

RISOLUZIONE

P E R

R 197843

L E T E R N I T A

DISCORSO PRESENTATO

All'Eminentissimo, e Reuerendissimo Principe

252

C A R D I N A L

R O S P I G L I O S I

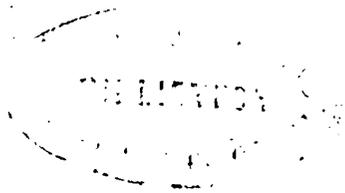
R 73 d

D A L

P. DIEGO DE ROSIS

Della Compagnia di Giesù.

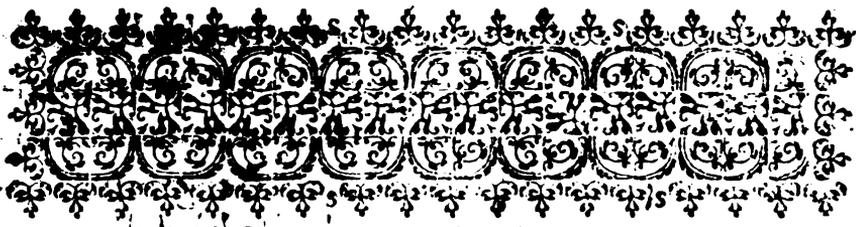
4867



I N N A P O L I .

Per Giacinto Passaro M.DC.LXV.

*Con licenza de' Superiori.*



ALLEMINENTISSIMO, E REVERENDISSIMO

# CARDINAL ROSPIGLIOSI

**Q**Velli, che dedicano i libri sogliono comunemente nelle Dedicatorie far vn racconto delli Maggiori, e più Illustri, delle prodezze fatte, e prerogative molto segnalate del Personaggio, a cui presentano il libro. Ma all'Eminenza Vostra non sono di mestiere l'altrui parole, perche le di lei qualità d'ogni sorte singolarmente riguarduoli; si faccino a tutti palesi, ritrouandosi in vn posto tanto alto, che sono da tutti per necessità conosciute, e ruerite. Ma se gli hò da dire con schiettezza il mio sentimento; mi pare di più, che le mie parole farebbero molto mal concordanti con quel, che dice il libro, e cõ quello, che nel Discorso mostra di sentir' ancor'io; se mettesi in grado sublime, ed in lode rileuata ciò, che cõ la nostra breue vita ci suanisce, sia per dal  
mon-

mondo tenuto in quel sōmo **pregio, che le piace.**

Dirò ben sì dell' E. V. quello, che **sovrannamente** apprezzo, e nel che bramo sia **specialmēte** imitata da chiunque segnalatissima, cō ragione la reputa; ed è il concetto viuo, ch'ella ha delle verità, che in questo discorso si dimostrano, e la brama, che da gli altri tutti siano ponderate, ed intese; hauendo efficacemente operato, che quanto prima ritornassero alla luce del publico. Il qual fatto penso, nō sarà poco valeuole per l'acquisto della sua eternità felice; conciosia che per cosa certissima, che chiūque nel frontispitio del libro leggerà il di lei Eminētissimo Nome (quantūque sia per altro di condizione non ordinaria) diuenterà subito voglioso di leggere ancora il Discorso. Confido poi nella Diuina Bontà, e Prouidēza, che restādo il di lui intelletto conuinto; se gli accenderà anche la volontà, nō solo à far la Risoluzione per l'Eternità beata necessaria; ma à procurare di più (per quāto porterà il proprio stato) cō tanto zelo il bene eterno di tutti: Donde per conseguenza andrà crescendo altresì dell'E. V. il merito, Con che facendole quell'humilissima riuerenza; che deuo; Supplio il Signor Iddio, che perfettamente compisca il desiderio concessoli della felicità, che non conosce termine.

Dell'E. V.

Humilissimo, e Deuotissimo Seruo  
Diego de Rosas della Comp. di Gesù.

AL

# AL LETTORE

## DELLA TRACCIA DEL DISCORSO.

**D**Eue l'huomo dopò questa breue vita, cominciarne vn'altra felicissima, ò miserissima, ma eterna. Per liberarci dalla misera, e meritarsi la felice siam'posti in questo mondo. Chi intende la proportion, che passa frà l'eternità, e li cento anni (che l'è il più longo tempo adesso della vita humana) intende altresì l'abbaglio irremediabile, e d'infinita importanza di tanti, i quali dimenticati dell'eterno, tutti occupati stanno nel momentaneo. Si come le colpe c'impediscono l'acquisto dell'eternità beata, e ci fanno rei della penosissima; così gli atti meritorij ci fanno degni dell'eternità colma de' beni, e libera da tutt'i mali. Bisogna dunque fermamente risolvere di fuggire ciò, che c'impedisce il merito, e ci dispone al peccato; ed abbracciare in ogni modo quello, che l'opposto ci cagiona.

Errano alcuni, perche non credono le dette verità; errano altri, perche non le considerano come deüono. Per questa ragione nel principio del Discorso, si proua con moral'euidenza la Diuinità di Christo, e la Verità della Religione Cattolica. Dopò si portano i motiui, e modi più possenti à persuaderci la Risolutione, non solo di ponderar continuamente, e con perfetta attenzione quanto si è detto; ma di metter'efficacemente in pratica tutto ciò, che si vede necessario per arriuare alla còpita, ed' eterna felicità.

Che

Que il discorso sia valeuole à convincere ogni prudente intendimento, e per conseguenza à muouere la volontà di chi bene il considera; non solo l'autorità di huomini dottissimi, e prudentissimi, che l'hāno letto nella prima stampa, lo testifica; ma l'esperienza degli effetti cagionati in molte persone di conto sufficientemente lo proua: tanto che vno di molto sapere, e di lungo esperimento, hebbe à dire, che molti letto vna volta, fuggirebbero di leggerlo di nuouo, per non si mettere in necessità, ò di risolvere quello, che non gli vā à gusto; ò di riempirsi di gagliardi rimorsi nella propria coscienza. Se tale era prima, penso poter dire con verità, che altrettanto di vigore gli sia cresciuto adesso, per la notabile aggiunta fattali in questa nuoua impressione. Ma bisogna, che *Deus aperiat cor à chi legge, intendere his, quae dicuntur.*

MAR.

MARCELLVS SPINELLVS  
Præpositus Provincialis Societatis Iesu  
in Regno Neapolitano.

**C**VM librum, cui titulus est, *La Risoluzione per l'Eternità* P. Didaci de Rosis Societatis Iesu, tres eiusdem Societatis Theologi, quibus id commissum fuit, recognouerint, ac in lucem edi posse probauerint, potestate ab Admodū R. P. N. Gofuino Nichel Præposito Generali ad id nobis tradita, facultatem concedimus, vt typis mandetur, si ita ijs, ad quos pertinet, videbitur. In quorū fidem has litteras manu nostra subscriptas, & sigillo Societatis nostræ munitas dedimus. Neapoli die 26. Nouembris. 1659.

*Marcellus Spinellus.*

IN

# A P P R O B A T I O.

**I**N Congregatione habita coram Eminentissimo Domino Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neapolitano facti dictum, quod R. D. Tobias Campanilis Canonicus Neapolitanus reuideat, & in scriptis referat eidem Congregationi volumen intitulatum *La Risoluzione per l'Eternità del P. Diego de Rosís*.

*Horatius Maltacea Vic. Gen.*

*Can. D. Matth. Renzi S. T. D. & Conf. S. Off.*

Eminentissime Domine, librum, qui inscribitur *La Risoluzione per l'Eternità*, ab Admod. R. P. Didaco de Rosís Societatis Iesu, viro erudito, & pio elaboratum, summa animi voluptate pernoctui; illumque apprime valere cenfeo ad instar orthodoxæ fidei veritatis componendos mores eò quòd dilucidè intellectum conuincat, ac mirificè voluntatem quodammodò obstringat ad eundem viam mandatorum; & ad aetnas, ac rectas Christianæ Religionis semitas concinne progrediendas. Idcirco ad utilitatem publicam quam primum typis committi summo perè exopto, si Eminentia vestra ita visum fuerit. Neapoli die 10. Ianuarij 1660.

*Tobias Campanilis S. T. D. Collegialis, & Canonicus Deputatus.*

In Congregatione habita coram Eminentiss. D. Cardinali Philamarino Archiepiscopo Neapolitano sub die 15. Martij 1660 facti dictum, quòd instante relatione supradicti Reuisoris, Imprimatur.

*Horatius Maltacea Vic. Gen.*

*Can. D. Matthaus Renzi S. Theol. D. & Conf. S. Off.*

---

## Ad Memoriale responsum.

*Reu. P. Carolus Florillus videat, & in scriptis referat S. E.*

Zusia Reg. Musceptula Reg.

Prouisum per S. E. Neap. die 17. Martij 1660.

In duplici hoc volumine. quorum alterum, *Ethica Christiana*, *Risolutione per l'Eternità*, inscribitur alterum, Authore Didaco de Rosís, nihil contra Regiam Iurisdictionem, contra regimen politicum nihil inuenit Sacram porro politicam, Sanctosque viuendi mores cum ad pietatis delicias vtramque sincerè doceat, dignum Typis vtrumque reor. Datum in Collegio S. Francisci Xauerij 15. Maij 1660. *Carolus Florillus Soc. Iesu.*

Visa retroscripta relatione imprimatur. Verùm ante publicationem seruetur Regia Pragmatica.

Zusia Reg. Musceptula Reg.

Prouisum per Suam Excellentiam Neap. die 1. Iunij 1660.



# LA RISOLVTIONE

P E R L' E T E R N I T A'.

Qual deue fare chiunque da vero desidera  
di saluarfi.

*INTRODVTTIONE AL DISCORSO.*



Erche la maggior parte de gli huomini non viue secondo il lume della retta ragione , quindi è , che tanti perdono l'eterna felicità , e traboccano ne'tormenti , che mai finiscono . *Quia nullus, diuè Giobbe nel c. 4. intelligit , in aeternum peribunt.* Chi opera conforme alla ragione , preuede il suo vltimo fine , nel quale puol veramente trouare la sua compita felicità , & ordina , e prende i mezzi , che à questo fine lo conducono . Bisogna prima accertarsi del Fine , e de' Mezzi , che poi non vi farà difficoltà à far la risoluzione vltima , e salda , di cercar questo fine , prendendo li suoi mezzi .



A

Di

Di quello. ch'è certo, e noto à tutti dello stato dell'huomo.

C A P. I.

**E**gli è certo, ò huomo chiunque viui adesso, che cent'anni fa non haueui la vita, nè l'essere. Sono passati mille, e poi cinque mila, e più anni di questo mondo, ne quali non sei vissuto, anzi è passata vn'eternità, nella quale tu sei stato rinchiuso in quelle tenebre oscurissime del niente, e non è gran tempo, che da quelle sei uscito alla luce dell'essere. Haurai fatta riflessione più volte, che sopra del tuo capo si raggira ogni dì vna gran machina, tutta piena di lumi, la quale con la diuersità de' moti cagiona effetti mirabili, e continui in questi bassi elementi. Quindi vedi succedere la notte al giorno, il giorno alla notte, la primavera all'inuerno, dopò seguir l'estate, e l'autunno, con vna continua generatione, e corruttione delle cose sensate, ed insensate. Ti vedi posto sopra d'vna terra, tutta seminata di Ville, Castella, e Città, habitate da tante diuerse nationi d'huomini, delle quali se consideri la diuersità delle lingue, de' costumi, e de' sentimenti; dirai, che se bene la natura loro non è diuersa nella specie, nientedimeno, parlando moralmente, pare che differiscano anche nel genere.

Egli è certo inoltre, che il tuo essere in questa vita è molto breue, perche non puoi, senza profuntione vana, prometterti vna vita, che passi l'anno centesimo. Si che slungala quanto puoi, dentro il picciolo giro di cent'anni stà ristretta la tua vita, e tutto ciò, che alla vita s'appoggia in questo mondo. Però diceua S. Paolino a' Giusti, parlando de' Peccatori, che trionfano in questo tempo: *Sinamus illos interim fruuntur gloria, & vita sua, potiantur fructibus suis, quia sicut olera herbarum cito decident, quorum spes intra huius sui spatia concluduntur.* E per darti à credere questa verità, non hà mestiere ricercarne l'autorità,

torità, ed efempio degli antichi, ò de' fcientifici : ma tu ~~te~~ ~~lo~~ ~~vedi~~ con gli occhi tuoi , non solo ne gli altri, ma in te medefimo , che poco prima eri putto, poi fanciullo , apptefso giouane, adefso ti troui nell'età virile , e fenti che ogni dì corri per le poſte alla vecchiaia, ed alla morte.

Quello , che non ſi vede così chiaro, e di che da alcuni ſi dubita, ſi è, dopò queſta vita, ſe l'huomo ritorni nella ſua primiera ſtanza del niente, ò pure, ſe mancando , e corrompendoſi il corpo, reſti in vita l'anima . E ſe ciò è vero, che coſa ſi facci di queſt'anima ſeparata , doue vada, quanto habbi da viuere, in che ſi debba occupare nel tempo futuro , ò nell'eternità.

Per ſciogliere queſti nodi, biſognarebbe ſcioglierne prima molti altri. Come, ſe ſi ritroua realmente nel mondo vn'altra vita, e ſe ci ſia qualche vera deità , e queſta, ſe in vn ſol'Iddio, & in vna ſola perſona: Se l'anima dell'huomo, poſto che ſia immortale , ſia premiata per l'opere buone, e caſtigata per i peccati dal vero Iddio, & altri ſimili .

Ma il riſoluere tutti queſti particolari , farebbe coſa troppo lunga, e non neceſſaria , eſſendo ſtati trattati da molti compitamente, e baſtando dimoſtrare vna ſola verità, la quale ſtabilita, ſubito ſi ſcioglieranno tutti i nodi, non ſolo detti , ma ancora quanti altri ſe ne poſſono proporre; cioè, ſe Gieſu Chriſto, adorato da' Chriſtiani, ſia il vero figliuol di Dio, e la Religione , e Chieſa cattolica ſia quella radunanza d'huomini, che adorano , e ſeruono à queſto ver'Iddio col cult'ordinato , e laſciato veramente da lui ; in ſomma, ſe la Cattolica ſia la vera Chieſa fondata da Chriſto, la quale, *Eſt columna, & firmamentum veritatis* . e gouernata dallo Spirito Santo, non può errare ne' ſuoi dogmi, e diffinitioni di fede ; così dice Chriſoſtomo nella dimoſtratione . *Quod Chriſtus ſit Deus. Ante omnia hoc praſtare oportet, & ſpontè ſequentur alia*. Perche ſtabilita queſta verità, tutto quello, che la Chieſa Cattolica ci riſponderà intorno à tutt'i dubij, quello ſarà il vero, e certo, tanto, quant'è certa, e vera l'iſteſſa Chieſa . Perche, ſi come non può eſſer che dica il falſo il vero Iddio , all'iſteſſo modo egli è impoſſibile,

che insegni il falso la Chiesa illuminata, e retta nelle sue diffinitioni dal medesimo Dio: E come vna sola falsità detta da vn Dio, basterebbe per prouar esser falsa la di lui deità (perche nel vero Iddio non può cadere pur vn minimo difetto) così basterebbe per proua della falsità d'vna Religione, il mostrare, che vn solo de' dogmi insegnati da essa sia veramente falso. Verità insegnata da Agostino nel lib. 12. *Super Genesim ad lieter. c. 14.* con queste parole: *Cum ad aliquid peruenitur, quod est cōtra bonos mores, vel aliquid euidenter falsum cernitur, non magnū est tunc falsam sectā à vera discernere. Bonus enim, & verax Deus, nullius turpitudinis, vel erroris auctor esse potest.*

Per risoluer dunque ad vn tratto tutt' i dubij, dimostriamo breue, ma sodamente la diuinità di Giesù Christo, e che la Religione Catolica sia la uera Chiesa fondata, e gouernata da lui.

*Si mostra con euidenza morale, che Giesù Christo è vero Dio.*

## C A P. I I.

**O**Gni legge concede, che si cerchi qual sia la vera Religione, dice Agostino. Si che, per chiarircene meglio, facciamo conto che non habbiamo nè pur sentito parlare di Religioni, ma che questa è à noi vna cosa, e negotio nuouo, il uoler inuestigare, per trouare qual sia nel mondo la vera Religione. *Omnia* (parole sue, *de utilitate credendi c. 7.*) *diuina, & humana iura permittunt querere Catholicam Fidem. Puta nos adhuc uerminem audisse cuiuspiam Religionis insinuatorem. Ecce res noua est à nobis, negotiumque susceptum.* Et ecco subito si ci faranno incontro diuersi difensori di diuerso sette, e Religioni quasi innumerabili: e ciascuno procurerà persuadersi la sua esser la più certa, e più uera. Ma non uoglio, che noi, per adesso ci mouiamo dall'autorità di nessuno, dice Chrisostomo, uoglio che crediamo solo ciò, che possiamo con gli occhi medesimi uede-

vedere, e con il nostro natural discorso arriuare; e prouiamo a' Gentili, ed altri infedeli la Diuinità di Christo da quello, che & à noi, & à loro è chiaro, e da niuno si può riuocare in dubbio. *Vnde Gentilē conuincemus? Non aliūdē, quā ab his, quæ inter nos, & illum in confesso sunt, & qua in dubium reuocare nequit,* dice Chrifostomo nella sopra citata dimostratione.

Ma, prima d'entrare nel discorso, bisogna supporre alcune verità certissime, & irrefragabili appresso tutti gli huomini di giuditio. E la prima sia. Chi toglie ogni fede, e ricerca di tutto l'euidenza, è pazzo, e degno d'esser scacciato dall'humano commercio, perche questo non può stare in piedi, ma si riduce in nulla se si bandisce ogni fede. Così disse S. Cipriano. *Sine fide nec ipsa exigi potest vita hominis.* Anzi si annienta l'istess'ordine della natura: perche, se quel, che non si sà per propria cognitione, non si hà da credere, come douranno i figli riconoscere, & obbedire à i loro genitori, se non deuno credere d'esser stati generati da loro? *Si quod nescitur, parole d'Agostino, credendum non est, quomodo seruient parentibus liberi, quos parentes suos, esse non credent?*

La seconda, che prudentemente si crede, e sciocamente si nega quello, che da molti, e da tutti-gl'informati, communemente si afferma, ò à voce, ò con scrittura, ò la traditione antica, & vniuersale de' maggiori a' minori l'asserisce, e professa: e ciò molto più, quando i testimonij sono di diuersi tempi, di diuersè nationi, e sette, e persone di sapere, & accortezza, perche gli è moralmente impossibile, che simil' moltitudine di testimonij s'accordino à mantenere il falso. Quindi disse Tertuliano: *Quod apud multos inuenitur, non est erratum, sed traditum.* Et Aristotile lib. 7. Nic. c. 13. *Non prorsus fama illa perit, quam multa per orbem turba hominum celebrat. Quod enim omnibus videtur, id esse affirmamus.*

La terza, che quando si vede vn'effetto chiaro, nel rintracciarne la causa, bisogna seruirsi del lume della ragione, & appigliarsi à i più sodi fondamenti, e non andar dietro à chimere, ò metterli ad indouinare, per voler poi negar le conseguenze  
cui-

evidenti, che dal più certo, e dal più fondato derivano.

Finalmente bisogna supporre, che la vera Religione è dono soprannaturale di Dio: non solo perche così si sa per detto di Christo, qual dimostreremo esser vero figlio di Dio: *Nemo venit ad me, nisi Pater, qui misit me, traxerit eum*; ma ancora per l'esperienza in tutti quei, che vengono alla vera fede. Si che non bisogna cercare vn'euidenza tanto chiara, che niuno vi possa in modo alcuno contradire, perche se ciò fosse, non vi sarebbe merito alcuno in credere; ma basta, che i motiui, e ragioni, le quali vi sono di credere con fede certissima, e soprannaturale, siano moralmente evidenti in modo, che da niun huomo di retto giudicio si possano rifiutare. *Quia fideles, infirma Vgone Vittorino, semper habent unde dubitare possent, & infideles unde credere valeant: iuste, & fidelibus pro fide datur primum, & infidelibus pro infidelitate supplicium.*

Hor di questi motiui, n'addurremo qui alcuni pochi di moltissimi, che ve ne sono: ma questi soli, quando altri non ve ne fossero, ad ogni ragioneuole intelletto possono con euidenza morale dimostrare la verità, che andiamo inuestigando.

E siano i primi, quei quattro, che apporta Chrisostomo. *In demonstratione quod Christus sit Deus*; per conuincere i Gentili, dimostrandoli che Giesù Christo adorato da' Christiani sia vero Iddio. Ognuno sa, dic'egli, e niuno benche Giudeo, ò Gẽtile lo puol negare, che Christo habbia fondata la Chiesa, e Religione Christiana più numerosa d'ogn'altra setta, sparsa per tutto il mondo, ma più nell'Europa, parte piu nobile di tutte l'altre. *Nentiquam contradicent (parole sue) quod Christianorum genus plantauerit Christus, & quod omnes undequaque Ecclesias Orbis Christus fundauerit.*

Diffi Religione più numerosa di qualsiuoglia altra setta; perche acciò vna Religione, ò Setta sia differente dall'altra, basta che in vn sol dogma, ò articolo, che professa per certo di fede, sia discorde dall'altre. Di modo, che quella congregazione d'huominj si dice vna Setta, ò Religione, la quale contiene, e professa l'istessa collectione di dogmi, e principij, che

tiene

tiene per certi indubitamente nella sua dottrina: che se si accordano in nouantanoue articoli, e discordano solo in vno; nõ sono più vna medesima Setta, ma diuerse. Se bene dunque sono moltissimi quei, i quali si chiamano Maomettani: nientedimeno sono molte le sette, perche se bene in alcuni dogmi conuengono, in altri discordano: e l'istesso auuiene a' Gentili, e molto più a' gli Eretici, e gl'istessi Ebrei non in ogni cosa conuengono, che appartiene alla fede. Si che, à chiunque vi fa riflessione, gli è chiaro, che non vi è nel mondo Congregatione, e radunanza di gente, la qual si accordi in tutt' i dogmi certi di Fede; più numerosa della Chiesa Cattolica, sparsa per tutte le nationi, e frà tutt' i principali paesi del mondo.

Niuno dunque può duitar, che nel mondo vi sia questa Religione Cattolica, la quale numerosissima, e sparsa per tutto, adora per vero Figliolo di Dio Giesu Christo Crocifisso. Ed in questa Religione, ò Chiesa, ognun' vede quanto sia grande la maestà del Sommo Pontefice Vicario di Christo, lo splendore della Gerarchia Ecclesiastica, di tanti Cardinali, Patriarchi, Arciuescoui, Vescoui, ed altri Prelati, con l'ordine ammirabile di tutti gli altri gradi inferiori del Clero, e d'altri Religiosi affatto dedicati al culto, & alla veneratione di questo Crocifisso.

Di più, chi può negare, che in questa Chiesa sempre ci siano stati, e siano i maggiori, e più illustri personaggi del mondo, Imperatori, Reggi, e numero senza numero di Prencipi, e Signori grandi? Ma quello che più fa al caso, tanti huomini eccellentissimi d'ingegno, & in ogni sorte di scienza, i quali se bene in altre materie professano, e mantengono diuersissime sentenze; nientedimeno tutti sono d'accordo in difendere gl'istessi dogmi, certi di Fede nella Chiesa, de' quali niun di loro ardisce di dubitare.

Quello che anche gli è noto à chiunque hà qualche tintura d'eruditione, e legge l'istorie d'ogni sorte (alle quali, senza nota di pazzia, ò di temerità, non si può negar la Fede) si è l'antichità di questa Chiesa Cattolica, la quale è più di mille, e  
sci-

seicento anni che fiorisce ; e se bene non in tutti i secoli passati è stata in quella pace, e splendore, nel quale si ritroua adesso quanto ad vn'eterna maestà, assai stimata dal volgo ; ad ogni modo quanto più si vā verso i primi secoli, ne' quali si propagò, tanto più è riguardeuole per l'opere sante, e per i fatti miracolosi, in virtù de' quali è stata piantata, & è cresciuta, i quali in questi vltimi secoli, come non più necessarii, sono mācati di numero, potendo ben radicata, senza questi mantenersi la fede, con merito maggiore de' fedeli : se bene anche in questi nostri secoli, frà Gentili Indiani, sono da' Predicatori Cattolici, massime da Francesco Xauerio, stati rinouati i miracoli più stupendi, che si viddero nel tempo della primitiua Chiesa. I quali se non vogliono (negando ogni fede à tutte l'istorie) ammettere i Gentili, & infedeli; non potranno al certo negare, che Giesù Christo più di mille, e seicento anni sono, sù da Giudei fatto morire nel più ignominioso, & infame patibolo, che all' hora si ritrouasse, qual'era la Croce, come reo d'vsurpata Maestà humana, e diuina, e come bastematore, e seduttore del popolo, hauendolo tutti i suoi Discepoli nel tempo della morte di lui, ò tradito, ò negato, ò abbandonato. *Nihil hic contradicent, quod Christus crucifixus est à Iudais, quod innumera ab illis passus*, dice Chrisostomo, perche tutto questo, non solo l'istorie, e la publica fama, e commune traditione lo predicano, ma gl'inimici capitalissimi de' Christiani, i Giudei medesimi lo testificano, & à bocca piena, come prodezza de loro maggiori lo professano.

Horsù vien quà, dice Chrisostomo. *In mala opinione vitam finiuit, ut Blasphemus, ut Tyrannus*. Egliè morto Christo infamemente come scelerato, bestemmiatore, ed arrogante, crocifisso in vn legno, all' hora maledetto, & i di lui Discepoli si son diuisi, e fugiti. Chi potrà adesso con forza humana scancellare dalle menti degli huomini l'opprobrio di lui, e far che si formi da tutto il mondo saldo concetto della di lui diuinità: in modo tale, che lasciando gli huomini il culto de loro Dei, stimati da loro gloriosi, e veri; riconoscano per Iddio vero vn Crocifisso

già

già motto, il quale partendo da questa vita fù stimato la feccia della plebe, e l'opprobrio degli huomini? Chi farà, che si lasci di sacrificar' à Gioue, à Marte, à Mercurio, & à gli altri falsi Dei? Che si gettino per terra le di loro statue, si distruggano i tempj, per edificargli in honor d'vn Crocifisso, per offerirgli sacrificij, e seruirlo con offeruare le di lui leggi, non solo repugnanti al senso, & inclinazioni della natura corrotta; ma difficilissime ancora, perche comandano, che si credano cose, le quali in niun modo può comprendere l'humano intendimento? Che forza creata può bastare à superare queste quattro difficoltà? Primieramente à far lasciare la Religione, e costumi antichi, ne' quali sono gli huomini nati, & alleuati, per prender Religione, & offeruanze nuoue? *Subuertit leges patrias* (dice Christofo) *aboluit consuetudines inueteratas, evertit stirpes tanto tempore radicatae. Duo violenta. Quae animi acceperant à Patribus, Auis, Proavis, alijsque Superioribus, Progenitoribus, Philosophis, ea respuerè docebantur, quod sanè difficillimum erat. At difficilior nouam accipere consuetudinem, illamque valde laboriosam.* La seconda, à far cessare la ueneratione, e culto di Dei accreditati, e gloriosi nel cospetto del Popolo, perche si riconoschi, & adori come uero Dio vn Crocifisso, & à questo si dia ogni culto, & ossequio douuto à Dio? La terza à far che gli huomini lascino il modo d'apprendere, e stimar le cose, assai facile, e diletteuole, e conforme all'apprensione, mutino l'operatione? La quarta à persuadere à gli huomini il credere miste-rij difficilissimi à capirsi, e che si soggettino à far cose repugnantissime all'intendimento nostro peruerso, priuandosi quali affatto della propria libertà? In somma à far che lascino la strada larga, e commoda, anzi diletteuole, si pongano à gaminare per vna via disastrosa, ed' angustissima? *Abduxit enim* (parla sempre Christofo) *Abduxit Christus à uoluptate, & induxit ad ieiunium: abduxit ab amore opum ad amorem paupertatis; abduxit à luxu, & induxit ad temperantiam: abduxit denique à uia lata, & spatiosa, & induxit in angustam, & arctam, & induxit assuetos uia lata.*

B

Con

Con tutto ciò, ognun' lo vede, questo Christo morto Crocifisso hà superate tutte queste difficoltà, & in breuissimo tempo hà persuase, e fatte far queste cose tanto stupende, e difficili, non à cento, ò mille persone, ma à tutte le nationi, e generi d'huomini innumerabili in tutto l'Vniuerso. Si che per tutto il mondo si veggono Tempij, & Altari ò distrutti, consecrati prima à Gioue, à Marte, & altri falsi Dei; ò se non distrutti, tolta l'antica superstitione, dedicati à Giesù Christo. Al quale tante sono le Chiese fabricate, & i Tempij eretti, quante, per così dire le stelle del Cielo. E da mille, e sei cento anni in quà i plebei, & i nobili, gl'ignoranti, & i dotti, i Regi, e gl'Imperatori, le Castella, le Città, le Republiche, tutti in fine corrono à riuerire, & adorare per vero figlio di Dio il Crocifisso Christo. Quindi domanda Chrisostomo: *Quos autem persuasit?* e risponde; *Non duobus, vel decem, vel viginti, vel centum, sed omnibus ferme sub sole habitantibus. Neque in Ciuitates solas, sed in solitudinem usque peruaserunt hæc præclara facinora, & in Pagos. & in Regiones, & in Insulas; & in portus. Nec priuati, & Principes tantum, sed & ipsi Reges, qui diademata ferunt, insigni fide se Crucifixo submitunt.*

Quando muore qualche gran Rè, ò Imperatore, se bene sono stati gloriosissimi, riueriti, e temuti da tutti; nulla dimeno, perche sono puri huomini, subito si perde la di loro memoria, si disfanno i loro decreti, s'annullano le leggi, in somma perdono il culto, e la veneratione. Come dunque, se non era vero Iddio Giesù Christo, poteua, essendo morto da scelerato in pessimo concetto; fondar dopò la sua morte la Chiesa, ed vna nuoua Religione? stabilirui le sue leggi, superando difficoltà superiori ad ogni forza creata? *Cum hi, qui in magna gloria (gli è pure riflessione di Chrisostomo) rebusque florentibus agunt, moriuntur; pereunt cum illis simul alia omnia, quod in Regibus ipsis quilibet videt. At Christus ubi occisus est, & mortuus (ut discas quod non sit parus homo) non solum res eius non intercederunt: sed multo illustriores, & sublimiores sunt redditæ.*

Ma quello, c'hà più del miracoloso, e del diuino, si è il modo,

do, col quale hà spianate queste gran difficoltà, che v'erano nella foundatione della sua Chiesa, e destructione delle false Religioni: conciosia che non hà fatto ciò per mezzo d'esserciti armati, ò con aprir tesori, ò spargere ricchezze, ò per opera d'huomini dottissimi, & eloquentissimi. *Et hac confecit nullis usus armis, nullos faciens sumptus, nullos mouens exercitus, nulla pralia committens.* Ma valendosi di pochi pescatori, poveri, ignoranti, abietti, e priui d'ogni naturale eloquenza. *Sed principio per undecim viros ignobiles, viles, rudes, idiotas, pauperes, nudos.* I quali diuisi, e sparsi per tutto il mondo, in breuissimo tempo lo conuertirono dalla idolatria, e da tutti i più nefandi vitij, e barbare sceleratezze, all'adoratione, e culto del Crocifisso, & ad vna vita santissima, ed ornata di tutte le virtù. Ma chi potrà mai credere, che potessero condurre à fine vn'impresa tanto stupenda dodici idioti plebei, se la di loro predicatione non fosse stata rinuigorita dal diuino concorso, il quale seruendosi di quelle deboli voci, toccaua i cuori di chi gli vdiua, & autenticaua i lor' detti con soprannaturali gratie, che chiamano i Teologi *Gratis data*, come sono il dono delle lingue, delle sanità, de' miracoli, & altri? Gli è sciocchezza attribuire a debolissima causa vn'effetto stupendo; l'effetto lo vediamo affatto diuino, e superiore ad ogni forza creata, chi dunque potrà negare la potenza diuina à Christo Crocifisso?

Considerate il numero de' conuertiti alla Fede cattolica di ogni sorte di gente da mille, e seicento anni in quà, e sciaminate le loro vite, e costumi tanto innocenti, e santi sopra ogni forza della natura, come pur troppo lo prouano in se medesimi quelli, che viuono in altre sette, ò quei Christiani, che se bene hanno il nome, poco però osseruano le leggi de' Cattolici veri seguaci di Christo, che fatete costretti à dire: la sola Onnipotenza di Dio poter fare opere tanto alle forze della creata natura superiori.

Spicca inoltre à dismisura la Diuinità del Crocifisso nella conuersione del mondo, foundatione, & accrescimento della sua chiesa; perche non solo tutto questo è stato fatto per mezz-

zo d'istrumenti naturalmente inabili; ma di più col contrasto, ed oppositione di tutto l'inferno scatenato, il quale s'è seruito come di suoi ministri di tanti Tiranni, e Persecutori potentissimi, che in tutti i modi, massime ne' primi secoli hanno fatto guerra alla Chiesa, non solo spogliando d'ogni bene quei, che si conuertiuano alla Fede, ma tormentandoli, ed uccidendoli con esquisite supplicij; *Neque hoc solum mirabile* (soggiunge il Dottor Greco) *quod priuati ac pauperes illi, & pauci, & ignobiles, & illitterati, & contemptibiles, totius orbis correctionem attentarunt: Sed quod ad longè difficiliora opera ipsam ducere iussi, non hoc in pace fecerunt, sed infinitis bellis hinc inde excitatis. Nam in unaquaque gente, & ciuitate, imò in singulis domibus gerebatur bellum. Quod fecit ut Apostolos, quasi communes hostes, plerique auersarentur, abigerentque eos à se omnes Reges, Principes, Priuati, Populi, Vrbes, & non solum ipsos, sed etiam Nouitios in fide. Numerata quot Tyranni ab illo tempore aduersus Ecclesiã instruxerunt acies, quando nouitia erat fides, & Gentiles regnabant, Tiberius, Nero, Caius, & omnes usque ad Beati Constantini tempora.*

Con tutto ciò l'esperienza l'hà mostrato, che la crudeltà, e barbarie de' Persecutori contro la Chiesa allertauano più tosto i Popoli alla Fede Cattolica, anzi che gli spauentassero, e le gocce del sangue sparso da Martiri erano la seméza di nuouo fedeli: onde con ragione fù da Tertulliano detto a' Tiranni: *Apoc. 50. Cruciate, damnate, atterite, innocentia nostra probatio, iniquitas uestra; crudelitas, illecebra est secta: plures efficiuntur, quoties metimur à uobis; Sanguis Martyrum, semen est Christianum.*

Se dodici fabricatori edificano vn Tempio materiale, e migliaia di nemici continuamente procurano di gettar' à terra quanto quelli lauorano; farà mai possibile alle forze humane, che s'alzino le mura, e si ponga il tetto à questo Tempio? Certo che nò. *Equidem nullus* (siegue il suo discorso Chriostomo) *edificare potest parietem unum, quem lapidibus, & calce extruit, si impediatur, & fugetur. Illi autem & Ecclesiã in toto orbe ubique extruxerunt, licet ligarentur, persecutionem ferrent, proscriben-*

ren-

*uentur eorum bona, & occiderentur una cum discipulis.*  
 Aggiungete, che molto più facilmente al certo si fabbrica il  
 tempio materiale, che lo spirituale. Come dunque hanno po-  
 tuto dodici operarij condurre à tanta perfezione la fabbrica  
 spirituale della Chiesa Cattolica, hauendo sempre, massime,  
 ne' principii, hauuti innumerabili, e potentissimi nemici, che  
 gettauano per terra, e riduceuano in poluere, dando loro cru-  
 delissima morte, tutte le pietre mistiche de' Fedeli, che si col-  
 locauano ne' muri spirituali di essa? E' pure consideratione di  
 Crisostomo, il quale, nella tante volte citata dimostrazione  
 così fauella. *Edificabant non lapidibus, sed animabus, & institu-  
 tis, quod plane multo difficilius, quam lapidibus extruere. Non  
 enim par est, construere sensibilem parietem; & Anima tanto tem-  
 pore a Demonibus irretita persuadere, ut ab insania illa desistat, &  
 ad tantam perueniat temperantiam. Nihilominus hoc potuerunt mu-  
 di illi, & calceis carentes, & vna veste amicti, perque vniuersum  
 orbem currentes.*

*Le promesse obseruate da Christo nella fondatione  
 della Chiesa, prouano la di lui  
 Diuinità.*

## C A P. III.

**P**Romise Christo à San Pietro vna gran cosa, quando gli  
 disse; *Tu es Petrus, & super hanc petram adificabo Ecclesiam  
 meam, & porta inferi non praualebunt aduersus eam.* Perche pro-  
 prio dall'Onnipotente Dio si è, il dar l'essere alle cose con la  
 sola parola, e far ciò, che gli piace col solo volere, ed imperio:  
 quindi è, che si come quando creò il Cielo, e la Terra,  
 dicendo; *Fiat lux*: subito uscì dal niente la luce: dicendo: *Pro-  
 ducat terra herbam virentem*, subito si vidde vn bellissimo prato;  
 all'istessa maniera appunto (perche la parola di Christo haue-  
 ua questa onnipotente virtù) dicendo; *Super hanc petram adifi-  
 cabo*

*cabo Ecclesiam meam*, subito diede virtù, e forza diuina a' suoi Apostoli di fare in breuissimo tempo, vn'edificio così smisurato, & ammirabile, superando infinite difficoltà, e persecuzioni crudelissime. Così l'insegna Chiristostomo nella sua demonstratione, dicendo: *illa verba Christi veri Dei condiderunt operam tam mirabilia. Nam sicut cum dixerat: Germinet terra herbam viuentem, & omnia mox hortus erant, omnia pratum; sic ubi dixit: Aedificabo Ecclesiam meam; multa acceleratione facta est, etiam contra illam Tyrannum se armantibus, & Principibus insurgentibus. Et licet hi, qui credebant omne tormentorum genus sustinerent, & occiderentur: plures tamen semper accrescebant; non solum ex afflictionibus aliorum nihil facti segniores, sed multum alacriores, & quamuis viderent currere torrentes sanguinis credentium, feruentiores tamen reddebantur in Fide, & fidentiores.*

E' vero, che quei, i quali si conuertiuano à Christo erano posti nelle carceri, erano spogliati delle loro ricchezze, tormentati con esquisiti supplicij, e con inuentioni barbare, e crudelissime, infamemente trucidati quasi nemici del publico bene. Ma che per questo? Se ad ogni modo (hauendo in loro aiuto la mano onnipotente di chi disse: *Super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam, & porta inferi non praualebunt aduersus eam*) quanto più fiere erano le persecuzioni, tanto più cresceua l'edificio, e si conuertiuano più gente alla fede, & alla vista de' torrèti di sangue de' fedeli, cresceua in tutti il seruore, la confidenza, e l'allegrezza in predicar Christo per vero figlio di Dio, riputando si felicissimi per esser fatti degni di soffrir' affronti, e tormenti per l'honor del Crocifisso.

Leggansi l'istorie, e si considerino i stratagemmi, l'arti, e l'inuentioni diaboliche, e le machine infernali, con le quali i Tiranni, e tutti i Persecutori, hanno cercato di gettare à terra l'edificio della Chiesa Cattolica, ed impedire il progresso di quella; che si vedrà chiara l'onnipotenza della parola di Christo, il quale come tela de' ragni hà, per mille, e seicento anni, rotti tutti i disegni de' nemici, e mandate in fumo tutte le di loro machine; E la loro barbaria, e ferezza hà seruito più tosto  
à far

à far crescere il merito de' Fedeli, ed à riempire il tesoro di Santa Chiesa del sangue pretiosissimo di tanti Martiri, i quali quasi fortissime colonne, e torri inespugnabili adornano, e sostengono il Tempio miracoloso della Chiesa Cattolica. Così lo testifica la Bocca d'oro con queste parole, *Gravissimas persecutiones mouerunt potentissimi Tyranni, verumtamen insidia, & machinationes illa, omnes leuius, quàm arenarum tela discerpta sunt; & quibus eos inuadebant, & quibus insidiabantur, citius fumo dissoluta, puluere praterierunt infirmiora. Magnum enim nobis Martyrum numerum impleuerunt, immortalesque illos Ecclesia thesauros reliquerunt, & columnas, ac turres, & eos, qui non solum uiuentes, sed mortui posteris magna utilitatis materia facti sunt.*

Che dite adesso ò Infedeli? Non vedete l'inuitta potenza della promessa di Christo. *Et porta inferi non preualebunt aduersus eam?* E come mai farebbe stato possibile condurre al fine, qual con gli occhi nostri vediamo, l'edificio della Religione Cattolica per tutto il mondo, disfacendo tutte le sette antiche, gloriose, e facili ad offeruarsi, anzi diletteuoli al guasto senso degli huomini, con introdurci la fede di dogmi difficilissimi ad intendersi, e l'offeruanza di precetti del tutto contrarij all'appetito humano: e questo per mezzo di debolissimi istrumenti, superando la persecutione di molti, e potentissimi auersarij, nello spatio di breuissimo tempo? Come dico sarebbe stato possibile far simili prodezze ad vn morto Crocifisso mantenendo le sue promesse fatte a' suoi discepoli mentre uueua, s'egli non fosse stato (quale si professò sempre, e lo mostrò con euidenti miracoli) vero figlio d'Iddio? *Quo pacto ergo (conclude Christo) tale, ac tantum negotium, tot munitum obstaculis finem habere potuisset, tam clarum ueritati exitum testificantem, nisi diuina quadam, & inuita uirtus fuisset, qua & hac pradiuisset, & perfecisset?* Niuno per certo, dic'egli, potrà negare questa diuina virtù di Christo, se non chi gli è vn gran pazzo, affatto stupido, e priuo d'ogni naturale sentimento. *Nullus utique his contradixerit, nisi qui valde insanus, & totus stupidus sit, naturæque sensu priuatus.*

Quel-

Quello finalmente, che mostra anche più chiaro, quanto sia divina questa fondazione, & accrescimento della Chiesa Cattolica; si è il tempo tanto lungo, che non solo si è mantenuta, ma si è sempre più dilatata, e fatta maggiormente gloriosa. Il che acciò si veggia di quanto grande importanza sia; facciamo dice **Christostomo**, la comparatione dell'altre opinioni, e modi di viuere turou, vsciti, ed introdotti nel mondo, con la dottrina; e modo di viuere nuouo insegnato da Christo, e praticato da suoi fedeli. *Quod ut magis cognoscas* (parole di **Christostomo orat. 2. aduersus Iudeos tom. ultimo**) *Reputa tecum, quam multi conati sunt apud Græcos, opiniones nouas, & peregrinas viuendi rationes inducere, velati Zenon, Plato, Socrates, Diagoras, Pythagoras, alijque innumeri.* Ma chi di loro hà persuaso ciò che vòteua? Pâchissimi sono stati i loro seguaci; i quali hanno tenute le di loro opinioni, e molto meno quei, che han messo in pratica i loro insegnamenti, se non fosse stato in quello solo, à che la natura stessa con grand'impero gli rapina. Di maniera che non solo in breuissimo tempo sono suanite le di loro scuole, ma della maggior parte si è persa anche de' loro nomi la memoria. Que che la forma di viuere prescritta da Christo sparsa per tutto il mondo; non solo è stata da infiniti abbracciata, e praticata, ma dopò mille, e seicento anni mantiensì il di lei vigore, quanto che mai in offeruanza. *Attamen* (di quelli dice il nostro gran Dottore *Adeo non vicorunt, ut plerisque neque de nomine sunt noti. Christus autem non modo prescripsit vlt. formam, verum hanc per totum terrarum orbem, plantauit.*)

Quanti prodigi si narra haauer fatti quell' Apollonio Tiano? ma acciò sapesse, che il tutto era finzione, sono tanto tempo fa suaniti come vn'ombra. *Quam multa fertur Apollonius ille Tyaneus fecisse? verum, ut scires; illa omnia esse conficta, nana, & nihil habentia veri, extincta sunt, & finem acceperunt.*

Appresso gli Ebrei (come ben lo nota, e lo disse nel publico concilio, quel gran Dottor Gamaliele) vsci fuori vn certo chiamato Teuda, il quale si spacciua per qualche gran cosa, e si tirò dietro da quattrocento persone, ma in breuissimo tempo

mori,

morì, e tutti i suoi Discepoli si disperfero, & ogni cosa se n'andò in fumo. Dopò questi, venne sù Giuda Galileo, & ancor lui in breue morì, e con lui tutti i suoi suanirono. Prudentissima- mente dunque disse il Gamaliele à i Giudei, che volcuano uccider'gli Apostoli: vedete bene quel che fate, in perseguitare i seguaci di Christo da voi crocifisso; perche se questo è negotio di puri huomini, e non di Dio; ben presto da se stesso, senza vostra briga, mancherà; ma se gli è disegno, & opera di Dio, voi non la potrete impedire, e mostrateτε volerui opporre, e far guerra col medesimo Iddio. Voi credete, che Christo crocifisso sia stato vn Seduttore, vn Tiranno, vn scelerato inimico del vero Dio; State à vedere, che il tempo chiarirà il tutto, nè permetterà Iddio, che duri molto vna Religione falsa, e nõ conosciuta da gli huomini sauij per tale: in somma toccherà à lui à tempo suo scoprire il vero, in modo che ogn'vno lo possa conoscere, e non si possa ingannare, se non chi vuole, e l'esito del negotio, farà fede della verità. *Prospicite vobis* (diceua Gamaliele) *quoniam si factum hoc fuerit ab hominibus, dissoluetur; sin ex Deo est, non poteritis illud dissoluere, ne forte cõperiamini aduersus Deum pugnare. Expectate paulisper, ipse rerum euentus vobis faciet fidem, & ex ipso sine cognoscetis, vtrum hic sit impostor, ut dicitis, an Deus vniuersa temperans.* Hanno aspettato pur troppo, e non sol venti, ò cinquanta anni, ma ben quattrocento, diceua l'Oracolo della Grecia, e noi possiamo dire, più di mille, e seicento, che Christo per tutto il mondo hà possedute Chiese innumerabili, doue è stato con culto diuino adorato, e seruito da suoi fedeli. *Expectarūt, expectarūt, & non quinquaginta tantum annis, sed & centum, immò bis, ac ter tantum annorum praterijt; nunc uerò dicere possumus, mille, & sexcenti, & amplius lapsi sunt anni, in quibus tot Ecclesias in toto terrarum orbe Christus habuit, & ab extremis ad extrema mundi cultum suum protulit, omnis generis homines sectatores suos vidit, licet tot essent obstacula, ut dictum est.*

Hor chi potrà adesso, Eterno Iddio, dubitar più della Diuinità di Christo, poscia che nella lunghezza di tanti secoli, da

C

tutte

tutte le nationi del mondo, è stato il Crocifisso riconosciuto, e venerato per Dio, e non solo si è conseruata la Chiesa Cattolica, ma è andata sempre più crescendo, non ostante il contrasto, e persecutione di tutto l'inferno, & è arriuata allo splendore, e maestà anche sensibile à gli occhi nostri tanto segnalatamente ammirabile? Essendosi di più hormai posto silentio à tutti gli Autori, e seguaci dell'altre sette, li quali ò non ardiscono di parlare più in publico delle loro dottrine, e Religioni, ò sono tanto frà se diuisi, e discordanti ne' dogmi, i quali professano; che ci sarà più difficoltà à trouar cinquanta persone, le quali in tutto il corpo della dottrina della fede conuengano perfettamente, che à trouar qualche moltitudine, la quale nieghi affatto ogni deità, e Religione, e dica almeno, *in spiritibus in corde suo, non est Deus*. E se bene in questo sì lungo tempo, non mai sono affatto mancate le persecutioni, ed eresie, nulladimeno, *Porta inferi non praeualerunt*, ma ventilata, e sbattuta la dottrina della Religione Cattolica in tante Academie d'huomini dottissimi, delle più nobili nationi del mondo, tante volte riueduta ne' Concilij, non solo Prouinciali, e Nationali, ma ancora in tanti Generali, & Echumenici, ne' quali concorreuano i più fauij del mondo; sempre la Sposa di Christo è stata ritrouata *sine macula, & ruga, tota formosa*, e l'eresie sono state abbattute, e disfatte, *Quamobrem igitur, cum plures nouam uiuendi rationem induxerint, & discipulos habuerint; illorum tamen, ne nomen quidem hodie notum est? Christus uerò per omnes mundi plagas adhuc colitur, & tanto tempore diuinum cultum habuit, nec potuerunt inferi porta aduersus Catholicam ipsius Ecclesiam praeualere?* Così conclude la sua riflessione Chiristostomo.

Morirono nel medesimo tempo sul Monte Caluario come rei tre crocifissi. Se Christo non era vero figlio di Dio, come dopo la morte si fece adorar come Dio per tutto il mondo, & edificò la sua Chiesa, opera, come habbiamo detto, per tanti capi d'eccellenza, e perfettione affatto superiore ad ogni forza creata? Tanto egli non era più in questa vita, quanto quegli altri crocifissi: perche dunque più à lui, che à quelli il mondo

hà

hà prestata fede, e fede tanto grande? Forſi perche egli fù giudicato, e condannato alla morte, come più ſclerato, e più infame di quelli? *Dic mihi, quid eſt in cauſa, ut cum tres fuerint crucifixi, eodem loco, eodem tempore, ſub iſdem Principibus, & Iudicibus, illi ſileantur, hic ſolus ut Deus adoretur?* Non haueria in modo alcuno vn Seduttore crocifitto inimico del vero Iddio potuto per mille, e ſeicento anni mantenerſi in credito, e veneratione di vero figlio di Dio appreſſo tutto il mondo; Dunque vna di queſte due propoſitioni, gli è neceſſario che ammettiamo. O Gieſù Chriſto Crocifitto è vero figlio del vero Iddio, e la Cattolica Romana è la ſua vera Chieſa fondata, e propagata da lui: ò pur' è ſtato per mille, e ſeicento anni, ed è ancora adeſſo, pazzo il fior degli huomini del mondo.

*La diſperſione degli Ebrei, e riproutatione della loro Religione dimoſtrano la Diuinità di Chriſto.*

## C A P. IV.

**L**A publica fama nata dall'antica, e continua tradizione, e dall'iſtorie d'ogni ſorte, predica le prodezze fatte da gli Ebrei ne' ſecoli paſſati, ed i fauori ſegnalati conceſſi loro da Dio con iſtupendiſſimi miracoli, tali, che mai ſimili erano ſtati veduti nel mondo. *Per magnum illum Moſen ſigna edidit miranda, ac prodigioſa, qua ſub alio mortaliũ nemine facta ſunt,* diſſe Chriſoſtomo nella 3. orat. *aduerſus Iudaos.* Quanti ne fece nell'Egitto? e poi la diuiſione del mare roſſo? la ſommerſione di Faraone? per quarant'anni continui nel diſerto la nuuola per diſeſa dal Sole? la colonna di fuoco per lumiera la notte? la manna, le coturnici? la deſtruttione de' nemici? le muraglia atterrate col ſolo ſuon di trombe? & altri innumerabili? Ne' minori poi ne' tempi ſuſſequenti in tanti luoghi, & in tante diuerſe occaſioni, dando loro ſempre Profeti, huomini che im-

mediatamente trattauano i loro negotij con Dio? Il fuoco, che scendeua dal Cielo per consumar gli olocausti, le risposte, e gli oracoli del propitiatorio, lo splendor delle pietre, che portaua il sommo Sacerdote nel petto, il quale era segno delle cose future, lo spirito, che si conferiua per gli vngenti nelle sacre vntioni, la nebbia, e fumo miracoloso, che ben spesso scendeua ne' luoghi, doue erano radunati gli Ebrei, e cose simili; massime le vittorie à dismisura stupende, riportate di poderosissimi esserciti, come quello degli Assirij di cento ottanta mila, tutti trucidati in vna notte dall'Angelo?

Hor chi hà priuato il Popolo Ebreo di tanti ammirabili, e sì innumerabili fauori dopò la venuta di Christo? dimanda Chrisostomo. *Num ab hominibus factum est, quod Propheta cessarunt, & illa alia, qua apud Iudaos fuere magnifica? Nec enim homo inferebat ignē in Templum, sed flamma è sublimi immissa consumebat Hostiam. Quando cognoscendum erat aliquid, è propitiatorio uox quaedam è medio Cherubim prodibat, predicens futura: è lapidibus, qui erant in pectore Sacerdotis summi, relucebat fulgor quidam, futura significans.* E così vā riferendo de gli altri miracolosi doni, e beneficij, che soleua Iddio conferire à gli Ebrei, i quali tutti, come anche la vera loro Religione, e culto del vero Iddio, dopò la venuta di Christo sono cessati, ed è stata riprouata la di loro Religione.

Ma quello, che sopra modo importa, tutto questo si troua predetto dagl' istessi Profeti Ebrei, i quali non solo minutamente hanno descritti tutti i principali auuenimenti di Christo, ma l'istessa riprouatione, e dispersione degli Ebrei, & essaltatione della Chiesa Cattolica. Basterà in questo capitolo accennarne questa sola, tanto euidentemente auuerata, e nota per tutto il mondo, che non è più di quella saputo, e conosciuto il Sole.

Questa è quella, ò per dir meglio quelle profetie, che da più Profeti, in diuersi luoghi sono state fatte della distruzione, e fine della Religione degli Ebrei, prima grata à Dio, cò i particolari, che da questa, nascono; i quali tutti furono da Profeti tanti secoli prima predetti, e dopò la venuta di Christo per  
tanti

ranti secoli si sono auuerati, & adesso ogn'vno con i proprij occhi gli può vedere più della luce chiarissimi. E particolarmente l'esser mancati loro tutti i fauori, e gratie pur hora accennate, che soleua loro concedere Iddio, come meglio più à basso si considererà.

Daniele Profeta nel capo nono predice apertamente la venuta di Christo, e la di lui morte, dopò la quale protesta, che il Popolo Ebreo non farà più Popolo d'Iddio; ma verrà la ruina della Città, e del Tempio di Gerusalemme, e dopò la ruina, dalla quale nascerà la desolatione: cesseranno i sacrificij, e nel Tempio farà l'abominazione, nè questa desolatione cesserà, ma durerà fino alla consumatione del mondo; & ecco le di lui parole. *Vngetur Sanctus Sanctorum. Post hebdomadas septuaginta duas occidetur Christus: & non erit eius Populus, qui cum negaturus est. Et Ciuitatem, & Sanctuarium dissipabit Populus cum duce venturo, & finis eius vastitas, & post finem belli, statuta desolatio: deficiet hostia, & sacrificium, & erit in Templo abominatio desolationis, & vsque ad consummationem, & finem durabit desolatio.*

Il Profeta Malachia, anche più apertamente ci mostra questa riprouatione fatta da Dio del Popolo Ebreo, e de' loro sacrificij: manifestando nel medesimo tempo il culto, e i sacrificij, con i quali vorrà essere da' suoi fedeli riuerito, aggiungendo di più, che le sue offeruanze non doueuanò restringersi ad vn solo Popolo, & in vn' solo luogo, come erano ristretti gli Ebrei, di non offerire sacrificij, saluo nel Tempio di Gerusalemme. *Non poteris immolare, Deut. c. 16. Phasè in qualibet Vrbiū tuarum, sed in loco, quem elegerit Dominus Deus tuus.* Ma che douea spandersi per tutto il mondo dall'Oriente all'ocaso, & in qualsiuoglia luogo gli si doueano offerire sacrificij puri, e mondi. *Non est mihi* (parole di Malachia al cap. primo) *voluntas in vobis, dicit Dominus exercituum, & munus non suscipiam de manu vestra, magnum est nomen meum in gentibus. Ab ortu solis vsque ad occasum, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* E Sofonia il conferma, e vi aggiunge

di

di più, che spianterà i Deifalli. *Attenuabis omnes Deos terra, & adorabunt eum viri de loco suo, omnes insula gentium.*

Dichiara inoltre il Profeta Amos quest'ultima ripulsa, che hauea da fare Iddio del Popolo Ebreo cō parole significatissime, dicendo: Udite le mie voci, mentre sciolgo il mio pianto sopra di voi, nel capo quinto. *Audisc verbum istud, quod ego leno super vos planctum. Domus Israel cecidit, & non adijciet ut resurgat: Virgo Israel proiecta est in terram suam, non est qui subleuet eam.*

Hora, supposte queste, & altre simili Profetie fatte da' Profeti degli stessi Giudei; vediamo, quanto evidentemente si siano auerate. E' il vero, che più volte, per le loro sceleratezze, massime per l'Idolatrie, è stato il Popolo Ebreo priuato per qualche tempo di molti priuilegij, che loro soleua fare il Signor'Iddio, & impeditogli anche l'effercitio di molti atti appartenenti alla loro Religione, e culto diuino, massime di quelli, che doueano effercitare solo nel Tempio, e di più, per giusto castigo di Dio, sono stati fatti quasi schiaui, e condotti in cattiuità. Ma ci è gran differenza frà l'altre, e questa vltima dispersione, e seruitù, nella quale si ritrouano al presente. Perche primieramente, quelle non solo sono loro state predette da' Profeti, ma è stato loro anche predetto il tempo, che doueano durare, e quando haueuano da finire, come puntualmente è loro auuenuto, e dopò quelle hanno riceuti i fauori di prima, e l'effercitio della Religione, massime dell'offerire sacrificij. *Tres seruitutes grauissimas* (dice Chrisostomo *orat. 3. aduersus Iudeos*) *perulerunt Iudaei, quarum nullam Deus ingessit, non praedictam, sed singula illis pradicenda curauit, & locum, & tempus, aliaque iuncta, summa diligentia prannuncians.* E scendendo à i particolari della cattiuità nell'Egitto, seguitò à dire. *De seruitute Egyptiaca Deus loquens ad Abraham, his fermè verbis utitur Genes. 15. Sciens scias, quod semen tuum peregrinum erit in terra non sua, & in seruitutem adigent, & affligent illos annis quadringentis.*

La seconda cattiuità fù in Babilonia, della quale così parlò

Ge

Geremia al capo 29. *Postquam impleti fuerint in Babilone septuaginta anni, visitabo vos, & suscitabo super vos verbum meum bonum, ut reducam vos ad locum istum.* Finalmente la terza cattività fatta da Antiocho, fù predetta da Daniele nel capo 9. doue dice, *Rex impudens facie, hic est Antiochus illustris, qui significatur per cornu illud modicum, quod factum est grande, & usque ad Principem fortitudinis magnificatum est, & ab eo tulit iuge sacrificium: Et cum quareret quidam de Sanctis. Usque quo iuge sacrificium, & peccatum desolationis, & sanctorum conculcabitur? Et dixit, usque ad vesperam, & mane, dies mille trecenti, & mundabitur sanctorum.* E qui bisogna notare, che sempre in queste cattività hanno hauuto Profeti, che trattauano i loro negotij con Dio, & Iddio gli faceua intendere ciò che voleua da loro, & erano loro concessi anche degli altri fauori speciali, riconoscendogli pure come suo Popolo, e non riprouando il loro culto, e Religione, se bene impediua loro molte offeruanze, massime quelle, che ricercauano, come habbiamo detto, il Tempio. Ma quest'vltima seruitù, se ben'è stata loro predetta, non è stato però predetto loro il termine, anzi più tosto, che debba durare sino al fine di questo mondo, come lo nota Chiristostomo, dicendo. *Quod mala, quibus nunc tenentur Iudai, non sint sine habitura, euidentiùs aperiens Daniel, ad hunc modum loquitur; Deficiet Hostia, & Sacrificium, & erit in Templo abominatio desolationis. Sic vocat Statuam, quam collocauit in Templo Adrianus. Quamobrem Christus dicit (qui iuxta carnem fuit posterior Antiocho illustri) Vaticinans imminens Urbis excidium, & declarans, quod de hoc pradixit Daniel. Cum videritis, inquit, abominationem desolationis, de qua locutus est Daniel: stantem in loco sancto, &c. Quoniam omne simulacrum, & hominis effigies apud Iudaeos appellabatur abominatio: rectè significans Statuam Adriani, simul ostendit, quo tempore, & quo Rege captiuitas esset ventura. Verum quid dicere possunt Iudaei, cum non solum Propheta nullum huic captiuitati tempus prafniant, sed addat Daniel: Et usque ad consummationem, & finem perseuerabit desolatio.*

Di più adesso sono stati priuati affatto di tutte le gratie, anche

che dell'essercitio principale della loro Religione, non hauendo più, nè Tempio, nè risposte, nè traffico con Dio per mezzo de' Profeti, i quali non mai nell'altre cattività, sono loro affatto mancati. Finalmente adesso il di loro culto gli è abominato da Dio, e già è da lui euidentemente instituito, e confermato il culto, e la Religione Cattolica, come habbiamo visto nel capo precedente, e più confermeremo appresso.

Egli è poi vanissimo il pensiero de gli Ebrei, c'habbiano à ritornare vn dì nel primiero loro stato; essendo che deuono auuerarsi le profetie della loro riproutatione, e desolatione fino al fine, come si sono già auuerate fin' hora queste in tanti secoli, e si sono eseguite tante altre profetie vscite dagl'istessi Profeti. E se la loro ostinatione non fosse anche, per appunto tale, quale da' medesimi Profeti l'è stata predetta: potrebbero dal passato fare buonissima congettura del futuro. Poscia che non solo sono settanta, ò quattrocento anni, che durano le di loro troppo dolorose tragedie, ma più di mille, e seicento, e sempre le cose loro vanno di male in peggio; si come al contrario quelle della Chiesa Cattolica, van' sempre prendendo maggior vigore.

Perche l'essercitio delle cose più principali appartenenti alla Religione Ebraea, come il leggere la Legge, cantare gl'Inni, dimandare gli Oracoli, e sopra tutto l'offerire sacrificij; dipendevano da vn luogo determinato, cioè dal Tempio, essendo stato così espressamente loro ordinato da Dio per bocca di Mosè nel Deuteronomio citato di sopra, le cui parole nel cap. 12. sono queste; *Cave ne offeras holocausta tua in omni loco, sed in eo quem elegerit Dominus.* Per questa causa dopò le cattività passate, hanno sempre procurato i Giudei di riedificar subito il Tempio. Come dunque ò disgratiati non vi accorgete, che la vostra Religione, gli è affatto riproutata da Dio? già che vi è impedito il più importante essercitio di quella, non hauendo per mille, e seicento anni, mai potuto riedificare il Tempio, conciosia che hauendolo ben tre volte tentato ne' primi quattrocento anni, mai però vi potè riuscire; talche disperati di poterlo

terlo riporre in piedi, ne meno l'hauete procurato più. Onde disse Chriſoſtomo. *Si Iudæi nunquam tentassent, dicere possent: Si voluissimus aggredi Templi instaurationem, utique potuissimus, & perfecissimus. Sed non semel, aut bis, sed ter sunt aggressi, nec tamen efficere potuerunt.* Et acciò non dichino, che si parla senza fondamento, riferisce il Santo Dottore, ad' vna, ad' vna, le tre volte; e della prima narra, come, dopo la distruzione fatta de gli Ebrei sotto Vespasiano e Tito, mentre regnaua Adriano Imperatore, hauendo i Giudei prese l'armi, e fatta vna gran seditione contro l'Imperatore, à fine di rimetter sù la loro Republica, e ristorar' il Tempio. Sdegnato per ciò l'Imperatore, tornò à distrugger quello, che ci era restato della Città, e della gente, e pose il suo nome à quelle reliquie, collocando nel Tépio, (per distruggere affatto ogni Religione) la sua Statua, chiamata Abominatione da Daniele. *Post deſtationē factam* (queste sono le parole di Chriſoſtomo) *sub Vespasiano & Tito, mota sub Adriano ſeditione, conati sunt priſtinam Rempublicam inſtaurare: ſed hoc impetu adegerunt Caſarem, ut funditus deſolaret Ciuitatem, ſubactis illis, omnibusque reliquis abolitis, & ſtatuum ſuam in Templi collocauit loco. Deinde ſciens, quod tempore reedificaretur, nomen ſuum Ciuitatis ruinis impoſuit: & quoniam ipſe dicebatur Aelius Adrianus, ideo Ciuitati nomen Aelia iuſſit imponi.*

La ſeconda volta, riferisce Chriſoſtomo, vollero ribellarſi, per riedificar' il Tempio ſotto Constantino Magno, ma queſti in pena dell'ardimento, tagliò à tutti quei ribelli l'orecchie, e gli marcò con vn tal' marco, ch'era ſegno della ribellione, ſpargendogli poi così ſegnati per l'altre Prouincie; acciò gli altri Ebrei non tentaffero mai più di far' il ſimile. *Rurſus ſub Conſtantino eadē aggressi ſunt. At ille amputatis eorū auriculis, ac rebellionis ſigno impreſſo corpori illorū circumferebat illos; erudiens eos, qui per omnes regiones erant ſparſi, ne in poſterum eadem conarentur.*

L'ultima volta il caſo fù più ſolenne, e celebre, peroche fù venti anni prima, che lo deſcriueſſe Chriſoſtomo, onde teſtifico. *Quod dicturus ſum etiam iuuenibus clarum eſt, geſtum enim eſt atate noſtra ante annos viginti.* E l'occaſione fù, perche volendo

l'Apostata Giuliano rimetter su l'Idolatria, inuitò à questa religione gli Ebrei *Dicens, à maioribus vestris Deus hoc modo cultus est.* Prefero quest' occasione gli Ebrei per ritornar' in piedi il Tèpio, e risposero all' Imperatore. A noi nõ è lecito sacrificare, saluo nel luogo assegnatoci da Dio, cioè nel Tèpio; per tanto *Si vis nos sacrificare, restitue nobis Templū, & Sancta Sanctorū.* Accettò subito l' infame Apostata il partito per due ragioni. La prima, perche speraua di ridur facilmente gli Ebrei all' Idolatria, se gli riduceua à sacrificar' Animali. *Sperans futurum, vt si posset eos adducere ad sacrificandum, facile etiam reuocaret ad cultum Idolorum.* Era l'altra ragione, perche in questo modo, si credeua di render vana la Profetia fatta da Christo del Tempio, che non vi restarebbe pietra sopra pietra. *Simul etiam sperans, vt sic sententia frustraretur Christi, qui dixerat de Templo, non relinquetur lapis super lapidem.* Ma non est sapientia, non est prudentia contra Dominū. Se bene fece il fattibile somministrandogli ogni aiuto, e di danari, e di Gente. *Pecunias impendit, viros primates & artifices vndequaque accersiri iussit.* In somma se bene tutto il necessario era abundantemente preparato, e cauate le profondissime fundamenta, e solo restaua il porre vna pietra sopra l'altra pietra. Acciò si auuerasse il detto del vero Figlio di Dio. *Protinus ignis exiliens è fundamentis, exussit multos, & intempestiuam pertinaciam interrupit.* Conciosia cosa che, arriuata di questo miracolo la nuoua al superbo Tiranno, temendo forte ch' il fuoco non giungesse fino al suo capo, lasciò affatto l'impresa. *Hac vbi rescieuit Imperator, veritus ne ultra progressus, in suum caput ignem accerferet, destitit.* E conclude il suo racconto Chriostomo dicendo. *Et nunc si videas Hierosolymam, conspicias nuda fundamenta; & si causam quaras, hanc audies. Huius enim rei omnes testes sumus.*

Ma le circostanze di questo fatto sono di tanto maggior peso adesso, quanti più sono gli anni scorsi dopo la morte del Santo Dottor de Greci, ne' quali sempre si è più chiarita, e confermata la verità delle Profetie, non sol de gli antichi Profeti, ma di quel gran Profeta promesso da Dio per bocca di Mosè, al quale

quale erano obligati gli Ebrei ad' obbedire sotto pena d'esser dispersi, e segregati dalla vera Religione ordinata dal vero Iddio. Di cui parlando disse Mosè. *Prophetā excitabit vobis Deus de fratribus vestris. Omnis Anima, qua non audierit Prophetam illum, exterminabitur de Populo suo. Vides* (aggiunge Crisostomo) *hoc in nullo impletum, nisi in hoc solo, quem crucifixerunt: Ideo enim vagantur erratici, fugitivi, exclusi à sua Ciuitate.* Dico, si è sempre più auuerata la predittione del vero Messia Christo, il qual' disse del Tempio, *Non relinquetur lapis super lapidem.* E della Religion' Ebraea. *Ecce relinquetur domus vestra deserta.*

Se fù Christo vn' huomo ( come diceuano i Giudei ) Scelerato, seduttore, inimico del ver' Iddio; Perche si vedono tanto chiara e miracolosamente riuscite le di lui predittioni? Predisse del Tempio *Non relinquetur lapis super lapidem.* E nõ v'è stata forza fin' hora creata, che habbia potuto ripor' vna pietra sopra l'altra, per ristorarlo. Pronunciò: *Relinquetur Domus vestra deserta.* E così tutto il mondo l'hà visto. Aggiunse *Super hanc Petram adificabo Ecclesiam meam, & Porta inferi non praeualebunt, &c.* E sono passati più di mille, e seicent'anni, che tutto l'Inferno, con tutti gli empj suoi ministri, non hà potuto impedir' questo smisurato Edificio. E tutto il mondo, è testimonio della uerificatione tanto stupenda di queste gran' Profetie, nello spatio di tanti e tanti secoli.

Confermasi tutto il detto inesplicabilmente dalla comparatione della vita de gli Ebrei in questa ultima dispersione, con quella che teneuano, quando furono castigati con l'altre seruitù e cattiuità. Conciosia che in quelle altre, i lor' peccati furono sempre grauissimi, e di somma ingratitudine, imperòche quando riceueuano attualmente inestimabili gratie, e fauori miracolosi; all' hora non solo tentarono d'uccidere Moisè, ma si ribellarono anche da Dio, arriuando fino à sacrificare i proprij figli a' Demonij. *Cum mare finderetur; cum tot miracula fierent in deserto* ( gli rimprouera Crisostomo ) *Nonne vitulum adorastis? Nonne Moyssem lapidastis? Nonne filios vestros immolastis Damonij?* Ne per tutto ciò foste mai abbandonati da Dio,

ma sempre foste fatti partecipi de suoi speciali fauori. Hor che idolatria hauete mai commessa adesso? che grande sceleratezza? mentre più tosto fate le vostre offeruanze legali? *Nunc abstinētis ab illis peccatis, & Sabata seruatis.* Per qual peccato dunque sete hora priui affatto d'ogni gratia? della vostra Città? del Tempio? del Re proprio? de Profeti? e cose si nili hauute prima della uenuta di Christo? *Ob quæ peccata? ob quæ tandem peccata? extra Hierosolymam? sine Templo? sine sacrificio? sine Rege? tanto tempore agitatis? Neque adhuc post tantum tempus, uobis reconciliatur Deus?*

L'istesso uero Iddio regna nel mondo adesso, il qual regnaua ne secoli passati, auanti che uenisse il Redentore; Se Christo, il quale hauete uoi crocifisso, nõ era uero Figlio di Dio, ma qual' uoi pensaste, vn Seduttore, inimico del vero Iddio ogni ragion uoleua, che voi ne riportaste gran premio, anzi che vn' seuerissimo castigo, per hauerlo crocifisso; a guisa di Finees, il qual fù ben' premiato, per hauer' data la morte, a vn scelerato. *Si Christus, quem occidistis uos in Cruce, erat Seductor & inimicus Dei, par erat ut laudem potius & primum referretis, quod talem occideritis, quemadmodum Phinees primum retulit, quod scelestum deleuerit.* Per qual causa dunque il vero Iddio v'hà tanto seueramente castigati, priuandoui non solo di tutte l'antiche sue gratie, ma lasciandoui in seruitù, in dispersione, & in vn' stato abiettissimo, ed infelicissimo più di sedici centinaia d'anni? Ah disgratiati, & acciecati, non lo ueggono anche i stupidi, ed infensati, che questa e giustissima pena del deicidio fatto da vostri maggiori nel crocifiger Christo, sceleratezza più empia & atroce di tutte l'altre commesse da voi per prima. *An non istud perspicuum est (risponde Chiristostomo) etiam uehementer tardis, & hebetibus. Quod postquam aduersus Seruatorem, & Principem orbis impiè egistis, talis uindicta de uobis sumpta est, siquidem occidendo Christum, maius grauiusque scelus commisistis. Quare nullum uobis reliquistis locum, atrociora committendi.*

Disse una volta Iddio per Isaia al Popolo Ebreo: *Propter nomen meum longe faciam furorem meum, propter me, propter me faciam*

*faciam, ut non blasphemem. Sensus est (glosa queste parole Christo-  
stomo) Eratis quidem grauioribus digni supplicijs, ac pœnis; ue-  
rum ne quis dicat, quod Deus, cum ob inopiam virium non posset ser-  
uare, reliquit Iudæos in manibus hostium, auxiliabor & prospiciam  
vobis. E per bocca di Mosè del medesimo popolo si dice. Gene-  
ratio peruersa est & infidelis. Prouocauerunt me in eo, qui non erat  
Deus. Ignis succensus est in furore meo, congregabo super eos mala.  
Sed propter iram inimicorum distuli, ne forte superbirent hostes eo-  
rum, & dicerent, manus nostra excelsa, & non Dominus fecit hac  
omnia. Quel d'Isaia fù detto da Dio quando liberò il Popolo  
dalla cattiuità di Babilonia, le parole di Mosè le disse Iddio  
quando lo liberò da gli Egittij. E volse significargli, che se be-  
ne per le loro iniquità, ed ingrattitudini, meritauano che il loro  
castigo fosse anche più lungo; nulla di meno, perche ci andaua  
l'honor suo, e gl'inimici Idolatri non dispreggiassero il di lui  
santo nome; credendosi che non hauesse egli forze sufficienti à  
liberar' il suo Popolo: A questo fine dissimulando per all'hora  
i lor peccati, gli liberaua dalla seruitù. Come dunque adesso in  
questa vltima dispersione, per l'honor suo, & acciò nõ fosse nel  
mondo messo sù, & adorato per Dio vn' Seduttore (se tale era  
Christo, e non vero suo figliolo) come, dico, non hà dissimulati i  
leggieri peccati del suo Popolo, se pur suo Popolo eran' gli E-  
brei? Si legis transgressor erat Christus, quem Iudæi crucifixerunt,  
etiam si decies mille peccata commisissent illis maiora; Profetò pro-  
pter hoc factum seruasset illos Deus; ne nomen eius pollueretur. An-  
zi la Fedeltà, & in certo modo la Giustitia Diuina il richiede-  
uano, che ponesse fine alla seruitù ed infelicità de gli Ebrei, ac-  
ciò non mancasse nel mondo la vera Religione, ed il culto Di-  
uino: Con cio sia cosa che, se Christo non è vero Iddio, e la di  
lui vera Chiesa non è la Cattolica; sarebbe stato per tante cen-  
tenaia d'anni il vero Iddio priuo del culto douutogli, & ordina-  
to da lui. Essendo che gli Ebrei non gli han' potuto, nè possono  
sacrificare, perche manca loro il Tempio. I Maomettani non lo  
conoscono per Dio, e non sol' non gli offeriscono sacrificij; ma  
pieni d'ignoranza, non fanno punto di quel' che deuono crede-  
re,*

re, e molto men' di quel', che deuono fare. Nell'Indie, e ne' mòdi nuoui, riconoscendouisi più Dei, non si conosce il vero. Come dunque per sì lungo tempo nõ s'è curato Iddio del suo honore, e non si è risoluto a dir di nuouo: *Propter honorem meum longè faciam furorem meum?* Come non gli è dispiaciuto, che *superbirent hostes, & dicerent: Manus nostra excelsa*. Come non ha hauuto zelo, che al suo Popolo ( se suoi sono gli Ebrei ) per tanti secoli sia stato esprobrato da tutte le genti: *Vbi ubi est Deus tuus? & innotuit in nationibus*. E tutto il mondo hà saputa, e vede la di lui ignominia, dispersione, e seruitù; e sì lunghe, e dolorose miserie, che raccontate, parrebbero incredibili, e pur viste, non tanto muouono a compassione, quanto che a scherno, vedendo anche tutti la di loro troppo esecranda ostinatione, e pertinacia.

In oltre come s'è auuerata la Profetia di Malachia, che *Magnum est nomen meum in Gentibus, ab ortu Solis usque ad occasum, & in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda?* Se Christo nõ è vero Iddio? e gli Ebrei sono il Popol' di Dio? poscia che per mille e seicent'anni gli Ebrei nõ hanno pur vna volta offerto sacrificio a Dio.

E chiaro dunque, e troppo euidentemente manifesto a tutti, che riprouato è già il culto della Religione Ebraica: e Giesu Christo Crocifisso gli è vero Messia, e Figlio del vero Iddio; la di cui vera Chiesa è la Cattolica, la quale sparfa per tutto il mondo, cõtinuamente in ogni luogo, dopo l'Ascension di Christo al Cielo, hà offerto a Dio, e l'offerisce sempre il sacrificio mondo, secondo l'ordine di Melchisedec, ciò è il pane, e vino consecrato, nel quale si ritroua il vero sangue, e corpo di Christo. Onde disse Dauid di lui. *Tu es Sacerdos in aeternum secundum ordinem Melchisedech*, del quale si legge, che: *Panem & vinum obtulit*. E per bocca d'Isaia disse Iddio riprouando la Religion' Ebraica con i lor' Sacrificij. *Quò mihi multitudinem victimarum uestrarum, dicit Dominus, plenus sum holocausto arietum, & adipe pinguium, sanguinem vitulorum, & agnorum nolui, Ne offeratis ultra sacrificium frustra*. E per l'essecutione di quest'ordine, hà dispo-

disposto la Diuina prouidenza, che non habbiano gli Hebrei la commodità d'offerirgli più i sacrificij loro. *Sanguinem vitulorum nolui, nolui. Ne offeratis ultra sacrificium frustra.* Perche voglio altri sacrificij, e però: *Ab ortu solis usque ad occasum, in omni loco sacrificatur, & offertur nomini meo oblatio munda.* Resta-  
teuene pur voi senza Sacrificij. *Ne offeratis ultra sacrificium.*

E certo quando altre profetie auuerate non vi fussero, nè altre ragioni, nè miracoli, nè altri segni euidèti, questa sola esperienza basterebbe d'auanzo ad ogni ragioneuole intelletto, per assicurarlo della Diuinità di Giesu Christo: Conciò sia che, se il vero Iddio è fedele nelle sue parole & opere, s'egli è la Bontà infinita, e la Giustitia istessa; il successo considerato in questo, e nel precedente capitolo, grida, e con voce più chiara d'ogni tromba manifesta, con euidenza morale, che gli è riprouato il culto de gli Ebrei, e Christo da lor crocifisso, è il Redentor del mondo, e vero figlio di Dio. *Quare res ipsa clamat (conchiude la sua oratione Chrisostomo) & vocem tuba clariorem emittit, tum per Urbis euerisionem, tum per Templi destructionem, tum per cetera omnia iam dicta; quod Iudeos repulit Deus, & Christus, quem crucifixerunt, verè Filius Dei est.*

*La Gloria, e virtù della Croce di Christo prouano euidentemente la di lui Diuinità.*

## C A P. V.

**T**Vtto il mondo sà (dice Chrisostomo nella tante volte lodata dimostratione) che la Croce appresso i Giudei anticamente gli era vn' patibolo non solo vergognoso e doloroso, ma altresì maladetto, e scomunicato, il qual si daua à persone ree di delitti non ordinarij, ma grauissimi, ed' esecrãdi più de gli altri, a' quali non si douea sorte alcuna di misericordia, che per instinto di natura sogliamo hauere anche verso i condannati a morte dalla Giustitia. Si che, non si chiamaua solo misero, ed infelice il condannato alla Croce, ma ancora maledetto

detto, essendo scritto *Maledictus homo, qui pendet in ligno*. nè si poteua imprecar' male maggiore al più odiato nimico da gli Ebrei, dell'esser crocifisso. *Cruce signum erat mortis omnium defamatissima*. Hor questo legno tanto infame, maledetto, & essecrato, dopo che in quello da Giudei fù affisso il corpo di Giesu Christo, e restò bagnato del di lui sangue, è diuenato la cosa più pregiata, e riuerita frà tutte le pure creature, essendo adorata con l'adoration' di Latria, con la quale s'adora solo il vero Iddio.

Quindi è, che il segno della Croce di Christo gli è posto per ornamento in tutte le cose più apprezzate, e care, e collocato ne luoghi più nobili, e più sublimi, nelle vestimenta pretiose, nell'armi più forbite, sopra i letti dorati, ne' vasi d'oro, e di gioie, nelle più pretiose monete, nelle più stimate gemme, nelle sacre vesti de Sacerdoti, sopra i scettri, e sopra i pastorali, nelle corone de' Reggi, e de gl'Imperadori, sopra i Regni de Sommi Pontefici, ne capi delle pubbliche strade, sopra le più eccelse torri, e piramidi, nella cima di monti, ne frontespicij, e facciate de più sontuosi Tempij, dentro i regij Palazzi, camer', e gabinetti. Questo è lo stendardo, che si porta auanti tutti gli ordini religiosi, a tutte le radunanze del Clero, questo sempre precede immediatamente a i Vescoui, Patriarchi, & all'istesso Sommo Pontefice. *Verumtamen (parla Chrisostomo) hoc admirabile, hoc extremi supplicij symbolum Cruce, postquam illam tetigit Christus, diadematis & coronis clarior facta est. Neque enim sic regia corona ornatur caput, ut Cruce, qua omni cultu dignior, nam Reges possis diadematis, Crucem suscipiunt. Atque adeo ubique inuenitur, & hanc ubique celebrari videre licet.*

Il segno di questa Croce, ò sospeso dal collo, ò attaccato alla veste, distingue la nobiltà più scelta, da gli huomini ordinarij, e plebei. I Cauallieri, i Prencipi, e i Reggi ambiscono con questo segno palesar' al mondo la nobiltà del loro sangue. Questo si pone in tutte le bandiere della Christiana militia, e con portar' auanti questo segno si riportano le più segnalate vittorie. *In hoc signo vinces* fù detto al gran Constantino. Nè solo spauenta i

ne-

i nemici visibili, ma gl'inuisibili ancora, non v'è cosa, che tanto atterrisca la potestà dell'Inferno, quanto il segno della Croce di Christo .

Ad' ogni più honorata, e santa operatione, con l'inuocatione, e segno della Croce si dà principio . Non v' è luogo più sacro in terra delle Chiese consacrate, e queste con i segni della Croce si distinguono : Non v' è vaso più santo de' Calici, non vestimenta più adorande, delle Sacerdotali : Non v' è Persona più venerabile del Sacerdote : Non Attione più Diuina, del Sacrificio dell'Altare ; ma in queste cose tutte, quante inuocationi, e segni di croce vi concorrono ? sù tutti gli Altari si colloca in mezzo la Croce, per esser da tutti con la suprema adoratione venerata : tanto, che nè pure il diuin' Sacrificio della Messa può celebrarsi, se sopra l'Altare non vi stà esposta la Croce .

Hor' come hauria potuto vn' pur' huomo dopo la sua morte render' tant'honorato, tanto santo, glorioso, e di tanta virtù vn patibolo il più infame, maledetto, ed esecrabile, che fosse nel módo, solo per esserui egli morto, & hauerlo bagnato col suo sangue? Còsideri, chi hà qualche lume di ragione li termini di questa mutatione, il modo, e tempo, nel quale è stata fatta; che non potrà mai attribuirli ad' altro, che à forza sopranaturale, e diuina. Dalla somma viltà, maledittione, & esecratione è passata la Croce alla più alta dignità, veneratione e stima, che in tutto l'vniuerso habbia vna pura creatura . Il modo, con esserui Christo, solo per ignominia, & vltimo supplicio, stato sospeso cò tre chiodi. Il tempo, dopo la sua morte, quando, se fosse stato puro huomo, era suanita ogni sua forza è virtù.

Legga l'Istorie, chi vuol' saper' i miracoli innumerabili fatti dal legno di questa Croce . Il modo come fù ritrouato dall'Imperatrice Elena; il successo ad' Eraclio, non sono cose occorse in vna grotta, ò dentro d'vn' gabinetto ; ma nel cospetto del Sole, alla vista del Mondo.

La forza poi tanto miracolosa anche del solo Segno della Croce di Christo dond' è ella venuta ? se non comunicatagli da chi gli è Onnipotente, & *vocat ea, que non sunt, tanquã ea, que sunt* ? Peroche questo segno hà atterrito non solo gli huomini

E nemici

nemici de Christiani, ma inesplicabilmente quei Spiriti tanto arroganti, che ardirono pigliarla anche col Signor Iddio, a disegno di scacciarlo dal suo trono. E questo si vede ogni dì da tutti, ò Christiani, ò Gentili che lor' si fiano. Anzi adesso il modo più ordinario di far' conoscere a' Gentili nell'Indie la Diuinità di Christo crocifisso; si è il mostrargli la gran potenza, che hà il Segno della Croce contro i Demonij, i quali si ritrouano ne corpi de gli Offessi. *Vellem hic audire* ( dimanda Chrisostomo ) *vellem audire a Pagano, vel alio infideli, vnde Symbolum tam maledictæ mortis, ac supplicij, factum est omnibus desiderabile, si non magna Crucifixi virtus, & verè Diuina?*

Egli è tanto grande l'abborrimento naturale, che hà ciascheduno, ò donna, ò huomo, che sia à i patiboli, & à tutti gl'istromenti, i quali si adoperano per tormentare, ò dar la morte a' rei condannati da' publici tribunali; che non solo niuno potrebbe sopportare, che fosse in casa sua riposto vn legno, ò corda, ò ferro, che haueffer' seruito à cruciare, ò tor la vita a malfattori; ma niuno soffrirebbe di vedersi queste cose vicine, anzi gli farebbe orrore ancora il rimirarle. Se gl'istessi carnefici sono da tutti cò abominatione fuggiti ( chi nõ lo proua? ) quanto più i patiboli, e gl'istromenti, che sono stati in effetto adoperati, in cruciare, & in dar' la morte à malfattori, massime se del sangue di quelli fossero tinti? *Sunt liætoribus* ( egli è riflessione di Chrisostomo ) *multa tormentorum genera, Ligna, Lora, Vngues, Plumbum, quibus torquent corpora, & membra dilacerant, & distrahunt. Et quisnam vellet hac in domum suam inferre? Quis vellet manu contingere? vel quis vellet ad Carnifices, dum hac agunt, propius accedere, vt videat? Tale quippiam Crux olim erat, atque illis multo grauior.*

Come dunque hà potuto Christo crocifisso mutare il natural' sentimento, e far che tutti, anche le timide donnicciole, non temessero, non sol' di vedere i pezzi della Croce insanguinati; ma che sopra modo si tenessero felici per poter riuerentemente baciare quei fragmenti, tanto cercati anche dalle teste coronate, tenuti da tutti come inestimabil' tesoro, rinchiusi dentro l'oro, e gemme più pretiose? Et all'istesso modo hà resi amabili, e pregiatissimi tutti gli altr' istromenti della sua Passione, i Chiodi, le Spine,

Spine, la Lancia, e cose simili. Anzi acciò tù più chiaramente riconoscessi la forza della sua Diuinità, hà voluto che tanto più fossero stimate, riuerite, e cercate le cose, che gli seruiron' per tormentarlo nella sua Passione, dell'altre, che gli seruiron' per suo comodo; quanto quelle per se stesse erano di natura loro più aborrite. *Vnde ergo (parla Chrisostomo) omnibus tantum Crucis studium, & cura? Cur ita desiderata à cunctis? Quamobrem habere eam totus Orbis ita consendit, ut qui perparuum quiddam ex illa habent, hoc, auro includunt tam viri, quam mulieres? Profecto qui omnia operatur, qui orbem terrarum à peccato transfert, & terram Caelū facit, etiam rem hanc licet contemptam, & omnibus mortibus surpiorem, supra Celos eleuauit.*

Ma quanto più spicca la Diuinità di Christo nella Croce morale, tanto resa amabile, e pretiosa a i fedeli Cattolici, e con sì gran gusto, & auidità cercata, & abbracciata? Dico tutta quella mortificatione, e patire, che vā congiunto con l'offeruanza della diuina Legge, e consigli Euangelici. Non è mica gioco da fanciulli menar vna vita casta, e del tutto innocente, il priuarfi de' gusti, e dilette, a' quali il senso rubelle corre con maggior vchemenza, ed abbracciar quei dolori, e pene, che si ritrouano nell'annegare la propria volontà, nel sopportare l'ingiurie, nel frequentare i Sacramenti, e nell'altre offeruanze christiane. Oltre la brama de' più feruenti ch'hanno di soffrire anche i tormenti, è finir la vita ne' patiboli più opprobriosi, e crudeli per l'amore, e per la gloria del Crocifisso. Si consideri l'Essercito innumerabile de Martiri, che sono stati fin' hora nella Chiesa Cattolica, la vita innocentissima, & asprissima, non solo de gli Ecclesiastici, e Religiosi, ma anche di molti Secolari, in tutt' i secoli passati; che si vedrà subito chiaro da gli effetti, esser verissima la dottrina cattolica; ciò è che Giesù Christo vero figliol' di Dio, hauèdoci col suo Diuino sangue, e pretiosa morte redenti, e meritatici gli aiuti sopranaturali, e gratie straordinarie; gli hà in effetto concessi dopo la sua morte in Croce a' suoi fedeli, i quali rinuigoriti, e solleuati da questi agiuti, hanno potuto menare, e realmente han' menata vna vita tanto pura, e santa, e sono stati valeuoli a portar croci a dismisura pesanti di patimenti, oltre quelli che

ne' tormenti stessi, e ne' più fieri supplicij hanno esultato, e triofato. Così lo pondera Agostino de moribus Ecclesiæ c. 30. con queste parole. *Sunt in Ecclesia Catholica innumerabiles fideles, qui hoc mundo non utuntur, sunt qui utuntur tanquam non utentes. Quod illis temporibus, & in illis locis præcipuè probatum est, & probatur, in quibus ad idolorum cultum, vel heresim aliquam cogebantur, vel coguntur. Quot enim omnibus temporibus pecuniosi homines, quot etiam Principes, & Reges utriusque sexus, hac omnia temporalia relinquentes, mortem pro salubri Fide, & Religione Catholica subierunt? (Omittimus enim Religiosos sacrosque viros, utpotè notissimos omnibus). Quorum omnium si cõsideretur numerus in omni pene saculo innumerabilis, morum innocentia, in tolerandis exquisitissimis tormentis patientia insuperabilis; in subeundis periculis acerbissima mortis, & morte ipsa, inuicta fortitudo, cum tanta animi tranquillitate, pace, imò etiam gaudio coniuncta; nemo sana mentis homo dubitare poterit Christum, verum Deum esse, & Catholicam Religionem verum cultum, cum tot præclarissimos testes habeat, qui ipsius veritati, sanguine ipso, ac vita testimonium locupletissimū reddiderūt.*

Aggiungasi di più, che non prima della Croce di Christo, ò nel Popolo Ebreo, ò in altra quasi sia Religione in qualsivoglia tempo s'è vitta fiorire non dico la Verginità, ma l'istessa Castità coniugale, con tanta perfezione di santità, & eccellenza di tutte le virtù. *Virginitatis decus* ( disse per tanto Crisostomo) *apud veteres, nec nominabatur: & verè nulla est Secta alia, & Hominum cætus, in quo sanctè floreat Virginitas præter quàm in Catholica Religione.* Opra tanto superiore alle forze della natura corrotta, la purità Verginale, che come miracolo stupèdo oprato dalla gratia, meritataci dal figliolo di Dio nella Croce, fu profetata dal Re Dauide con quelle parole: *Adducetur Regi Virgines post eam, proxima eius afferentur tibi.* E perche questo stupendo miracolo si fa specialmente con il frequentare l'Augustissimo Sacramento dell'Altare; hebbe à dire il Profeta Zaccaria, che l'opra più bella, e segnalata c'hauea da fare il Figliol' di Dio humanato, come frutto della sua Croce; gli era l'istituire il Diuinissimo Sacramento del Pane, e del Vino, cioè del Corpo, e Sangue suo consecrato, è la ragione potissima gli era, perochè questo Vino

hau-

haurebbe virtù diuina contraria à quella del vino naturale *in quo est luxuria*. Cioè à dire, virtù di produrre la Verginità: Sono assai note le parole del Profeta. *Quid bonum eius, & quid pulchrum eius? nisi Frumentum electorum, & vinum germinans Virgines, germinans Virgines.*

Cresce à marauiglia la forza di questa dimostrazione, perche vediamo, che questo Crocifisso non solo hà fatti diuenire gloriosissimi trofei, amabili, e miracolosi, il patibolo opprobriossimo, e gli altr'istromenti della passione, e morte sua; ma la medesima trasmutatione hà fatta degl'ignominiosi, e de' dolorosi arnesi, c'hanno seruito per cruciar' i suoi serui. Conuertendo in sacri Tempij, & Oratorij più pregiati d'ogni regal palazzo, le loro carceri: rendendo le catene, le graticole, le ruote, i graffi, e pettini di ferro più stimati d'ogni gemma, e di virtù miracolosa contro i Demonij, e contro d'ogni sorte d'infermità: essendo conseruati come pretiosissimo tesoro dentro i scrigni di argento, e d'oro tempestati di gioie, anzi ne'sacrarij, ed Altari da' Fedeli con vera adoratione venerati. *Roma* (gli è pur gran cosa dice Chriostomo) *que Vrbiū est regalissima, relictis omnibus ad sepulchrum piscatoris, & pellionis currūt, & Milites, & Praesides, & Reges. Et Constantinopoli Reges nostri magnam gratiam putant, non si propè Apostolos, sed si extra eorum vestibula, corpora sua sepeliantur, sicutque Piscatorum Ostiarij Reges.*

Si lascia qui al prudente Lettore il considerar da se stesso le circostanze, per le quali si rendono à dismisura più euidenti queste ragioni: come la circostanza delle Persone per più capi riguarduoli, cioè per la moltitudine, per le ricchezze, per la nobiltà del sangue, per la potenza de' dominij, per le dignità anche supreme, e (quello che più impotta) per l'ingegno, per il giuditio, e per il sapere: le quali hanno fatto, e fanno gran conto, & adorano la Croce, le Ruote, ed altri istromenti adoperati per cruciare, e dar la morte à Christo, ed' à suoi seguaci. L'altra circostanza della lunghezza del tempo, essendosi visto ciò obseruar' sempre in più di mille, e seicento anni già andati, ne' quali la Croce materiale di Christo, e gl'istromenti della di lui Passione, e de' martyrij de' suoi serui, sono stati tanto stimati, e riuocati.

riti. La Croce poi morale con sommo ardore da ogni sorte di persona procurata, & abbracciata fino alla morte, con tanta integrità di costumi, e perfezione di esattissima santità; che à molti è parso douersi ridurre à i termini, & a' confini dell'humanità; tanto eccedeua le forze della nostra natura, e non mai s'era vista in altra qualsiuoglia Setta, e Religione. Così lo testifica Agostino *de moribus Ecclesie* c. 3. dicendo: *in tantum processit continentia, & temperantia Sanctissimorum Catholica Fidei Christianorum, ut restringenda nonnullis, & quasi ad humanos fines reuocanda videretur.* Conciò sia cosa che, in ogni qualsiuoglia tempo hanno animosamente seguite le vestigia impresse dal Saluadore. Il quale per insegnare à gli huomini la strada che cōduce all'eterna felicità, dispregiò tutto quello, che stimano i peccatori, ed abbracciò tutto ciò, ch'essi aborriscono.

E perche gli huomini per acquistar le ricchezze, commettono dell'ingiustitie, egli volle esser pauerissimo. *Satellites voluptatum diuitias* (dice Agostino *de vera Religione* c. 16.) *perniciosè Populi appetebant; Pauper esse voluit.* Perche l'ambitione degli honori, e degl'imperii, è causa à molti d'ammettere mille sceleratezze; egli fuggì quei, che lo voleuano coronare per loro Rè: si cercano con sregolato affetto i gusti del senso, e per l'amor de' figli bene spesso si calpestano le diuine ordinationi; per questo non solo coll'esempio di se stesso, ma con la sua dottrina altresì, mostrò essergli più cara la purità verginale, che la castità de' coniugati. Peccano anche ben spesso gli huomini per non soffrire contumelie, & affronti; e però volle Christo tollerare ogni sorte di bestemia, & ingiuria, contentandosi che l'innocenza, e santità sua diuina fosse con publica sentenza condannata. Finalmente perche si fuggono oltre modo i dolori, e quãto mai e possibile la morte; volle soffrir' egli dolori acerbissimi, e la morte ignominiosa della Croce.

In somma tutto ciò, che per ottenerlo, era à gli huomini occasione di peccare; dispregiandolo, e fuggédolo Christo, lo rese vile, e dispregieuale: e tutto ciò che per fuggirlo, si scostaua il genere humano dalla virtù, soffrendolo, ed abbracciandolo egli, l'hà fatto espetibile, e pretioso. Si che peccato niuno si puol'

com-

**committere, se non, per hauer quello, che Christo fuggi, ò per fuggir quello, ch'ei sostenne, e procurò. Ecco le parole d' Agostino nel sopracitato luogo. *Mori homines metuebant, morte multatus est; ignominiosissimum mortis genus Crucem putabant, crucifixus est. Denique omnia qua habere cupientes non rectè vivebamus, carendo vilia fecit. Omnia qua fugere cupientes, à studio deniabamus veritatis, perpetiundo deniciti, & amabilia reddidit. Non enim vllum peccatum commisti potest, nisi cum appetuntur ea, qua ille contempsit, aut fugiuntur, qua ille sustinuit.***

Hor quando mai vn puro huomo poteua insegnare al mondo strada tanto diuina, per arriuare ad ogni più eccellente perfettione, e santità, quanto questa, che non solo con i precetti, ma molto più con l'essempio ci hà mostrata Christo Crocifisso? E se egli non era vero Figliolo di Dio, come haurebbe potuto fare, che gli huomini, di natura tanto fieuole, e guasta, fossero valeuoli à seguirlo per vna via, sì malageuole, e disastrosa? Prouino, prouino gl'Infedeli; à viuere per vn solo anno, con quella innocenza di costumi, purità vera di vita, e perfettione non finta d'ogni virtù; con la quale han vissuto innumerabili Cattolici, veri seguaci del Crocifisso in tutti i secoli scorsi, e viuono ancora adesso per tutta la vita, in tutte le parti del Mondo; che conosceranno per proua in se medesimi quanto sia deplorabile la loro pochezza, e quanto sopra ogni credere inferma l'humana natura, e raccoglieranno euidentemente non poter' essere, che soprannaturale, e diuina quella forza, e vigore, qual comperato col suo sangue pretiosissimo, còmunica a' suoi Fedeli il Redentore, acciò possino, tanto francamente salire l'altissimo, e scosceso monte della Christiana perfettione, & arriuare à quell'eccellenza d'amor diuino, che facci mettere à sbaraglio anche la propria vita per la gloria di lui.

Numeri ehi può (lasciando tutti gli altri da parte) solo i Cattolici, i quali rifiutati tutti i beni di questo mondo, hanno dato anche il sangue, e la vita, affin' di conseruare la Fede, e l'amore à Giesù Christo nello spatio di mille, e seicento anni, d'ogni età, d'ogni sesso, e d'ogni conditione, e neghi dopò se può la Diuinità à quello, che loro hà meritata, e concessa tanto sopr'humana

mana fortezza. Se poi quei che non si trouano dentro la Chiesa Cattolica vogliono chiarirsi d'auantaggio; faccino il paragone della loro castità, con la castità de' Cattolici veri serui del Crocifisso, de' loro digiuni, e temperanza, con i digiuni di questi, de' loro conuiti co' conuiti di questi, della modestia con la modestia, della carità con la carità; anzi (quello che sommamente importa) le loro leggi, ed vsanze, mettano à fronte delle leggi, e consuegli Euangelici, la lor licenza, e libertà di commettere ogni sceleratezza, le comparino con la disciplina Cattolica. Così gli confonde Agostino *de moribus Ecclesiae* c. 30. dicendo, *Conferrant Infideles Catholicorum ieiunijs sua ieiunia, castitati castitatem, immò suam peccandi licentiam, & libertatem cum Catholica disciplina.* Che subito vedranno, quanto gran diuario vi sia frà la vana ostentatione e la real sincerità, frà la strada diritta e l'errore, frà la vita santa e la nefanda, frà la vera Fede e l'inganno, frà la forza soprannaturale e la superbia, frà la felicità e la miseria, e finalmente frà le sirene della vana superstitione ed il porto sicuro della vera Religione fondata dal vero Figlio di Dio per la nostra salute crocifisso. *Ita videbunt (còclude Agostino) quid inter ostentationem & sinceritatem inter viam rectam & errorem, inter vitam sanctam & nefandam, inter fidem & fallaciam, postremò inter superstitionis sirenes, & portum Religionis intersit.*

*D'altre profetie auuerate, che dimostrano la Diuinità di Christo.*

C A P. V I.

**D**VE sorti di Profetie vi sono, le quali prouano con euidenza morale esser Christo vero Figliolo di Dio. Della prima sono quelle, c'han dette i Profeti Ebrei, ò Gentili: dell'altra quelle, che sono state fatte dal medesimo, e suoi seguaci; e tutte si vedono auuerate. Alle profetie della prima specie tutti sono obligati a credere, peroche l'euento gli è chiaro à i sensi nostri, e delle profetie non si puol' sospettare, essendo in mano de' nemici,

mici, e per profetie vere anche riconosciute da loro. *Verba ante hac tempora predicta sunt* ( disse Chrisostomo nella sua dimostrazione ) & *opera verbis vides succedere consona, & omnino pratermissum nihil. Et quod non sint figmenta, testantur hi, qui libros, & primum acceperunt, & conseruant, inimici nostri, & à crucifixoribus progeniti.*

Le profetie della seconda specie l'ostinato Infedele non le ammette per vere, essendo che non dà credito à gli Euangelisti. Ma questo è certo, che essendosi continuamente, & evidentemente auerate, bisogna confessar' in ogni modo, che siano state profetie vere, e non false, ouero finte, e fatte se non da Christo, almeno da i di lui Euangelisti. Ma perche doueano questi dir delle menfogne, mentre veramente profetauano, dicendo esser stato predetto da Christo quello, che non Christo, ma essi profetauano? Se loro haueano da fingere di Christo ( dice molto bene Chrisostomo ) per ottener la gratia di lui, non doueano diffonderli tanto in ridir' quelle cose, le quali appresso il mondo hanno dell'ignominioso, non che del basso, quali sono quelle, che appartengono alla di lui passione, lasciando le gloriose, appartenenti a' miracoli, de' quali disse Giouanni; *Sunt & alia multa, quae fecit Iesus, quae si scribantur per singula, nec ipsum arbitror mundum posse capere eos, qui scribendi sunt, libros.* Con ragione dunque così parla Chrisostomo: *Si ad gratiam Magistri sui hac scripsissent, stultè, & frustra iactassent, si non tacuissent, quae multis ignominiosa, & dura videntur; in signis enim, & miraculis multa transferunt, omnia autem, quae ad passionem attinent, & quae contumeliosa videntur, ab omnibus dicta sunt.*

E poi tutta la dottrina predicata, mentre si è fondata la Chiesa Cattolica, qual'altra è stata, saluo quella, che si contiene negli Euangelij, e nell'altre scritture sacre, del nuouo, e vecchio testamento, riuiste, ed approuate, non solo da' Santi Padri, ma da' Sacri Concilij Ecumenici, e da' Sommi Pontefici? Si come dunque la Fede Cattolica consiste nella dottrina contenuta negli Euangelij, & altri libri canonici; così la fondatione, & accrescimento della Chiesa, e Religione Cattolica dimostra la verità di questa dottrina. Dunque come si vede con gli occhi la

propagazione di questa Religione esser stata fatta dal vero Dio, e non poter esser fatta per forza creata; all'istesso modo si conosce la sua dottrina esser necessariamente da Dio, e per conseguenza irrefragabile. Non si può dunque da veruno dubitare, senza temerità della verità euangelica, e conseguentemente, che in effetto siano fatte da Christo quelle profetie, che gli Euangelisti riferiscono esser dette da lui. Conciosia che se di questa Dottrina Euangelica si potesse dubitare, si potrebbe altresì dubitare, se la Chiesa Cattolica fosse la vera Chiesa di Dio, essendo impossibile, che sia del vero Iddio vna dottrina falsa, & in conseguenza quella Religione, ò Chiesa, che tal dottrina falsa professa.

Hora gettato questo fondamento, che tutte le profetie riferite ne gli Euangelii, come dette da Christo, sono al certo fatte da lui: si potrebbe sopra questo alzar vna fabrica immensa, riferendo tutte quelle profetie di Christo, le quali già si veggono da tutti auerate. Ma non è necessario far questa fatica, sì perche gli è già fatta da altri; sì anche perche vna sola auerata, basta per dimostrare euidentemente la Diuinità di Christo, essendo verissimo quel detto: *Annunciate nobis ventura, & dicemus quod Dii estis vos.* Conciosiache essendosi Christo professato per vero Figlio di Dio: quel ch'hà predetto, non l'hà riceuuto per riuelatione da altri, ma l'hà profetato, come saputo per la sua propria, ed infinita scienza.

Fin' hora ne' capi precedenti, habbiamo sufficientemente mostrato, come si siano auerate quelle due gran profetie fatte da Christo. Cioè della final' distruzione del Tempio, dell'abbandono degl'Ebrei, e riprouatione della loro Religione per l'auuenire. *Ierusalem quoties volui congregare filios tuos, sicut gallina congregat pullos suos sub alas, & noluisti? Ecce relinquetur domus vestra deserta. Circumdabunt te inimici tui, &c. Eo quod non cognoueris tempus visitationis tuae. Malos male perdet, & vineam suam locabit alijs Agricolis, &c.* L'altra della fondatione della Chiesa Cattolica. *Tu es Petrus, et super hanc petram adificabo Ecclesiam meam, et porta inferi non preualebunt aduersus eam, etc.* Delle quali nian' puol' dire, che siano state false, ò vane; essendosi ve-

rifi-

rificate nel cospetto di tutto il mondo , per lo spatio di mille , e seicento, e più anni ; Quindi rimprovera a' Giudei Christoſtomo dicendo. *Dic age Iudae, quid habes quod redarguas, aut respondeas ex his, qua dicta sunt? Quid habes, quo doceas has pradictiones esse mendaces? An non testimonium cum rebus congruit? etiam si mille modis ipse contendas in aduersum?*

Adeſſo per fuggire la lunghezza ſuperflua , ne accenneremo d'innumerabili , che ve ne ſono, due altre ſole dell'affermate da Christo , e non ſenza miracolo euidentemente riuſcite . Sparſe vna volta circa il fine della vita del Redentore , ſopra il di lui capo la Maddalena vn vaſo di pretioſo vnguento : Mormorò di queſto fatto qualche Diſcepolo , dicendo , che gli era meglio vendere quell'vnguento ( del quale ſi farebbe cauata buona ſõma di danaro ) e farne limoſina a' pouerelli ; che perderlo , con iſpargerlo . Ma difendendo Christo la Donna, e commendando il fatto da lei ; profetò che tutto il mondo , in tutti ſecoli futuri, haurebbe vdito queſt'oſſequio preſtatogli dalla Maddalena , e l'haurebbe approuato, e lodato . *Quid moleſti eſtis huic Mulieri? Opus bonum operata eſt in me, nam ſemper pauperes habetis vobiſcũ, me autem non ſemper habebitis . Amen dico vobis, ubicunque pradiatum fuerit hoc Euangelium in toto mundo , dicetur , quod hec fecit in memoriam eius .* E qui dimanda Chriſtoſtomo *hom.2. aduerſus Iudaos: Vtrum ne mentitus eſt, an dixit verum? Interroga Iudaum, vel alium infidelem; Eſt millies perfricuerit frontem aduerſus hanc pradictionem, non poterit oculos attollere: in omnibus enim Eccleſijs appellari mulierem audimus: non eſt vlla mundi plaga, qua hoc factum ignoret .* Queſto fatto non fũ qualche gran prodezza , & occorſe in vn luogo priuato, alla preſenza di poche perſone . Se Christo non era vero Iddio , come poteua predire ( e, quel che importa , far che riuſciſſe in effetto la predittione) che realmente ſi ridirrebbe per tutto il mondo , & in tutti i ſecoli, queſta vatione fattagli dalla Maddalena ? Quante opere magnifiche , e beneficij inestimabili hanno fatti tanti Imperatori, Reggi, e Regine alle Republiche , e non ſe n'è piũ parlato , anzi s'è perſa affatto , anche de' loro nomi la memoria? Come ſapeua ( ſe egli non era Iddio il noſtro Crocifitto ) che dopò la di lui morte ha-

ueano da uscir fuori gli Euangelisti, e questi doueano scriuere il fatto di Maddalena con tante particolari circostanze, e poi questi Euangelij si farebbero portati per tutte le parti del mondo, e quiui in tutti i secoli farebbero stati letti? Che la profetia sia riuscita vera, n'è testimonio tutto il mondo, il quale vede per ogni parte sparsi i Cattolici con gli Euangelij, ch'ogni giorno si leggono. Tutto è riflessione di Chrisostomo, il quale così fauella. *Quot Reges, et Regina multa, et magna contulerunt beneficia in multos, Ciuitates crexerunt, et innumeris commodis auxerunt Reipublicam; et tamen cum suis beneficijs silentio teguntur, et ne de nomine quidem ulli noti sunt? Hæc autem abiecta mulier, quæ tantummodo effudit unguentum, toto terrarum orbe decantatur.* Gli è dunque cosa più da matto, che da maligno il dire, che vn puro huomo poteua fare vna simile profetia tanto marauigliosa, essendo di cosa dipendente dall'altrui volontà, sparfa per tutt' i luoghi, promessa per tutt' i tempi, e saputa da tutto il mondo. *Dic mihi (conclude Chrisostomo) Num huiusmodi prædicere, virtutis humana videtur? Quis sana mentis hæc dixerit? Nam prædicere, quæ sunt ab alijs, efficereque ut fiant, sentque cunctis perspicua, hoc multo maius est, et mirabilius.*

Sia l'altra profetia quell'effetto senza dubio miracoloso, che predisse di voler fare nella Chiesa Cattolica il Redentore. Cioè, che venendo à cimento l'amore più suiscerato, che la natura soglia imprinere ne' cuori humani, con l'amore, quale i Fedeli Cattolici haueano da concepire verso di lui, e verso la di lui Fede; questo haurebbe riportata gloriosissima vittoria di quello. L'amor d'vn'amico verso l'altro; quello che passa fra fratelli: l'amor de' genitori à i figlioli: quel di questi, che portano à i parenti: l'amor che si mostra reciproco trà i sposi, e le spose; sono senza dubio i più ardenti amori della natura prodotta. Cò tutto ciò, quante volte s'è visto ne' Fedeli Cattolici, in tutt' i secoli passati, che i figlioli hanno lasciato i padri, e le madri, gli amici gli altri amici carissimi, le madri non si sono curate de' figli, i sposi hanno abbandonate le spose, per offeruare le leggi impostegli dal Crocifisso Christo? Ma che dico io, le leggi? Bene spesso ancora per eseguire i meri consigli di lui, quali senza col-

colpa poteuano tralasciarsi? Anzi l'amor tanto vehemente, che porta ciascheduno à se stesso, quante fiate gli è stato superato ne' Fedeli dall'amor verso Christo? Questo è il miracolo stupendissimo, ch'egli predisse con quelle parole. *Non veni pacem mittere, sed gladium: veni enim separare hominem aduersus patrem suum, & filiam aduersus matrem suam, &c.* Perche (come nota diuinamente Chrisostomo) con queste parole non tanto manifestaua il suo desiderio, quanto profetaua quello, che douea succedere. *Non declarans*, dice egli, *quid ipse cuperet, sed rerum euentum predicans*. Hor donde poteua egli sapere, ò far questo, che prediceua, se fusse stato puro huomo? come si lasciò cader nel pensiero simili cose? Ch'ei douesse ne' secoli futuri (dopò la sua morte in vna Croce; *Filius hominis tradetur, ut crucifigatur!*) esser tanto amato da' suoi seguaci, che all'amor di lui haueessero à posporre ogni altro amore, anche quello della propria vita? *Vnde hac ille sum scire, sum efficere potuit, si fuit homo vnusquispiam de vulgo? Vnde illi venit in mentem hac cogitare?* dice Chrisostomo.

Predicando inoltre à suoi Fedeli tutte le persecuzioni, e tormenti, che doueano loro essere dati da' nemici della Fede: *Traudent vos in Concilijs, & Sinagogis suis, & flagellabunt vos; eritis odio omnibus hominibus propter nomen meum; sed nolite timere eos, qui occidunt corpus.* Auuisandoli anche, che non doueano star' à pensare quel che doueano rispondere, perche *Dabitur vobis*, diceua, *in illa hora quid loquamini*. Le quali profetie tutte, ed infinite altre, quanto chiaramente si siano auuerate, testimonij ne sono tutti i secoli passati, tutte le nationi, e tutti i luoghi dell'vniuerso.

E tanto basti per euidente proua della Diuinità di Christo Crocifisso, non dico a' Christiani, ma à gl'Infedeli medesimi, i quali non prestano fede alla SacraScrittura del Testamèto nuouo, nè vogliono credere all'opere stupende, e miracoli chiarissimi fatti da Christo, nel tempo ch'ei visse in terra.

Non vi hò detto ò Pagani, ò Giudei, ò chiunque vi fiate, che negate la Diuinità di Christo, che quando egli nacque scesero dal Cielo gli Esserciti Angelici, e gridando, *il Gloria in excelsis Deo,*

Deo, l'annunciarono come Dio, Saluator del mondo. *Natus est vobis hodie Saluator*. Che apparue à i Regi Maggi vna nuoua Stella, la quale gli condusse sino al luogo, doue staua Christo bambino. Non vi hò riferiti tanti ciechi illuminati, i leprosi mōdati, gl'infermi d'ogni sorte risanati, i morti risuscitati, i Demonij discacciati, e tanti altri miracoli oprati da lui. *Non vobis dixi* (parole di Chiristostomo) *ò infideles, mortuos suscitatos à Christo, non alia miracula facta; ne diceretis hac mendacia, figmenta, & fabulas esse. Quis vidit? Quis audiuit? Qui dixerunt, quod Crucifixus à Iudais, & consputus, & colaphis casus, illi, etiam hac dixerunt: quomodo ergo dignos fide putatis in illis, in his verò arguitis, quod dixerint non facta?*

Hò taciuto altresì i prodigij occorsi nella di lui morte, il Sole oscurato, il Velo del Tempio rotto, i terremoti, le pietre spezzate, & altri prodigij innumerabili fatti da Christo, e da' suoi seguaci, nel cospetto del mondo, se bene gli huomini, che in quei tempi viueuano, sono di queste cose testimonij irrefragabili. Ma solo vi hò apportato quello, che voi stessi non poteuate negare, & adesso ancora stà esposto à gli occhi vostri, e di tutti. *Nihil vobis dixi de signis Christi, vt abundanter omnem impudentis lingua furorem compefcerem. Sed in medium attuli, qua nunc apparent, & ante oculos omnium sita sunt, qua Sole clariora, qua in toto orbe dispersa, humanā naturā transcendunt, suntque Dei solius.*

Chi vi è tanto cieco, e stolido, che non vegga lo stato della Chiesa Cattolica, fondata, e propagata tanto miracolosamente da quel Crocifisso, che riconosce per Dio? La miseria del Popolo Ebreo, ed estintione della loro Religione? La gloria, e lo splendore di quel patibolo, tanto opprobrioso all'hora, e maledetto, nel qual fu posto Christo? La verificatione delle profetie non solo fatte da Christo, ma anche da' Profeti Ebrei? I prodigij grandi, e miracoli perpetui, che da tutti si veggono nella Chiesa Cattolica? Mò se tutto questo non vi basta, ò increduli, per conuincerui, che Christo Crocifisso sia vero figliuolo d'Iddio, à chi darete la Diuinità? à Maometto? Nè anche i suoi seguaci ardiscono di chiamarlo Iddio, ma solo Ministro mandato da lui. Richiamerete forse in Campidoglio Gioue, ò

pur

pur tornerete à mettere nel Panteon Marte, Mercurio, Venere, e tutta l'altra marmaglia di falsi Dei, tanto tempo fa scacciati dal mondo con la presenza del Crocifisso? Se anderete per gli Oracoli à Baal, Berith, Astarot, Beelfegor, & ad altri Idoli, non parleranno più i Demonij, perche Christo gli hà chiusa la bocca. Che farete? nauigharete sino all'Indie, per prouederui di qualche vero Iddio, e darete l'incenso à Sacha, & Amida? O finalmente vi metterete anche voi con gli Ebrei (già chiariti per più di mille, e seicento anni) ad aspettar che venghi vn'altro Messia? Verrà verrà l'Antichristo, e si auuererà anche questa, come l'altre profetie; ma tornerà ancora il Crocifisso glorioso à giudicar la vostra ostinatione. Ah' miseri, ne' quali quadra per appunto ciò, ch'è stato predetto, ed è pur troppo riuscito ne' medesimi Ebrei. *Excata cor Populi huius, et aures eius aggrana, ut videntes non videant, & audientes non intelligant.* Che del resto sono adesso le cose della vera Religione, tanto chiare, & euidenti, che non vi è più punto mestieri, d'andar curiosamente cercando, qual sia la vera Religione; Perche se Tertulliano disse con verità nel tempo suo: *Nobis curiositate opus non est post Christum, nec inquisitione post Euangelium*; quanto più fondatamente lo possiamo dir noi, i quali, oltre i segni, e ragioni, c'haueuano essi in quel tempo; n'habbiamo tant'altre potentissime, moltiplicate, e schiarite in tanti secoli scorsi dopò quei tempi?

*Si proua euidentemente, che sola la Chiesa Cattolica Romana è la vera Chiesa fondata da Christo.*

## C A P. V I I.

**S**E bene vi sono più Congregationi d'huomini, che riconoscono il Crocifisso per vero Figliuolo di Dio, nulladimeno non tutte sono la Chiesa veramente fondata, e governata da lui, la quale si chiama da San Pietro, *Columna, et firmamentum veritatis*, perche non puol'errare nelle sue definitioni, hauendo l'assi-

l'assistenza dello Spirito Santo, riconoscendo il vero Dio con quel culto, e Religione, col quale vuol' egli essere seruito dagli huomini in terra. Dobbiamo in questo tempo rendere al Signore grazie infinite, peroche se bene non mancano affatto l'eresie, nulladimeno, sono sì pochi quei, che in tutti i dogmi di fede conuengono, che difficilmente potranno fare quel numero di persone, che si richiedono, acciò possano cò fondamento chiamarsi Congregatione, ò Setta. Chi dunque sarà tanto sciocco, che possa credere la vera Chiesa di Dio fondata da Christo, essere vna radunanza di venticinque huomini ( se pure tanti sono, che affatto in tutti i dogmi conuengano ) ò di qualche numero di plebei, ed' ignoranti, i quali senza sapere, nè intendere, ciò che credono, e professano; vanno come animali dietro ad vn Ministro di pochissima dottrina, e di pessimi costumi.

Di più dobbiamo senza fine benedire la Diuina Prouidenza, perche gli Eresiarchi, i quali hanno fin' hora voluto, con nuoue eresie fondare nuoue sette; sono tutti cò infamia suaniti insieme con i di loro principali seguaci. Conciosia che gli Eretici de' nostri tempi di niuno Eresiarca possono cò verità chiamarsi seguaci; peroche non è d'vn' solo la dottrina, quale professano, seguitando in alcune propositioni vno, in altre vn' altro, e nessuno in tutti i dogmi che insegna. Si che quātunque molti si chiamino dal nome di Lutero Luterani, nulladimeno professano diuersi dogmi, e fanno diuersi sette, tanto che tredici se ne numerano prima distinte di Luterani, e queste principali con i nomi, e dogmi diuersi, degli Anabatisti quattordici, così anche de' Caluinisti. e Floremendo Remondo nel lib. 2. *de origine Heresion. cap. 14.* parlando particolarmente dell'eresie dopò Lutero, e Caluino, dice con gran ragione. *Eorum quidem qui Lutherani dici, & haberi volunt, quique Lutherum doctrina sua Auctorem, & patronum faciunt, triginta quatuor secta à quibusdam notata sunt: neque hoc à Catholicis, sed ipsis quoque nominis Euangelicis factum est, qui plusquam ducentas vna serie factiones recenset, ut è Pantaleonis, Funcij, Lenateri, Lindani, & aliorum scriptis apparet.* Ma adesso in rigore, tante quasi sono le Sette, quante le Teste, se però non sono tali, che come animali seguano quello che

che precede, senza saper doue si vadano: effendo che quelli, che intendono ciò che credono, non si accordano in tutti gli articoli della Fede, se non pochissimi.

Ognuno dunque che hà qualche lume di ragione può da se stesso vedere, che ogn'altra Setta, saluo la Cattolica, in questi tempi è ridotta à termini tali, che da se stessa predica, non poter essere la vera Chiesa di Dio; peroche ò sono affatto espulse, e distrutte, ò pure se qualche radunanza v'è di persone, che conuengano in tutto il corpo della dottrina appartenente alla Fede, l'è di sì poco numero, che con ragione possiamo dirle ciò, che disse Agostino à i Donatisti, e Rogatiani, hora del tutto estinti: *Planè Iudai, & Pagani, si tam paucos putarent esse Christianos, quàm pauci vos estis, qui solos vos Christianos esse perhibetis; ne blasphemare vos dignarentur, sed etiam nunquam ridere cessarent. Non timetis ne vobis dicat Iudai, ubi est, quod Paulus vester inselligit Ecclesiam vestram, ubi dictum est: Latere sterilis, qua non parit, erumpe, & clama qua non parturit, quia multi filij deserta, magis quàm eius, quæ habet virum: proponens multitudinẽ Christianorum multitudini Iudeorum; si Christi Ecclesia est paucitas vestra? E doue si è auuerata la profetia di Dauide, il quale disse: *Adorabunt eum omnes Reges Terra, omnes gentes seruient ei*, se la maggior parte del mondo nè anche vi conosce per nome?*

Con tutto ciò per conuincere maggiormente ogn'intelletto amatore del vero, apportheremo qui (d'innumerabili che ve ne sono) alcuni segni, e ragioni tali, che ci facciano con euidenza morale conoscere tutte l'altre Sette differenti dalla Cattolica, (se bene riconoscono il Crocifisso per Dio) non essere la vera Chiesa fondata da lui; ma sola la Cattolica Romana. Accenneremo però solo alcuni fondamenti, rimettendo chi ne brama maggior notitia à chi diffusamente tratta di questa materia.

La Bontà, Fedeltà, & anche la Giustitia del vero Iddio, due cose necessariamente richiedono, posto lo stato presente, nel quale hà posti gli huomini. La prima, che la vera Religione, e Chiesa sua (cioè quella Congregatione di Genti, che l'adora, e riuerisce con quel culto, col quale vuol'egli essere seruito in questa vita) sia sempre conspicua nel mondo, di maniera che

G

cia-

ciascheduno la possa conoscere: perocche altrimenti gli huomini sarebbero senza colpa, se non riconoscessero il vero Dio, e non abbracciassero la di lui Religione: non potendosi amare, e riuereire quello, che prima non si conosce. E perche la vera Religione sia nota, e manifesta, si richiede la seconda cosa, cioè, che habbia tali contrasegni, e proprietà (quali sogliono chiamarsi Note, e Segni della credibilità) che facciano spiccare, & euidentemente mostrino la sua verità sopra tutte l'altre, di modo che non se ne possi ragioneuolmente dubitare, perocche altramente non v'essendo maggior ragione di prestar fede, e di appigliarsi ad vna, che all'altre; potrebbero gli huomini senza colpa loro, ingannarsi. Per questo la Diuina Prouidenza contrasegni tanto chiari di stupendissimi miracoli, prima della venuta di Christo, manifestò à tutto il mondo, che il suo Popolo, il quale offeruaua i di lui precetti, & essercitava il culto, col quale uoleua lui esser dagli huomini riconosciuto; era il Popolo Ebreo, & il Tempio di Salomone, doue se gli offeruano i Sacrificij, uole fosse la più magnifica fabrica, che in quel tempo si ritrouasse, e tutto ciò, che iui seruiua, ò fossero i Ministri, ò le supellettili appartenenti à i ministerij, e suntuioni, che lì si essercitauano, uole che fosse à dismisura maestoso, & ammirabile. Disposse di più, che per diuersi motiui molti del Popolo Ebreo si spargessero per varie parti del mondo, dalle quali poi partendosi in certi tempi determinati, andauano in Gerusalemme per offerire i loro doni, e sacrificij, massime nella Pasqua; acciò tutte le nationi hauessero la notizia della vera Religione, e del vero Dio.

Hauendo poi voluto vn nuouo culto, e Religione, annullando quella de gli Ebrei; ordinò prima, che il tutto fosse predetto da' Profeti, dopò sparse per tutto il mondo gli Apostoli, & altri Discepoli, i quali con la loro dottrina, e miracoli, concorrendo l'aiuto diuino speciale; piantarono per tutto l'vniuerso la nuoua Religione da lui ordinata, e fondarono per tutto la Chiesa Cattolica, nella quale il nuouo culto douea essercitarsi, dandogli contrasegni tanto chiari, acciò si distinguesse da tutte l'altre, e si conoscesse la sua verità; che con euidenza morale ogni ragioneuol' intelletto l'hà potuta facilmete cognoscere, & ades-  
so

Io più che mai sono cresciuti questi segni di maniera, che non se ne puol'hauere vn minimo dubio, se non da chi vuole pazzamente ostinarsi: Percioche in questi tempi vediamo, non solo mancate quasi affatto tutte l'altre Sette antiche, e quelle poche, (le quali pure quasi agonizzando ritengono vn pò di vita) tanto mal ridotte, che non possono hauere più ardire d'entrar in cōparatione veruna con la Chiesa Cattolica: ma in oltre si vedono tante profetie auuerate, e che vanno ogni dì più auuerandosi, ò del vecchio, ò del nuouo testamento, le quali à niun'altra Setta possono conuenire; ma solo alla Chiesa Cattolica, delle quali alcune ne habbiamo già riferite, altre molte ne apporta Chrisostomo ne' luoghi sopra citati, & altri Santi, e Dottori, anzi chi è pratico nella Sacra Scrittura da se stesso le può conoscere con grande ageuolezza.

Con tutto ciò per maggior' euidenza ne considereremo adesso vn'altra, dalla quale caueremo vn contrasegno assai principale, con cui si conosce, che la Chiesa Cattolica è la vera Chiesa del Crocifisso Iddio.

Predisse Christo à San Pietro; *Tu es Petrus, & super hanc petram œdificabo Ecclesiam meam, &c.* Sono passati più di mille, e seicento anni, che egli disse queste parole. Eschi adesso fuora ogn'altra Setta differente dalla Chiesa Cattolica, e mostri che il suo primo fondamento sia stato San Pietro, e che mai contro d'essa habbi potuto preualere l'Inferno. Delle sette che non sono più in piedi, non occorre parlare, peroche essendo mancate, al certo non poteuano, e molto meno possono essere adesso la Chiesa vera di Christo. Le Sette Eretiche poi, le quali confessano la Diuinità del Crocifisso, & hora in qualche modo si ritrouano, come la Luterana, la Caluinista, l'Anabatista, e simili, come vogliono riconoscere per loro fondamento S. Pietro, se la Chiesa fondata sopra la Pietra di Pietro è stata nel mōdo tante centinaia d'anni prima, che queste siano comparse? Nò lo san' tutti quando sono nati i di loro Fondatori, & Eresiarchi Lutero, Caluino, e gli altri, che l'hanno messe fuori? come puol'essere il parto prima del suo genitore? E certo per tutte l'istorie, che prima del mille, e cinquecento non v'erano nel mondo Lu-



terani, nè Caluinisti, nè gli altri più moderni. E stata la Chiesa di Christo mille, e cinquecento anni prima, come dunque queste nate tanto tempo dopò possono essere la vera Chiesa fondata sopra la Pietra di Pietro. O la Chiesa vera di Christo per mille, e cinquecento anni prima di queste Sette hà fiorito nel mondo, ò nò; se non v'è stata prima, ma è nata con Lutero, dunque l'è falsa la profetia fatta à San Pietro; *Tu es Petrus, &c.* & è stata sepolta tutto questo gran tempo, con infiniti assurdi, & inconuenienti, che da questo principio deriuano. Se poi v'è stata la vera Chiesa prima per tante centinaia d'anni, queste nuoue nò posson'essere vere, essendo differenti, anzi contrarie alla Cattolica, la qual'è stata vera prima per mille, e cinquecento anni. Diremo dunque con ragione noi à Lutero, à Caluino, & à gli altri moderni Eresiarchi quello, che disse San Girolamo à gli Eretici, che spuntauano fuora nel suo tempo: E stato il mondo fin' hora Christiano senza questa uostra nuoua dottrina, anzi con la contraria; come dunque volete voi insegnare alla Chiesa uera di Christo, dopò quattrocento anni il contrario à quello, che hà sempre fin' hora professato? Così disse Girolamo. Ma con quanto maggior ragione possiamo dire noi à questi Eresiarchi moderni; *Vsque ad hunc diem mundus Christianus fuit sine ista uestra doctrina, immò cum opposita, cur post mille, & quingentos annos docere nos nitimini?*

Ma l'imprudenza di Lutero arriuò tant'oltre, che non si uergognò egli medesimo affermare nel terzo suo tomo, che la dottrina predicata da lui, non era altrimenti quella ch' insegnò Christo à gli Apostoli; ma ch'ell'era una dottrina riuelata la prima uolta à lui. *Primus fui, dic'egli, cui Deus ea, qua uobis predicata sunt, reuelare dignatus est.*

Ecco dunque il primo contrasegno, e nota chiarissima, & irrefragabile, per conoscere con euidenza morale, che la Chiesa Cattolica è la uera fondata, e gouernata da Christo; Cioè, che questa sola mostra euidentemente il suo fondamento essere San Pietro; conciosia che niua'altra Setta hà la serie di tutti i Sommi Pontefici Vicarij di Christo, sucessori di San Pietro sino al giorno d'hoggi, saluo la Chiesa Cattolica, contandogli, e nominan-

minandogli tutti cō la loro autorità, e' giurisditione esercitata, creando Vescoui, radunando Concilij, facendo ordini, e constitutioni, in somma gouernando la Chiesa di Christo. Nè tante eresie, e persecutioni crudelissime hanno potuto impedire, e togliere questa serie di Sommi Pontefici, nè annihilare la di loro giurisditione.

Fù Agostino ( tutto il mondo lo sà ) nella sua giouentù dato à gusti del senso, & all'ambitione, infetto d'eresia, e nemico della Chiesa Cattolica: ma non trouando sodisfatione, e quiete il di lui cuore, & eleuato ingegno nella dottrina de' Gentili, nè in quella degli Eretici; si diede con gran diligenza, e sollecitudine à cercare la vera Religione: onde scrisse ad Honorato queste parole nel trattato *de utilitate credendi cap 8. tom. 6. Rationem ipse mecum habui, magnamque deliberationem in Italia constitutus, non utrum manerem in illa Secta, in quam me incidisse penitebar; sed quoniam modo verum inueniendum esset, in cuius amorem suspiria mea nulli melius, quàm tibi Honorate nota sunt.* Et hauendo per mezzo di S. Ambrogio considerate le note, e segni della Chiesa Cattolica; talmente restò conuinto, che abbandonate l'eresie, e dato bando à tutt' i disordinati piaceri, diuentò quel gran propugnatore de' Cattolici, distruttore dell'eresie, e Dottore della Chiesa; che à tutti è noto. Onde scriuendo à gli Eretici, dice loro, che essèdo stato ancor'esso nell'istesse tenebre d'ignoranza, e negl'istessi errori; douea trattare con essoloro, cō gran mansuetudine, e pazienza, e non sdegnarsi contra di essi, hauendo prouato in se medesimo quanto gran difficoltà si ritroui in suilupparsi da simili inganni, & in accertare il vero. *Illi in vos saniant (dice contra Epistolam Fundamenti Manich. c.2, tom.6.) qui nesciunt cum quo labore verum inueniatur, quàm difficile caueantur errores. Illi in vos saniant, qui nesciunt cum quanta difficultate sanetur oculus interioris hominis, ut possit intueri lumen suum. Ego autem ( qui diu multumque iactatus, tandem respirare potui, qui omnia illa figmenta, quæ vos diuturna consuetudine implicatos tenent, & quæ sui curiosè, & attentè audiui, & temerè credidi, & instanter quibus potui persuasi, & aduersus alios pertinacitè, animosèque defendi ) sanire in vos omninò non possum, quos sicut me ipsū illo*

*illo tempore , ità nunc debeo sustinere , & tanta patientia vobiscum agere , quanta mecum egerunt proximi mei , cum vestro dogmate rabiosus , & cæcus errarem .* Dando poi conto di se , perche hauesse con tanto ardore abbracciata la Religione Cattolica , apporta molte ragioni , e motiui , da' quali era stato conuinto , e fa gran conto di questo , che noi andiamo diuifando , cioè , che sola la Cattolica può mostrare , che il di lei fondamento sia la Pietra di Pietro per la serie de' Sommi Pontefici , che sono succeduti dopò San Pietro , & hanno gouernata la Chiesa con quell' istessa dottrina Euangelica , e traditioni Apostoliche hauute da Christo , e dagli Apostoli . *Tenet me iustissimè* ( queste sono le sue parole ) *in Ecclesia Catholica gremio ab ipsa Sede Petri Apostoli ( cui pascebas oues suas post resurrectionem Dominus comendauit ) vsque ad presentem Episcopatum successio Sacerdotum .* E ne rende come sodissima ragione l' opinione verissima di Gamaliele , il quale ( come nel cap. secondo habbiamo riferito ) disse nel Concilio , quando trattauano gli Ebrei di distruggere gli Apostoli ; che non era d' vopo la loro sollecitudine , peroche se quello era disegno d' huomini , da se stesso sarebbe suanito ; se poi era di Dio , non l' haurebbero essi potuto mai impedire . *Verissima enim est* ( dice Agostino nel luogo citato ) *ut experientia ipsa comprobauit Gamalielis legis Doctõris honorabilis sententia , quam in Concilio Hebraorum Apostolos perdere volentium , protulit dicens : Viri Israelita attendite vobis super hominibus istis quid agere debeatis : sinite illos , quoniam si est ab hominibus consiliũ hoc , aut opus , dissoluetur ; si verò est ex Deo , non poteritis dissoluere illud , nè fortè & Deo repugnare videamini .*

Se dunque , diceua Agostino , sono già passati da quattrocento anni , & in questa Chiesa Cattolica non si è interrotta la serie de' successori di S. Pietro con tutte le trauerse , e persecuzioni dell' Inferno ; chi potrà mai dubitare , che questa sia la vera Chiesa di Dio , fondata , e gouernata da Christo , se in questa sola , & in nessun' altra s' auuera la profetia del Crocifisso : *Super hanc petram adificabo Ecclesiam meam , & porta inferi non praualebunt aduersus eam* ? Bisogna dunque necessariamente affermare , che l' istessa certezza , la quale habbiamo della Diuinità di Christo ; hab-

habbiamo altresì , che la Chiesa Cattolica sola, sia la vera pià-tata, e conseruata da lui.

Anzi quanto habiamo detto nel sesto capo della purità, e san-tità della dottrina di Christo , della perfettione de' costumi de' seguaci di lui, del testificare la Diuinità, e legge dell'istesso, con dare il fangue, e la vita ; tutto direttamente dimostra la verità della Chiesa Cattolica, peroche in essa sola si ritroua questa te-stificatione fatta da innumerabili Martiri, e tanta innocenza di costumi, con la dottrina santissima, & irrefragabile, tanto esami-l nata ne' sedeci secoli passati in tutte le più celebri Accademie de Mondo in Concilij innumerabili, anche Ecumenici ben'speffo, professata, promulgata, e difesa da vn numero senza numero di huomini santissimi, e dottissimi di tutte le nationi, & in tutti i se-coli: la concordia de' quali tanto ferma in tutta la collettione, e corpo de' dogmi definiti di Fede, si come deue chiamarsi con-ragione, miracolosa ; così l'è vno de' più illustri contrasegnì, cõ i quali si proua, che sola la Cattolica, sia la vera Chiesa del ve-ro Dio : essendo sempre stata in tutte l'altre Sette grandissima discordia, & incostanza nel corpo della dottrina , che professa-uano , come lo vediamo ancor' adesso in queste Sette Eretiche, che non sono affatto estinte . Al qual proposito dice con verità Floremondo Remondo *lib. 2. de origine Harescom. cap. 14. In quouis ferè angulo nouam videmus nasci Ecclesiam, qua cum Luna subindè mutatur. Vt Georgius Saxonie Dux, non minus verè, quàm faceret dixerit. Quamuis fortè Vitebergenses vicini mei sciant quid hodie credant; Ego tamen certò scio, nescire illos, quid cras sint credituri.* Tanto che nè per'vna se ne ritrouerà di Setta, la quale nel prin-cipio, che comparue nel Mondo habbia professati tutti gli arti-coli di Fede nel medesimo modo, come gli hà poi tenuti nel pro-gresso del tempo: come euidentemente si mostra da' Cattolici, mentre riferiscono alcune dell'innumerabili cõtraditioni, qua-li si leggono ne' scritti di Lutero, Caluino, e simili. Legga chi ne desidera vn' assai sufficiente racconto, l'istesso Remondo nel seguente cap. 15. dell'istesso lib. 2. Lutero nel principio per vn pezzo riconosceua sette Sacramenti, dopò ne confessaua vn so-lo, appresso due, e finalmente tre. Malantone nella confessione

Au-

Augustana da principio ne poneua due . poi tre , e finalmente quattro.

Ma quanta (Eterno Iddio) l'è cresciuta a' nostri tempi la forza dell'argomento d'Agostino presa dalla lunghezza del tempo, nel quale s'è conseruata nella Chiesa Cattolica la successione de' Sommi Pontefici; conciosia che noi possiamo mostrare questa serie, oltre i quattrocento anni, per più di altri mille, e ducento anni, non solo nominando tutti secondo l'ordine, e tempo che regnarono, ma anche riferendo quasi di tutti le più principali loro operationi, come già vanno descritte in grossi volumi.

Bellissima à questo proposito si è l'istoria riferita da Floremondo Remondo nel lib.8. *de origine Harescon. cap. 5.* & oltre modo efficace à mostrarci la forza di questa ragione. La porrò qui con l'istesse parole di lui, lasciando à chi leggerà di farui le riflessioni che ci vanno. *Homo quidam (dice egli, e nella margine lo nomina Giouanni Drueto) honesta familia apud Mediomatrices ortus, harescos abreptus torrente, ad ministerium fuerat adscriptus, & in Germaniã missus; quod ille officium aliquandiu exercuit, ac quidem in Eluetia eo tempore, quo Henricus Quartus Gallicarum Rex bellum Sabaudia intulit. Hominis huius operam cum Silerius commodam sibi, atque utilem existimaret fore, Geneuam eum misit: quò ille profectus, Bezzam apud quem diuerterat, pro more suo ad populum phaleras iacentem, diligenter audiebat. Quodam die cum Bezza textum ex cap. Actuum Apost. 7. de S. Stephano explicaret, & Catholica Ecclesia latifundia cum parui sui gregis angustacorte compararet, tandem ad Apostolorum successionem delapsus, inquit; Quod si aduersarij rogent, ubi sit apud nos illa successio. & Sacerdotii Petri Sedes? (vdite l'Oracolo Delfico) mittamus omninò hanc quaestionem, cum negare non possimus personalem hanc successionem, velut de manu in manum traditam apud Papistas esse. Paulo post ad Bezzam reuertitur Minister ille, ut & alij Pensionarij. Ecquid noui haberet rogatus, mirabile quid, inquit ille: tum Bezza, quidnam? aut à quo? Tum ille, certè à te ipso Domine, dixisti enim Apostolicam successionem penès Papistas esse indè à S. Petro ad hac vsque tempora continuato ordine. Quod si ità est, ergò nos sumus Schismatici.*

*vici. Ibi Bezza: habent illi inquit, successionē personālē, nos verò doctrina. Quomodo verò, aiebat minister, personalis successio a doctrina separari possit? ubi ergo illa capita sunt, in quibus hac doctrina resideat? Quinam illi erunt Pastores ad ouile legitimè vocati? Tandem abrupto sermone, ne circumstantes offenderentur, bonus ille vir probè omnibus trutinatis ad Sillarium reuersus animi sui scrupulum ei exposuit. Lutetiamque primum ad Pontificis legatum Cardinalem Florentinum ac decemum anno M. DC. Romam profectus, à S. D. N. Clemēte VIII. Pontifice, cum septuaginta sex alijs, ad Catholica Ecclesie communionem receptus fuit. Tandem verò Vasconiam venit, quod patrium solum ei interdictum esset: qui mihi ipse conuersionis sue, cuius prima fundamenta ipse Bezza iaccerat, historiam narrauit.*

Ne deue dispreggiarsi quell'altro motiuo preso dal nome istesso, col quale tutti chiamano la Chiesa Romana, anche gl' Eretici, cioè Cattolica, che significa Vniuersale, perche à lor dispetto cōfermano, la nostra Chiesa esser la vera Chiesa di Christo, sapendosi da tutti, che la Chiesa vera di lui deu'esser cōmune à tutti, hauendo egli ordinato à suoi discepoli: *Docete omnes gentes, Pradicate Euangelium omni creatura. Tenet etiam me in Ecclesia Catholica gremio* (dice Agostino *contra epistolam fundamenti c. 4.*) *ipsum, Catholica, nomen, quod non sine causa inter tam multas hareses, sic ista Ecclesia sola obtinuit, ut cum omnes heretici se catholicos dici velint, quarenti tamen peregrino alicui, ubi ad Catholicam conuenitur? nullus hareticorum basilicam suam, vel domum audet ostendere.*

Et hà ordinato di più la diuina Prouidenza, per distinguere tutte l'altre Sette dalla vera di Christo, che tutte l'altre habbiano qualche nome proprio distinto, e la sola Chiesa Romana si chiami la Cattolica, Christiana, Apostolica, e la Chiesa di S. Pietro; dunque l'è verissima la consequenza di S. Girolamo: *Sicubi audieris eos, qui dicuntur christiani non à Iesu Christo, sed à quopiam alio nocupari, ut puta Marcianistas, Valētinianos* (e perche queste sono Sette suanite diciamo noi) *Lutheranos, Calvinistas, Anabaptistas, & alias huiusmodi; scito non Ecclesiam Christi, sed Antichristi esse Sinagogam: ex hoc enim ipso, quod postea instituti sunt, eos se esse indicant, quos futuros Apostolus prannunciauit, & ipse*

H

Chri-

*Christus Dominus prae-dixit. In illa ergo Ecclesia permanendum, quae ab Apostolis fundata, usque in diem hanc durat.* E questa ognun' vede non esser'altra, che la Chiesa Cattolica Romana.

*Apportansi alcune altre ragioni, per confermare che la Chiesa Cattolica sia la vera Chiesa di Christo.*

C A P. V I I I.

**S**ONO tanto chiari, & evidenti i contrasegni, e motiui con i quali hà manifestato la diuina Prouidenza ne secoli passati, & in questo più che mai, la Chiesa Cattolica sola esser la sola Chiesa vera di Christo; che non sol' possiamo valerci del detto di Dauid, e chiamarli troppo evidenti: *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis;* ma affermare di più esser verissima la sentenza di Riccardo Vittorino, il quale parlando con l'istesso Dio, non dubitò (nel lib. de Trinit. c. 2.) di dirgli. *Si error est quem credimus, à te decepti sumus, òs enim signis doctrina haec confirmata est, quae nisi à te fieri non poterant.*

Tutte le Sette Eretiche, le quali in questi tempi in qualche modo si ritrouano, concedono, se ben per diuersi motiui, tanta libertà di peccare a i di loro Settatori, che niente più ne concede l'Ateismo: tanto che l'è pazzia apertissima voler mantenere, che possano esser la vera Chiesa di Christo, la qual si chiama da lui, Porta angusta, Via stretta, e disastrosa, Croce, Peso, Giogo, onde a' Fedeli dice esser necessario, che si facciano violenza, che odino se stessi, & arriuino à segno, che anche *perdant animam suam.* Per questo l'è miracolo maggiore di tutti i miracoli, se ben si considera, è contrasegno irrefragabile della verità della sua Religione, che la Chiesa Cattolica, la quale insegna dottrina tanto sublime, e difficile ad intendersi, e nell'operare ricerca tanta purità di vita, e perfettione di virtù, alle quale è noto à tutti, che non possono arriuare le forze della natura; è miracolo dico

dico, che con tutto ciò si sia tanto dilatata, e continuamente si dilati per tutte le parti del mondo, essendosi fatte capaci di sì alta dottrina tutte le nationi ancorche barbare, & hauendo riformati i di loro costumi con viuere tanto innocentemente, sottoponendosi à dure, e seuerissime leggi, le quali rispetto alla natura corrotta sono impossibili ad offeruarsi senza gli aiuti soprannaturali d'Iddio. Per tutto si leggono, dice Agostino, le sacre Scritture, massime i Santi Euangelij, e si ascoltano con somma riuerenza, e pietà da' Fedeli Cattolici, da quali tutti si professa obediènza à gli Euangèlici comandamenti, e vi sono innumerevoli, che con esatta perfettione gli offeruano. Bisogna dunque dire (conforme le sacre Scritture del nuouo Testamento l'affermano, e l'Istorie degnissime di fede lo riferiscono) che con euidenti, & innumerabili miracoli si stà à popoli persuasa la Fede Cattolica. Peroche la conuersione à questa Fede in tutti li secoli passati sempre s'è vista, & in questi presenti altri es si vede. Ma maggior miracolo sarebbe stato soggiogar gl'intelletti, mouere le volontà, e riformar tanto seueramente i costumi d'huomini rozzi, e vitiosi senza mostrargli molti miracoli; che facendoli vedere molte opere stupende, e miracolose. Dica dunque, che n'hà ragione Agostino nel c. 4. *Contra epistolam fundamenti. Tenet me iustissime in Ecclesia Catholica gremio consensio populorum, atque gentium: tenet auctoritas miraculis inchoata, Spe nutrita, Caritate aucta, Vetustate firmata.* Ma che direbbe adesso, che la Chiesa Cattolica è fatta più antica di mille, e ducent'anni. *Accepimus enim Patres nostros (dice nel c. 24. de vera Religione) eo gradu, quo à temporalibus ad aeterna conscenditur, visibilia miracula (non enim aliter poterant) secutos esse, per qua id actum est, ut necessaria non essent posteris. Cum enim Ecclesia Catholica per totum orbem diffusa, atque fundata sit, miracula illa in nostris temporibus durare permissa non sunt, ne animus semper visibilia quareret, & eorum consuetudine frigeret genus humanum, quorum nouitate flagrauit: nec iam nobis dubium esse debet ijs esse credendum, qui ea predicarent, qua pauci assequuntur, se tamen sequendos populis persuaserunt.*

I miracoli sono il sigillo d'Iddio, se vn'lo fosse vero di quãti se ne sono fatti in confirmatione della verità della Chiesa Cat-

tolica, dourebbe bastarci per proua della sua verità, peroche Iddio non può ne pure vna sola volta mentire. Chi potrà dunque spiegare quanto euidentemente dimostri la Chiesa Cattolica esser la vera fondata da Christo; tanto gran' moltitudine di miracoli fatti per confirmatione della di lei verità in tutti i secoli, & in tutti i luoghi, massime ne' principij, e ne' paesi d'infedeli ancora ne tempi nostri, come particolarmente sappiamo esser stati fatti dall'Apostolo dell'Indie Francesco Sauerio? Lascio di dire tanti miracoli, che continuamente si veggono perseverare massime in Europa, i quali perche sempre stanno sù gl'occhi, hanno, come l'opere stupende della natura, quasi perfa l'ammirazione, e veneratione ch'al principio haueuano. Come (per dirne alcuni essemplij) la casa santa di Loreto, non sol per quello ch'è passato, e per tanti miracoli, che in quella si sono visti; ma per mantenersi ancora adesso, quell'antichissime mura in piedi senza fondamento, e senza appoggio, sempre intatte, non potendosene prendere pur'vna breccia. Dal ginocchio di S. Nicolò di Bari scaturisce ogn'anno vn liquore, che per la merauiglia si chiama Manna, & in tanta copia, che se ne spargono l'ampolle piene per tutt'Europa in rimedio di varie infermità. Il sangue addensato dentro due carafine di S. Gennaro, quando è posto al cospetto della Testa di lui, ogn'vn lo vede liquefar da se stesso. Le tre palle trouate nelle viscere di S. Chiara, si mostrano in Montefalco, le quali con perpetuo miracolo prouano in qualche modo il misterio dell'Augustissima Trinità, pesando tanto vna quanto due, e tutte tre quanto pesaua vna sola. Sono passati più di mille, e cent'anni, che al tempo di S. Remigio fù dal Cielo portata in bocca da vna colomba l'ampolla del Chrisma, il qual serue per consecrare i Rè di Francia: e se bene di quel miracoloso Chrisma se n'è preso per consecrare tutti i Rè che in sì lungo tempo sono stati; con tutto ciò ancora in questi tempi seguita a darne, douendo naturalmente dal tempo istesso sì lungo, esser stato consumato, quando anche fusse stato, nõ vn'ampolla, ma vn pozzo. La Croce portata dagli Angeli in Carauacca di Spagna, a tutte le crocette, che tocca, dà vna virtù miracolosa contro gl'incendij, contro gl'animali, che danneggiano

neggiano i campi, e particolarmente contro le tempeste, e fulmini, come in tutte le parti, doue sono state portate se ne sono visti stupendi miracoli; In Bologna sono più di ducent'anni, che si vede da chi vuole, il corpo della B. Caterina tanto intiero, che come fosse viua, stà a sedere, e se gli mettono le vesti nuoue, e per molto tempo gli sono cresciuti i capelli, e l'vnghe, le quali tagliate han reso a molti infermi la sanità. In vna cappella consecrata alla Madre di Christo in Artois, si ritroua vna candela, la quale molte volte l'anno s'accende per lungo tempo, massime nelle feste della Vergine: e pure se bene ardendo oltre quella cera che consuma il fuoco ne manda fuori di molte goccie, delle quali se ne fanno molte candelette, per darle a diuoti che le chiedono; nulladimeno la candela non iscema mai, e sono più di cinquecento anni, che cominciò ad ardere. Di quella Stola sacerdotale, qual fù portata a S. Vmberto da vn' Angelo, s'è fatto vn nastro sottile, il quale infallibilmente risana tutti quei, che sono arrabiati, se con esso legasi loro la fronte: e se bene ogn' anno dalla Stola istessa si tagliano i pezzetti per darli a gl'infermi, con tutto ciò mai manca.

Nelle rouine d'Amiterno antico, dentro la Chiesa chiamata S. Vittorino, vi sono alcune grotte, nelle quali stanno riposte l'ossa non solo del Santo Vescouo Vittorino, ma altresì di ottanta tre Santi Martiri, la memoria de quali si celebra nel giorno ventesimo quarto di Luglio.

Dico Amiterno antico, perocche essendo stata dalle reliquie di Amiterno, ed' altre Città de Sanniti rimessa sù vna Città dall'Imperatore, il quale per honorarla volse che hauesse il nome dell' insegna Imperiale, e si chiamasse l'Aquila; Molti per differétiar la città dall' uccello chiamano in latino la città Amiternum, ma questo non è l'antico. Hora per tornare a miracoli, nelle grotte accennate anche adesso si rinoua il miracoloso prodigio, col quale la superficie superiore delle grotte, quasi lagrimando, celebra ogn'anno la memoria del martirio di quei Sati, i quali dentro di se racchiude. Conciosia che nel fine d'Aprile comincia a mandar fuori le goccioline d'vn liquore simile all'acqua christallina, le quali arriuate alla grandezza d'una ben formata

mara oliua, se non sono prese dalle persone diuote per darle à gl'infermi; vanno pian piano decrescendo, all'istesso modo come andarono crescendo, sin tanto, che del tutto suanischino.

Et acciò si vegga chiaro, che sono effetti superiori alla forza della natura creata, oltre gli altri contraegni, ve ne sono tre principali, che chiaramente il dimostrano. De quali il primo si è la figura, e modo della loro productione crescendo, e decrescendo: che se fossero acqua ordinaria, doueriano, uscendo fuora pian piano, spargerli, e non rotondarsi in aria, e pender giù come perle. Di più, cresciute haueriano per il loro peso à cader giù in terra, e non rimanersi sospese, e poi à poco, à poco decrescere, e suanire. Il secondo contraegno si è l'uscir fuora, e crescere ne mesi più caldi, cioè di Giugno Luglio, &c. e non comparire ne mesi più freddi, e quando abbondano più l'acque, e le neui in quei paesi.

Si vede anche il terzo contraegno assai euidente, il qual'è, che doue la superficie antica l'è cascata, non compariscono le gocce, ma se vna particella dell'antica stà in mezzo dell'escauata, da quella escono fuora le miracolose margarite. E pure naturalmente l'escauata riceue più l'humore, che scende dalla parte di fuora della grotta, e dalla superficie conuessa.

Lascione moltissimi altri, che non tocca à noi tesserne quì vn lungo catalogo. Ma chi può negare che sia vn continuo, & euidentissimo miracolo quello, che ciascuno con gl'occhi suoi vede farsi da Sacerdoti Cattolici, e dalle cose venerate nella Santa Chiesa, contro gl'infernali spiriti, massime ne gli energumeni? Chi non hà visto con gran merauiglia il sommo rispetto, & obediienza, che portano quei superbissimi spiriti, (i quali hanno hauuto ardire di pigliarla con Dio) alli esorcismi, all'inuocatione de Santi, alle Sacre Reliquie, e sopra tutto alli Santissimi Sacramenti dell'Eucaristia. e della Penitenza? le quali cose, quantunque faccino tutta la resistenza possibile, gli forzano à loro dispetto à lasciare quei corpi da loro offesi.

Volle vna volta Lutero scacciar' il demonio da vna donna, ma poco vi mancò (come riferisce Federico Stafilo, il qual fù presente al fatto) che non fosse da quello ammazzato. Prouino pure

pùre, prouino quei d'altre Sette à cōmandare à quei ribelli spiriti, che toccheranno con mano, quanto grata sia al Signor Idio la di loro Religione. Gli daranno sì bene qualche audienza i demonij, se prima loro gli doneranno le loro anime, come alli Negromanti, &c.

Se bene si potrebbero empir grossi volumi, degl'infelicitissimi auuenimenti occorsi, à varij Eretici, quando hanno voluto mostrare d'esser'anche loro fauoriti da Dio delle gratie, che chiamano i Teologi gratis date, non è però questo luogo da farne lungo racconto, basterà darne vn saggio, con por quì alcune parole di Floremouido Remondo, il quale nel c. 4. del 2. lib de Origine Hæreseon, dice così. *Muncerus fuit, auxiliatrices Angelorum Legiones, ac victoriam sine armis pollicitus; se ac quotquot ipsum sequuti fuerant, perdidit. Leindensi, imperium totius orbis terrarum promissum fuerat, idemque carnifici exuuias suas reliquit. Melchior Hofmannus, qui ab Helia missum se videri volebat, ac reuelatū sibi dicebat, fore ut magna cum gloria centum quadraginta quatuor millibus discipulis comitatus Argentorato discederet; in padore, & squallore carceris fuit extinctus. Famina cuidam Basilea captiua idem spiritus persuaferat sine cibo, & potu miraculosè victuram: sed post nouem dierum inedia, decimo mortua est. Complures alij ab eodem malo spiritu promissiones acceperant, vltimum supplicium effugituros; qui tamen ferro, & igne passim sunt absumpti. Millies Anabaptista extremum Iudicij diem pradixerunt, & Christi velut iam aperto celorum fornice egressum parantis, aduentum maxima deuotione expectarunt.* Et tanto basti hauer' accennato di costoro. Ma torniamo à Cattolici.

E non sono anco perpetui miracoli, quelli effetti marauigliosi, che si veggono prouenire dalla frequenza de Santi Sacramenti della cōfessione, e dell'Altare? cioè, come innumerabili persone passino gl'anni intieri, anzi le decine, e cinquantine d'anni, e tutta la lor vita, con tanta innocenza di costumi, che mai commettano peccato graue?

Essendosi accorto il Concilio dell'illustre Città di Nerimberga (dopo che per l'eresie s'era lasciata la confessione auricolare) che i costumi de loro cittadini erano peggiorati in maniera, che

ra, che si vedeuano commetter da tutti ingiustitie, dishonestà, & altre sceleratezze, le quali quando si frequentauano i Santi Sacramenti, erano inaudite nella loro Città; spedirono Ambasciatori all'Imperadore, il qual' faceua all'hora vna dieta; supplicandolo, che con la sua authorità comandasse a i di loro citadini, che ripigliassero la confessione auricolare, peroche altramente la lor Città diuentaua vn' Asilo de vitij. Ma furono riceuti con le risa gl' Ambasciatori, conciosia che non è humana la forza de Sacramenti, nè con humana autorità si partecipano, & ordinano, nè tocca à Principi secolari forzar gl'huomini à scoprir le proprie conscienze ad altri. Così lo riferisce Soto in 4. dist. 18. q. 1. art. 1. dicendo. *Aliquando cum Casar esset in Germania missa est ab inclyta Ciuitate Norimberga legatio ad ipsum, per quam Senatus petebat, vt Casar Imperatorio iure confessionem auricularem indiceret: aiebant enim, se vsu, & experientia didicisse Rempublicam suam post sublatam Confessionem auricularem criminibus contra iustitiam aliasq; virtutes scaterere, qua illis antea fuissent incognita. Risum tamen ea legatio mouit.* Con tutto ciò conuince quest'istoria molto bene il nostro proposito, cioè gl'effetti miracolosi, i quali da questi Santi Sacramenti deriuano, de quali tanti sono i testimonij di proua, quanti degnamente à quelli s'accostano. E tanto basti de miracoli.

Vn altro contrasegno affai chiaro della verità della Chiesa Cattolica, l'è il consenso della dottrina data nel Testaméto nuouo, con la dottrina data da Dio nel Testamento vecchio al Popolo Ebreo, perche è verissimo quello, che confidera Agostino, (il quale apporta, e confronta molti luoghi dell'vna, e dell'altra Santa Scrittura) cioè esser manifesto argométo questo, che l'Eterno Spirito Santo hà dettato l'vno, e l'altro Testamento, *Videamus, dice lui, De moribus Ecclesia c. 16. vtriusque Testamenti maximam conuenientiam, vnde patet, quod vtriusque Testamenti Deus vnus est.* E se bene le Sette Eretiche de nostri tempi riceuono queste Sacre Scritture, nulla di meno, non intendono il vero senso di quelle, peroche non hanno regola alcuna certa di credere, ma ciascheduno l'intende secondo il proprio capriccio: il che l'è segno manifesto della temerità, e falsità della loro dottrina

trina. Al contrario poi nella Cattolica Chiesa v'è la regola certissima; & infallibile d'intendere le Sacre Scritture, e di quanto si deue credere, operare, ò fuggire. E tali sono le definitioni de' Sommi Pontefici, e de' Sacri Concilij approuati da loro; similmente le traditioni antiche, e comuni della Chiesa. Di più il consenso vnanime de' Dottori, e de' Santi Padri. E' vero che essi pretendono hauer' la Regola certa, e dicono questa essere la Sacra Scrittura: ma chi non vede la sciocchezza di questa sentenza, mentre chiamano Regola quella, ch'ognuno di loro tira al proprio sentimento? Quest'istesso s'hà da metter' in chiaro, e certificar della Regola, quali siano in verità i libri Canonici della Sacra Scrittura, quale il senso delle parole di quelli: tanto che con ragione disse Agostino *contra epistolam fundamenti cap. 5.* che lui non crederia all'Euangelio stesso, se la Chiesa Cattolica non l'approuasse. *Ego verò Euangelio non crederem, nisi me Ecclesia commoveret autoritas.*

Et à questo proposito dobbiamo quì almeno apportare ciò che dice Floremòdo Remondo nel lib. 1. de Origine Hæreseon. cap. 15. in fine, doue così parla. *Quinam libri Canonici sint, qui non, Ecclesia supremam semper & absolutam habuit dyndicandi auctoritatem, & potestatem, utpotè in qua Spiritus Sanctus presidens agit. Hanc potestatem Sanctus Irenaus, Athanasius, Augustinus in libris suis passim inculcant, & laudant. Et Ecclesia quidem iam dudum iudicauit quinam libri ad Bibliorum corpus pertineant, qui minus. Vide Sanctum Clementem, Anacletum, Hieronymum, Isidorum, Damascenum, & ante omnes Sanctum Dionysium. Hos communis Sæctorum Patrum consensus probat, Lutherus improbat, utri credemus? Erasmus homo seculi sui primarius, arrogantiam hanc Lutheri ferre nequens: Demonstrat nobis, inquit, Luthere, te nouum esse Christum, qui talem in libros sacros habeas potestatem.* di riprouare, di mutare, di determinare il senso, in somma di far quanto ti piace intorno à i Sacri Canonici libri della Chiesa.

*La comparatione dell'altre Sette cō la Chiesa Cattolica dimostra che questa sola è la vera, fondata da Christo.*

C A P. I X.

**E'** Certo che la Chiesa Cattolica fondata da Christo, non può esser se non quella, che lo tiene per vero Dio. E di più assioma da tutti ammesso, che non può esser vera Chiesa quella che professa per vera vna sola dottrina apertamente falsa, tanto che l'istesso Lutero disse: *in assert. Teuton. art. 24. Qui semel mentitur hic certissimè ex Deo non est, & suspectus in omnibus habetur.*

Se bene, come habbiamo accennato di sopra in tante Accademie, e Concilij ancora Ecumenici è stata esaminata in tutti li passati secoli da i più sublimi ingegni, e più segnalati Dottori la dottrina, che insegna la Chiesa Cattolica; nulladimeno mai s'è potuto trouar' in quella vn' solo errore, e falsità: ma in tutte l'altre sette sono moltissimi gli errori chiari, e le falsità euidenti contro l'istesso lume della ragione naturale.

E parlando solo delle Sette Eretiche de' nostri tempi. Nella dottrina di Lutero, e Caluino, oltre le contraddittioni manifeste dimostrate da' Scrittori Cattolici, vi sono di molte propositioni condannate per false dal lume stesso della natura. Come per cagione d'essempio. Che Iddio all'istesso modo sia autore del male della colpa, come del bene: che determini talmète l'huomo all'operationi, che questi non rimanghi libero nell'operare: che non occorra fare dell'opere buone, perche tant'è peccato l'amar' Iddio, quanto il bestémiarlo, tanto il dare vna larga limosina ad vn pouero, quanto l'ammazzarlo. Le quali, e simili dottrine sono contro gl'istessi costumi humani insegnatici dalla nostra natura: tanto che par' incredibile si possano apprender per vere da chiunque intende i termini senz'altro discorso, oltre le consequenze assurdistime, che da tali principij deriuano,

no, opposte direttamente alla pratica vniuersale, che corre frà ogni sorte di gente ancorche barbara . Conciosia che, qual natione tanto seluaggia si ritroua, che non si vergogni di fare atti sconci, e disconuenienti in publico, nel cospetto di molti? Douc c'è radunanza di gente, nella quale non vi sia chi comandi, e chi obedischi, non vi sia castigo per i delinquenti, e premio per chi fa bene? Chi v'è, che quando è maltrattato da qualcuno, non inuochi per suo difensore Iddio, e questo insegnatoli dalla stessa natura? Et infinite conseguenze simili. Ma se non v'è libero arbitrio, come ci puol'esser colpa, e giustizia, che punischi la colpa? *Professò, dice Agostino, si nõ voluntariè malè facimus, nemo obiurgandus est omninò . At verò vsque adè peccatum voluntarium est malum, vt nullo modo sit peccatum, si non sit voluntariũ, & hoc quidem ità manifestum est, vt nulla hinc Doctorum paucitas, nulla indoctorum turba ( nisi planè insipiens sit ) dissentiat . Quare aut negandum est peccatum committi, aut fatendum voluntate committi .* Anzi da questo ne nascerebbe immediatamente la destructione della natura humana, la quale essendo sociale, & hauendo necessità di viuere in compagnia per i suoi bisogni, massime per conseguire il suo fine sopranaturale, al quale è stata ordinata da Dio; e togliendosi affatto la vita ciuile se si toglie la libertà; ne siegue necessariamente che si tolga la vita sociale affatto, senza la quale il genere humano non può conseruari. Ma la stolido pazzia di queste Sette si vede chiara, peroche eglino stessi tutt'il dì fanno contro à quello che dicono, nõ solo ne gouerni delle Città, e Castella, ma anche delle proprie case, perche altramente sarebbe impossibile, che si potessero cõseruare, tanto nella vita ciuile, quanto nella naturale medesima, e pur si vede che con l'vso della propria libertà si conseruano, obedendo i sudditi di qualsiuoglia sorte à i proprij superiori, e maggiori, facendo i loro Concilij, esercitando ne' loro Tribunali la giustizia, e di più la propria di loro Religione, tal', qual' si sia. Le quali, e simili cose far non si possono con la determinatione di Dio necessitante, che tolga la libertà dell'arbitrio, come à chi intende i termini l'è chiaramente euidente.

E poi chi mai, s'hà qualche cognitione del vero Iddio, potrà

persuadersi, che il vero culto, col quale vuol'egli esser' honorato, e riconosciuto da gli huomini, sia quel tanto disgratiato, e miserabile, col quale gli Eretici de' nostri tempi lo riueriscono? Conciosia che gl'istessi Gentili, che ingannati adorauano, & adorano finti Dei, nulladimeno gli riueriuano, e riueriscono con culto più nobile, e proportionato alla maestà suprema del primo principio di tutte le cose. Leggansi l'istorie, e si considerino le rouine de' tempij consecrati a' falsi Dei; che ognvn' vedrà, non esser con questa Religione, se bene di Dei ridicoli, paragonabile quella de' gli Eretici de' nostri tempi. Doue sono le magnifiche fabbriche de' superbi tempij? doue i ricchi sacrificij? doue i fontuosi ornamenti? doue la maestà, e lo splendore delle cerimonie, e de' riti? doue la nobiltà, grandezza, ed ordine de' Ministri in tutte le Sette Eretiche? Le di loro Chiese paiono più tosto fienili, ò granari, l'ornamento maggiore l'è l'imbiancamento delle mura: non v'è nè pure ombra di sacrificio, e pure questo è l'atto più principale, e proprio della vera Religione, che al solo Dio conuiene; vi puol'esser ignoranza più stolidà nel mondo? Lascio le cerimonie, e riti ridicoli. Ma che si dirà de' Ministri, i quali sono la feccia della plebe, e l'opprobrio del volgo. Argomento potentissimo, per prouar con euidenza la falsità delle Sette Eretiche, & all'incontro, per l'opposta ragione, la verità della Chiesa Cattolica, come gratiosamente lo dimostra vn bellissimo successo riferito da Martino Becano auctor' graue della Compagnia di Giesù con queste parole. *In Exam. concord. Anglic. num. 5. Fuit proposita quaestiuncula circa veram Religionem in symposio, in quo affederant conuisa conditionis magnae, tum Catholici, tum Sectarij. Postquam autem varia singuli pro se in medium attulerunt, litem diremit tandem, eorum aliquis professione miles, excusata prius peritia rerum Theologicarum: sciscitatus nimirum est ab uno è Sectarijs, qui erat vir princeps, num vellet aequi bonique consulere, si contingeret aliquem è liberis suis Prædicantem fieri: confestim ille indignabundus: mallet, inquit, ut quotquot habeo liberos, totidem irent in malam Crucem, quam ut vltus eorum generi suo tam infamem notam inureret: idem, alij Sectarij Principes rogati, simile responsum dederant.* Mox alium, perinde

*de virum Principem Catholicum miles interrogavit: quemadmodum esset accepturus, si filius eius aliquis fieret Iesuita: aquissimo, inquit, animo id ferrem, & utinam uni eorum eam mentē submitteret Deus. Excepit tunc miles: Nihil opus est disputatione, de vera Religione satis constat, dum apparet eos, qui Catholicam docent in pretio esse, at verò infames censerī alios, qui alterā obtrudunt.* Conciofia che come puol'esser buona, e vera Religione dell' Onnipotente Iddio quella, i cui Predicatori. e Ministri sono riputati infami da quell'istessi, che la professano?

Et à dir' il vero, qual'è quella persona di mezzana nobiltà frà gli Eretici, che si degni d'accettare anche i Vescouati, e supreme loro dignità? doue al contrario, non parlo delle dignità ecclesiastiche supreme, nè delle minori, come sono l'Abbatie, Priorati, e Canonicati; ambite anche da nobilissime famiglie; ma parlo dell'istesso habito de' poveri Religiosi, che professano vita humilissima: chi vi è quantunque sia delle supreme, e regie profapie, che sdegni di vestirselo, e professarlo. Non occorre leggere l'antiche, ò moderne istorie; in questi nostri tempi non s'è visto nella Città capo del mondo vestito dell'habito de' Gesuiti, chi per il sangue regio poteua sperar la Corona di Rè, come poi in effetto (così disponendolo per il publico bene la Diuina Prouidenza) l'hà portata, e la porta?

Inoltre doue s'auuera la profetia del sacrificio mondo, che s'offerisce in ogni luogo à Dio, saluo nella Chiesa Cattolica? Le sontuosità de' Tempij, e delle Chiese, i di loro ornamenti, e tesori, la fantità de' ministerij, che in esse si esercitano, il decoro degli habiti, l'ordine, la nobiltà, e lo splendore de' Ministri, cominciando dall'infime, & ascendendo alle maggiori sino alla suprema dignità del Vicario di Christo; chi può considerarlo, senza vscir fuori di se per lo stupore? Veggasi vna delle funtioni, che fa il Sommo Pontefice nelle principali sollennità, e poi si giudichi, se si è vista, ò si vede in alcun luogo del mondo, culto, e veneratione più proportionata, e degna del Sommo, e vero Iddio.

Dunque concludiamo affatto questo capitolo con due parole. La prima che la cecità degli Eretici non può nascere, saluo da

da due cause. Cioè primieramente da vna strauagante superbia, la quale gonfiando loro il capo, e riempiendocelo di vani, e temerarij pensieri; gli fa sdegnare d'accommodarsi alla Ragione, & al giuditio della maggiore, e miglior parte del mondo, e fa loro credere, che il di loro ingegno più sublime degli altri, deue da se stesso guidarsi, e non sottoporsi à veruno, nel ritrouare i sensi delle diuine scritture. Onde è verissimo il detto d'Agostino ( *de vera Relig. cap. 25. Profectò sî superbia humana non esset, nõ essent Hæretici, neque Scismatici, nec carne circumcisi, nec creatura simulacrorum cultores.* )

L'altra più principale ragione, la quale fa trauedere gli Eretici si è l'amor troppo sfrenato d'vna bestiale libertà, per poterli prender tutti i gusti de' loro sensi, senza verun' rimorso della loro coscienza, proprietà quarto modo d'ogni Eretica Setta: perche dice il vero l' Angelico 2. 2. q. 153. art. 5. *Cacitas mentis, incõsideratio, & incostantia filia luxuriæ rectè dicuntur.* Che del resto la falsità delle loro Religioni, & all'incontro la verità della Cattolica; sono tanto euidenti à chi fa riflessione à i contrafegni della vera Chiesa, che possiamo con ogni ragione valerci quì del commandamento fatto da Dio à gli Ebrei nel decimoterzo capo del Deuteronomio, cioè: che quando fosse mai venuto vn' Profeta falso, ò indouino per sogni, e gli hauesse detto: Io allà presenza vostra rēderò la vista à questo cieco, e risusciterò questo morto, credete à me, e venite ad'adorare quell'Idolo, sacrificiamo à quell'altro: ancorche quel cieco ricuperi la vista, e quel morto risusciti, voi non douete dar fede à quel vano Profeta, nè far quel che vi dice. *Si surrexerit in medio tui Propheta, (queste sono le parole della Sacra Scrittura) aut qui somnium vidisse se dicat, & prædixerit signum, atque portentum, & euenierit quod locutus est, & dixerit tibi, eamus, & sequamur Deos alienos, quos ignoras, & seruiamus eis; non audies verba Prophete illius, aut somniatoris, quia tentat vos Dominus Deus vester, vt palam fiat, vtrum diligatis eum, an non in toto corde, & in tota anima vestra. Dominum Deum vestrum sequimini, ipsi seruietis, Propheta autem ille interficiatur, quia locutus est, vt vos auerteret à Domino Deo vestro.* Sopra delle quali parole dice Chrisostomo, spiegandole

al

al nostro proposito, nell'oratione 5. *aduersus Iudaeos. Quod dicit tale est: Si quis Propbeta dixerit; possum excitare mortuum, mederè cæco, sed obtemperate mihi, adoremus Dæmonem, immolemus Idolis. Deinde si qui hac loquitur possit mederi cæco, aut excitare mortuum; nec ista præstanti credideris, inquit, è quod Dominus tentans, permisit ut ille hoc posset, non quod ille non nosset tuum animum, sed ut tibi probationis occasionem exhiberet, an verè diligeres Deum. Est enim amantis, etiamsi exanimis ad vitam reuocent, qui eum conantur ab amato distrahere; nequaquam tamen ab amato deficere. Quod si hac dixit Iudæis, multò magis ad maiorem sapientiam inuitauit eos, quibus resurrectionis ostium aperuit, quibus præcepit ne in rebus presentibus figerent amorem, sed spes omnes ad vitam futuram transferrent.* E se questo fù detto molto maggiormente a' Cattolici nel tempo di Chrisostomo; quanto maggiormente nel tempo presente ( nel quale sono fatti tanto più chiari i segni della verità della nostra Fede ) deue dirsi : Se mai venisse vn Luterano, ò vn Caluinista, ò altro Eretico, e predicando di potere suscitare i morti, ci volesse dar'ad intendere, che seguitassimo la sua Setta, e lasciassimo la Chiesa Cattolica; quantunque resuscitasse i morti, & illuminasse i ciechi, con tutto ciò non douessimo crederli, nè seguirlo, ma douessimo anche noi pensare. *Quia tentans nos Deus permisit ut ille hoc posset, ut palam fiat utrum diligamus eum, an non ex toto corde nostro.* Nè dobbiamo noi merauigliarci, come essendo tanto chiari, & evidenti li contrafegni, i quali dimostrano la verità della Religione Cattolica, e la falsità dell'altre Sette; ad ogni modo i Settarij siano tanto ciechi, & ostinati ne' loro errori; percioche, oltre le ragioni già dette, costoro sono persone di tanto mal' talento dotate, che, regolarmente parlando, se ben' fossero Cattolici, per tutto ciò, sarebberò per la di loro superbia, e licentiosa libertà molto mali Cattolici, e scandalo maggiore per gli altri: doue che essendo fuori della Chiesa, con professar' i loro errori, dāno occasione a' Cattolici di riprouarli, e mettere più in chiaro la verità, sriegliando li quelli, e spronandoli, à conseruar con più diligenza, & affetto il tesoro che loro possedono della vera Fede. Così lo testifica *Agostino de vera Religione cap. 8. dicendo, Ex his hominibus ha-*

*retici*

*retici sunt, qui etiam si essent in Ecclesia, nihilominus errarent, cum autem foris sunt, plurimum profunt, non verum dicendo, quod nesciunt; sed ad verum quarendum carnales, ad verum aperiendum, Spirituales Catholicos excitando. Utamur igitur etiam haeticis, non ut eorum probemus errores, sed ut Catholicam disciplinam aduersus eorum insidias asserentes, cautiores simus, etiam si eos ad salutem remocare non possumus.* Concludiamo dunque con la dottrina comune delle scuole, cioè che le note, e segni della verità della Religione Cattolica, sono tanto evidenti, che dimostrano chiaramente esser credibile con fede diuina, la qual'è certissima, tutto ciò, che quella ci propone per vero. Legga chi vuol più compiutamente sodistarsi li Santi Padri, e Dottori della Chiesa, e massime Agostino, e Chrisostomo, legga i Controuersisti, e se ne brama vna notabile raccolta, vegga Tomaso Bosio.

Di modo che se hoggi si radunasse vn Concilio Echumenico tanto vniuersale, che d'ogni qualunque Setta particolare vi interuenissero i più dotti, e più per altro qualificati. Nel quale primieramente si dimostrasse (come si puol' euidentemente) l'esistenza, e l'vnità del uero Iddio, cioè d'un primo principio perfettissimo, *quo melius excogitari nihil possit*. E secondariamēte si prouasse che questo uero Iddio non sta occulto, & affatto incognito; ma egli è stato sempre, & è riconosciuto, e riuerito da qualche radunanza di gente con quel culto, che lui richiede, tanto nel credere, quanto nell'operare, la qual uerità si puol' altresì euidentemente conchiudere.

Se poi di commun consenso s'ineuestigassero, e determinassero le più sicure note, e certi contrasegni, per conoscere qual sia ueramente quella radunanza di gente, che retta da questo uero Iddio lo riuerisce col culto ch'egli comanda; senza fallo si scoprirebbe subito la uerità della Religione Cattolica, e la falsità di tutte l'altre à quella contrarie, trouandosi che alla sola Cattolica Romana quadrano i detti lineamenti, e certe note. E di fatto tutti quei d'altre sette, non riconoscono i di loro errori, peroche *uolunt intelligere*, e considerate sinceramente, quanto mal' s'adattino à loro della vera Religione i più noti caratteri. **Dimostra questo à dismisura bene, il caso non hà gran tempo**  
**occor-**

occorso nel Regno di Scotia. Oue ritrouandosi fatto prigione il P. Francesco Demstero Sacerdote della Compagnia di Giesù nato nella Metropoli del Regno; scrisse nell'anno 1657. vn'offerta nella lingua del paese à tutti li Ministri, Magistrati, e Signori Scozzesi. Della quale essendosene fatte moltissime copie, subito fù sparfa per tutta la Scotia. La porrò qui con le medesime parole dettatemi dall'istesso Autore, ma voltate nell'idioma Italiano. La quale dice così.

Humile, e sommessa offerta alli Ministri, e Clero di Scotia, (i quali sono più di mille) fatta da N.N. mentre staua attualmente prigione per la sua professione in Eidemburgo Metropoli del Regno. Di tutto il numero de' Ministri di Scotia si elegganò pochi, ò molti, come essi vogliono, ma siano degli ottimi, e più qualificati non solo nel sapere, ma in ogn'altra perfettione, che gli può rendere più disposti à mantenere la di loro causa. Io proporrò vn punto solo senza ambiguità di parole, & in termini sì chiari, che sarà inteso da qualsiuoglia, ancorche di puoca capacità. Solo dimando, che in prima mi siano concesse due cose.

La prima si è, che vn principio, ò fondamento indifferente, & applicabile à prouare sì vna falsa, come vna vera dottrina; non puol' esser' sodo, e vero principio, perche la verità ella è di tal natura, che essentialmente l'è determinata ad inferir' solo il vero, secondo quell'vniuersale assioma dettato dall'istesso lume della ragione, e da tutti riceuuto; *Ex vero non nisi verum.*

La seconda cosa ch'io richiedo, ella è, che si stabilischi esser impossibile, che vno sia huomo da bene, e non habbia verun' contrafegno, e nota, che lo distingua da vn'furfante.

Concessemi queste due massime, il punto ch'io pretendo mantenere, e difendere gli è, che la Religione de' Protestanti professata per questi vltimi cent'anni nel Regno di Scotia, non hà distintiuo alcuno per diuararla da una falsa Setta: perche i Ministri, e Professori di questa Religione, non potranno mai produrre un' principio, e fondamento tale per prouare la di loro Religione esser uera, ò che loro habbiano il uero senso della Lettera della Sacra Scrittura; qual fondamento non possa esser'

assunto da qualsiuoglia nuoua Setta, da loro medesimi condannata per falsa.

Di più m'offerisco di mantenere, che tutti, tanto i Ministri, quanto il Popolo, à cui è mosso questo dubio, & hanno giuditio, e capacità di penetrar' simili cose; sono obligati in coscienza, d'applicare l'intendimento, che il Signor Iddio hà loro concesso; ad' esaminar' à bell'agio, se questo è vero sì, ò nò, e di ponderar' seriamente se torna per la loro salute il viuere, e morire in vna Religione, la qual non hà punto di differéza da vna Setta falsa, nè fondamenti per prouare ch'ella sia vera, se non tali, che possono altresì prouare la verità d'altre nuoue Religioni, che loro medesimi per false, e male riconoscono.

Che se S. Agostino dice, niuno ritrouarsi tanto sciocco, che attacchi il suo mantello ad'vn chiodo, il qual' vede conficcato nel muro; se prima con le dita non tatti, se stia tanto fermo, che possi regger' il peso del mantello: da questo ogn'huomo di giuditio può raccogliere, con quanta diligenza dourebbe esaminare la sodezza de' fondamenti di quella Religione, alla quale vuol' attaccare la sua salute eterna: tanto più ch'egli è cosa ricevuta da tutti, & espressamente da San Paolo asserita, che l'è impossibile senza la vera Fede piacer' à Dio, e conseguire l'eterna beatitudine.

Ma acciò si vegga, che questa non è vna fastosa disfida, ò vna vana ostentatione ordinata à deprimere l'altrui sapere; ma vna cosa importantissima, la quale intendo mostrare per il publico bene, e che niente più desidero, saluo che si venghi alla proua, & all'essecutione; mi dichiaro d'esser contento, che se i Ministri vinceranno questo punto, senz'altro processo io sia condotto alla publica piazza, e quiui impiccato, come vn'huomo profuntuoso, e vano, il quale haue ardito di muouer' questo dubio, e proporre questi partiti. Ma dall'altra parte se i Ministri resteranno conuinti in cose di tanto rilieuo; non richiedo che si vfi con essi tanto rigore, ma solo che da vn pittore si facciano i di loro ritratti, e questi siano attaccati alla forcha.

Queste sono le parole dell'offerta, le quali hò voluto riferire primieramente per vna chiara proua del mio detto, cioè, che tutte

tutte le Sette non Cattoliche , in tanto si mantengono, in quanto i Settarij non vogliono con sincerità esaminare , se à loro realmente conuengano le sembiance, e contra segni proprij della vera Religione. Concloſia che quantunque il ſudetto Sacerdote fuſſe ſolo , e nelle forze loro prigioniero, ſoggetto à riceuere ogni torto , e ſouerchiaria da perſone di poca colſciéza, ed i Miniſtri più di mille, con tutti i loro vantaggi; e ſe bene queſti prima ſoleuano ogni di insultare a' Cattolici di quel Regno, rinfacciando loro l'ignoranza de' Sacerdoti Papiſti , peroche non haueſſero ardire di venire à publica diſputa con eſſo loro; nulladimeno à queſta notiſſima offerta mandata dal carcerato Sacerdote, à tutti i primarij, e non primarij del Regno: non mai fu data vna minima riſpoſta da alcuno, non che fuſſe accettata . E pure dopò l'offerta, più di tre meſi volle egli rimaner' nella prigione: ma contro d'ogni giuſtitia ritenutoſi, eſſendo ſtato già dichiarato innocente per giuridica ſentenza, gli fu poi intimato l'eſilio da tutti tre i Regni: alche replicando egli, che non haueuano ragione alcuna di darli pena sì graue d'eſiliarlo dalla patria; non mai ne riportò altra riſpoſta, ſaluo, che giamai vſcirebbe di prigione ſe non accettate l'eſilio . Onde fu neceſſitato, per non ſpendere à diſu iſura, e marciar' ſenza frutto veruno in quelle carceri, d'acceptar l'iniquo precetto, e ritornarſene à Roma, doue fu da ſuoi Superiori richiamato, e quiui detto à me le parole della ſudetta diſfida, fatto Rettore del Collegio Scozefe .

Hor chi non riconoſce in queſto ſucceſſo, euidentemente la debolezza de' fondamenti, doue ſi fondano l'eretiche Sette: non ſi vergognando vn Regno intero con mille Miniſtri di ſfuggire il cimento, e la proua con vn' ſol' Sacerdote loro prigioniero? In ſomma *Potentiffima veritas*: ma l'è veriſſimo altresì che *Qui male agit odit lucem*, e conforme inſegna S. Agoſtino, gli huomini *amant veritatem lucentem, ſed cederunt redarguentem*. Che però mai ſi tennero ſicuri quei mantenitori di menlogne, finche non ſi viddero molto lontano, chi poteua manifetar' lo ro la verità, che riprendeua la di loro inſingardagine, e ſcopriua gli errori della Setta, quale profeſſauano.

Hò voluto anche riferir' questo caso, perche l'istessa offerta si può con ragione fare ad' ogni qualunque altra Setta Eretica, nè solo il sudetto, ma mille, e mille altri Sacerdoti Cattolici sarebbero pronti à scendere nel medesimo campo.

Mà acciò niuno possa pretendere ragioneuole scusa, ò pretesto, aggiungerò di più qui, con poche parole, tre altri modi più assai ageuoli per ritrouare in questo importantissimo negotio la verità. E sia il primo accettando il consiglio d'Agostino, che diede à gli Eretici del suo tempo, con i quali parla in questa guisa. *De moribus Ecclesie cap. 8. Si in vobis erit charitas, quantum cognoscenda veritatis magnitudo desiderat; aderit Deus, qui ostendat vobis non apud Manichæos ( diceua lui, ma noi possiamo aggiugnere, neque apud Lutheranos, aut Calvinistas, aliosque huiusmodi esse Fidem, qua ad summum apicem Sapientia, veritatisque perducit, qua perfrui nihil est aliud, quam beatè viuere, neque esse vspiam, nisi in Catholica disciplina. Obsecro vos, vigilate paululum. Concitant Euangelia. Petite, querite, pulsate: concitat Paulus: Vt in charitate radicati, & fundati possitis comprehendere: concitat Prophetam cum dicit: Facile sapientiam ab his, qui eam diligunt, quarunt, concupiscunt, curant; posse cognosci. Salus animi, & via beatitudinis vtrarumque scripturarum pace monstratur. Et vos latrare potius aduersus hac, quam his obtemperare diligitis. Et ego latraui, & canis fui, sed breui dicam quod sentio. Audite Doctos Catholice Ecclesie Viros, tanta pace animi, & eo voto, quo vos ego audiui; nihil opus erit nouem annis, quibus me ludificastis, longè omninò, longè breuiore tempore quid intersit inter veritatem, uanitatemque, cernetis.*

Sarà il secondo modo il documento molto più sbrigato di Crisostomo, il quale nel tom. 5. serm. aduersus hæres. dice così. *Est lapis quidam, quem Chrisaborion appellant, quo probatur aurum adulterinum, & nothum, si illi atteratur, ostenditurque purum, & immistum, incorruptumque numisma. Hunc indicem ego fidelissimorum hominum cor dixerim: nam qui de Fide rationes Orthodoxorum Catholicorum, & aduersariorum accipiunt, & gnomone cordis quasi atterunt, & probant; inueniunt Fidem Orthodoxorum sinceram, & puram, prauamque aliud sentientium opinionem, & fidem esse adulterinam. Proinde Dilectè cum in promptu habeas & tu gnomonem,*  
& in-

*& indicem cordis tui, tum nostras, tum aduersariorum rationes accipe, nihil ad cuiusquam gratiam faciens, sed in ueritate ambulans, & quorum rationes solidas probaueris, eas in corde tuo fortiter serua.*

Ma terminerà questo capo, vn' altra riflessione, à mio giudicio efficacissima, sopra la risposta data da Melantone famoso Eretico alla propria madre, mette staua nell'articolo della morte: di cui Floremondo Remondo nel lib. 2. *de origine Harescom.* c.9. così fauella. *Scribant nonnulli Melancthonis matrem filio animam agentis ita dixisse. Mi fili extremum iam me fortasse tu uides, utpote iam tam è mundo discessurus, & caram magno illo Iudice eorum, qua fecisti rationem redditurus. Tu scis Catholicam me fuisse, meque à te ut Religionem mutarem, & diuersam ab ea, quam maiores nostri secuti fuerunt, amplexa sim, inductam. Numc ego te per Deum uinum adiuro, ut quamam melior sit mihi dicas, neque quid hac in re me celes; tunc Melancthonem clara uoce, ut ab omnibus intelligi posset, dixisse; Hac plausibilior, illa securior. Mò se questo tanto celebre, e dotto frà gl'Eretici, se bene esalò l'infelice anima ne' suoi errori inuolta; ad ogni modo costretto dalla verità, confessò (quando anche le Talpe aprono gli occhi) la Religione Cattolica esser di tutte l'altre la più sicura: quanto più chi non hà sì malamente offuscato l'occhio dell'intelletto con le menfogne, se si costituisce coll'imaginatione nell'estremo di sua vita, e si pone à considerate seriamente i segni più certi della vera Religione; scoprirà euidentemente che la Cattolica Romana, *Est securior securior*, per ottener la salute eterna, e non restar gabbato nell'importantissimo negotio dell'eternità felicissima, ò miserissima, che ci aspetta.*

E tanto puol bastare hauer detto intorno alla verità della Fede Cattolica per conuincere ogni ragione uole intelletto. Ma chi più capace, ne bramasse vn' più distinto, e metodico raccolto; potrà leggere nel principio dell'Etica Christiana stampata da noi, il breue trattato intitolato, *Demonstratio uera Religionis*, che in quello potrà molto più sodisfarsi, senza molto fastidio,

*D'alcune*

*Di alcune verità certissime, che si raccolgono dal  
dimostrato sin qui.*

C A P. X.

**S**Tabiliti questi due fondamenti, cioè che Giesù Christo l'è il vero Figliol' d'Iddio, e che la sola Chiesa Cattolica gli è la vera Chiesa instituita, e gouernata da lui; ne vien' subito in confeguenza euidente, che tutto quanto insegna, e definisce per vero questa Chiesa, gli è infallibilmente vero, nè se ne può con ragione alcuna dubitare. Quello dunque dobbiamo tener' fermamente, esser certo intorno alli dubij proposti nel primo capitolo, e tutti gli altri, quali si possono proporre; che dalla Chiesa Cattolica si definisce per certo, ò sia espresso nelle diuine scritture approuate da essa, ò ne' Sacri Concilij riceuuti, & ammessi, ò ne' decreti de' Sommi Pontefici, ò nel sentimento commune de' Dottori, e Santi Padri. E per scendere a' particolari; Tutte queste sono verità irrefragabili.

Che il vero Iddio sia Vno nella Natura, e Trino nelle Persone. Che la seconda Persona vero Figliuol' di Dio habbia assunta la natura humana, e sia venuta nel Mondo à redimerci cō dar' il sangue, e la vita. Che l'Anima dell' Huomo sia immortale, & ordinata da Dio al fine sopranaturale della gloria eterna nella vision' beatifica. Che l'anima de gli adulti separata dal corpo vada per starui eternamente ò in luogo di dannatione, se morì, priua della diuina gratia; ò in luogo di salute, se si trouaua in gratia. Che tanto la gloria del Cielo, quanto le pene infernali, si danno in premio, ò in pena dell'opere sante, ò ree fatte dall'huomo nello spatio della vita presente. Onde disse Bernardo.

*Non transeunt opera nostra vt videtur, sed temporalia quaque, veluti aternitatis semina iaciuntur. Quae seminauerit homo, hac & metet. Stupebit insipiens, cum ex modico semine, copiosam uiderit exurgere messem, siue bonam, siue malam, pro diuersitate sementis.*

L'è in okre verità certissima, che vn' solo peccato mortale  
basta

basta per priuarci della gratia santificante, e farci rei dell'inferno. Che acciò l'atto sia meritorio della vita eterna, l'è necessario che vi sia la gratia santificata in chi opera, che l'atto sia buono secondo tutte le sue circostanze, e che sia ordinato al fine soprannaturale; e tutti gli atti, a' quali manca alcuna di queste cose, ò sono materia di fuoco, ò inutili per la gloria eterna.

Dalle quali verità ne siegue, che l'huomo in questa vita sia posto dal Signor Iddio come in vno steccato, con il suo libero arbitrio, e con gli necessarij agiuti della gratia, acciò combattendo generosamente contro quei nemici, che à peccare l'incitano, e facendo atti meritorij della vita eterna; s'acquisti il Cielo, e fugga l'Inferno. Quindi si dice, che *Militia est uita hominis super terram.*

Bisogna procurar' d'intendere al possibile bene, e di tenerlo sempre viuo nella memoria il significato di queste tre parole. Felicità del Cielo, Tormento d'Inferno, Breuità della presente vita, ancorche la poniamo di cent'anni.

Questi cent'anni di vita con tutto il rigore delle scuole sono niente paragonati con l'eternità: anzi ancorche fosse di cento milioni d'anni la nostra vita, pur nulla sarebbe rispetto all'eternità, peroche il finito quantunque sia grande non hà proportion alcuna coll'infinito.

Perche vediamo più chiaramente la necessità grande ch'habbiamo di fare l'vkima, e fermissima resolutione, la qual'andiamo persuadendo in questo discorso; poniamo che non solo di cent'anni, ma di cento milioni d'anni sia la vita nostra presete, e discorriamo così.

Non sarebbe pazzo da catena quell'huomo, al quale fosse proposto questo partito: Se tu vuoi star' in quei maggior' diletti, che possano godersi in questa vita, per vn' quarto d' hora, perderai cento milioni d'anni colmi di quei maggiori gusti, che tu stesso ti puoi imaginare, e dourai stare per tutto questo gran tempo dentro d'vna fornace ardente: ma se per vn quarto d' hora ti contenti star' dentro di questa fornace, non solo sarai libero dal fuoco per i cento milioni d'anni, ma in tutto questo tempo goderali quella maggior' felicità, che tu mai possi desiderare.

re.

re. Non farebbe, dico, matto, e più che matto quello, che si eleggesse di goder per vn quarto d' hora, con esser poi per cento milioni d' anni, non solo priuo di sì gran felicità, ma posto in vn' ardente fornace? E' troppo chiaro, che questa farebbe vna pazzia intollerabile. Ma chi non sa che vn quarto d' hora, è più lungo tempo comparato con cento milioni d' anni, che non sono cento milioni d' anni paragonati con l' eternità? perche trà vn quarto d' hora, e cento milioni d' anni vi è la sua proportione, essendo l' vno, e l' altro tempo finito; doue che i cento milioni non hanno proportione veruna con l' eternità. Si che in realtà maggior pazzia farebbe eleggersi cento milioni d' anni felicissimi, per douer poi star' nel fuoco tutta l' eternità, che eleggersi vn quarto d' hora felicissimo, per douer' arder poi cento milioni d' anni. Chi dunque potrà far concetto adeguato, non che spiegar' con parole la follia à tanti cò mune, che corre nel Christianesimo trà quei Cattolici, i quali professano hauere viua fede di quanto definisce la Chiesa, e poi viuono tanto spensierati dell' eterna loro salute, commettendo tanto facilmente de' peccati graui, e viuèdo per quelli priui della diuina gratia la maggior parte dell' anno, e non procurando di far' quanto più possono di quegli atti, che meritorij della gratia, e della gloria eterna, sono il prezzo, col quale si compra l' eternità beata. Perche se l' è somma stoltitia, per goder' vn quarto d' hora, o per nõ star' vn' quarto d' hora nel fuoco; perder' cento milioni d' anni felicissimi, e per tutto questo tempo eleggersi vn' ardente fornace; e molto maggior pazzia di questa gli è il non voler' star' nel fuoco, ma goder' quà giù cento milioni d' anni, per fuggire un' fuoco eterno, & acquistar vna felicità eterna (come habbiamo dimostrarò) che infania inesplicabile sarà questa de' trascurati Cattolici, i quali per non soffrire men' di cent' anni, non dico il fuoco, ma leggierè mortificationi, e fatiche, quali ricerca l' osseruanza della diuina legge ( che nulla sono paragonate col fuoco ) s' eleggono il fuoco, non per cento milioni d' anni, ma per tutta l' eternità, ed il fuoco dell' inferno, con la perdita del Cielo? intendansi i termini, che si farà qualche concetto della grauezza di questa gradatione, e si scoprirà l' impareggiabile pazzia



hà posti in vn' stato, e conditioni tali, che quando noi trascurafimo l'acquisto dell'eterna beatitudine; siamo costretti, e necessitati ad' incorrere nella pena del fuoco eterno, senza poterci appigliare à partito alcuno di mezzo. *Magna nobis*, disse Dago-  
berto, *indicta probitatis necessitas, ne ipsam aternitatem amimarũ  
perperuis tradamus incendijs.* Di modo che, quando il desiderio dell'eterna felicità non ci alletti; ci sproni, e necessiti il timore de gli eterni supplicij à risoluzioni di prender i mezzi più sicuri, ed efficaci, che si trouino, non sol' per acquistar quest'infinito bene, ma molto più per isfuggir quest'estrema, & irreparabil miseria. Dico à præder i mezzi più sicuri ed' efficaci, che si trouino, perche doue si tratta dell'acquisto d'infinito bene, e della fuga d'vn male, almeno per la duratione, infinito; ogni ragione, vuole, & ogni prudenza ci detta, che non dobbiamo cõtentarci d'elegger' qualunque sorte di mezzi, ma ben sì quelli, che si stimano i più potenti, e più certi: essendo troppo espressa follia il contentarsi di correr' ogni minimo pericolo di perder vn' infinito bene, ed' incorrere in vn' infinito, & irreparabil' male, quãdo stà in man' nostra il liberarci da questo pericolo.

Si come dunque molto forsennato sarebbe, chi stãdo in qualche pericolo anche leggiero di perder la felicità di cẽto milioni d'anni, e d'esser per questo tempo ritenuto dentr' vn' ardente fornace, e potẽdosi liberar da questo piccolo pericolo col porfi per vn quarto d' hora dentro del fuoco; volesse più tosto star' in questo pericolo, che sopportar' vn sì breue dolore; così molto più pazzo sarebbe chi (per fuggir' ogni benche minimo pericolo dell'eternità felicissima ò miserissima) non si contentasse di star' nel fuoco per cento milioni d'anni; per la ragione più volte detta, cioè, che ogni tempo finito è niente, e non hà proportionẽ alcuna con l'eternità.

Adesso, *Qui potest capere capiat*; quanto sarebbe grande la pazzia di chi hà la Fede Cattolica, quando non si risoluesse di star dentro del fuoco per cent'anni, solo per isfuggir' al possibile ogni dubio di perder' il Cielo, ò di esser condannato all'inferno. Egli è troppo gran' bene la gloria eterna del Paradiso: Egli è troppo grande, & intolerabil' male, il fuoco eterno dell'infer-

inferno. Non v'è spesa per grande ch'ella sia, la qual non sia ben fatta per ricomprar ogni pericolo quantunque piccolo di perder quella, e d'incorrere in questo.

Eccoti ò Christiano Cattolico l'angustie, nelle quali ti ritroui ristretto, con tutto che per altro sij vn gran Principe, vn' Re, il maggior Monarca del mondo. Sei posto già dentro lo steccato di questa vita, e non puoi fuggir' di combattere: *Militia est vita hominis super terram*: ò vincitore, ò vinto hai da vlcirne quando verrà la tua morte: non v'è speranza di pace, ò di triegua: Se vincerai, il tuo premio farà vna felicissima eternità, se farai vinto, hauerai per pena vn' sempiterno inferno. Questo è il tuo negotio, per il qual' sei posto in questo mondo, gli altri tutti sono accessori, ò bagattelle. Qui non si burla, ne l'è questo giuoco da putti come si pensarono quelli, che nella Sapienza c. 15. *Æstimauerunt lusum esse vitam nostram*. Ma se ti piace di chiamar giuoco quanto ti occorre in questa vita, perche niuna cosa qui hà sussistenza vera, ma più tosto vn' apparenza vana, te lo concede Chrisostomo nell'homilia 24. sopra San Matteo, dicendo: *Non est lusus hac vita, immo est quidem presens vita lusus*. Ma intēdi bene, che nella vita eterna futura, al certo nō si giuoca, nè si scherza, ma si fa pur troppo da vero: *Sed non est*, non t'ingannare dice il Santo, *Non est lusus vita aterna futura*.

Queste sono verità Cattoliche, tanto certe, quanto è certa la Fede stessa Cattolica, e Christo è vero figliuol' di Dio. Bisogna dunque, che tū in ogni modo venghi ad vn' vltima, e fermissima risoluzione di far tutto quello, che ti puol' giouare per isfuggire al possibile ogni pericolo di perder' il Cielo, e traboccar nell'inferno. Non far tū come han fatto tanti altri sciocchi, che per non preuedere, e prouedere a fatti loro, stāno ardendo giù nelle fiamme senza frutto veruno, ma impara a spese loro. Dimanda loro vn pò, a che patti, e conditioni verrebbero adesso i Neroni, i Diocletiani, Li Giuliani. Che concetto, e giuditio facciano delle cose, tutto differente da quello ne faceuano prima, se torna conto star' nel nostro fuoco mille, ò centomil'anni per non metter' a rischio l'eternità: Che partiti proporrebbero a Dio, se sperassero poter' vna volta impetrar' da lui il ritornar in questa

vita nello stato, nel quale ci ritrouiamo noi; Se stimerebbero molto lo star centomila milioni d'anni in quei tormēti. Ah Dio, che se si portasse questa nuoua da parte del Supremo Giudice, giù nell'inferno: Quando saran' seccati tutti i mari, e fiumi, e laghi, che si ritrouano in questo mondo, prendendosene da quelli ogni centomil'anni vna sola goccia d'acqua; all'hora potrete tornar' a viuere vn' altra volta, per operare la vostra eterna salute. Questa nuoua sarebbe tanto allegra, e felice per i dannati, che non solo accetterebbero il partito, e la gratia con infiniti ringraziamenti; ma da quel punto l'inferno non sarebbe più inferno per loro.

Che gratia dunque l'è questa, c'hà fatta à noi Dio, di liberarci da quel misero stato de dannati, c'habbiamo tante volte meritato? Perche dunque non obendiamo all'Apostolo, il qual ne dice: *Existimate vos tanquam ex mortuis uiuentes*? Che farebbe vn Dannato, se adesso le fosse concessa la gratia di tornar' in vita? temerebbe forsi, per assicurar l'eternità, di porsi dentro di questo nostro fuoco per mille, anzi per centomila anni? Chi haurebbe accettato per fauore il partito, ch'habbiamo accennato pur hora, non si possono, ne pure immaginare quelle gran cose, che farebbe, uedendosi riposto in questa vita, e questo non per altro, se non per la uiua cognitione c'haurebbe di quanto immensa importanza sia lo spedir bene il negotio della uita eterna.

O miseri ed infelici quelli, che non fanno valerfi della diuina misericordia usata loro; ma si seruono sì male di quel felice stato, che col prezzo di tormenti inestimabili si comprarebbe da vna moltitudine senza numero d'Anime, e di Spiriti dannati.

Se tu vuoi prudentemente operare ò Christiano, conforme richiedono le verità cattoliche, quali professi; tu doueresti risoluerti a far' in questa uita niente meno di quello, che farebbe chi vi fosse stato riportato dall'inferno. Concio sia che cò maggior ragione deui dir forsi tù quello, c'han confessato tanti Santi: *Nisi quia Dominus adiuuit me, paulominus habitasset in inferno anima mea*. Anzi di più. *Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in aeternum, quia misericordia tua magna est*

*est super me, & eruisi animam meam ex inferno inferiori.* E questo stesso sarebbe poco, rispetto a quel molto; che per ogni conto dourebbe farsi da qualsiuoglia, solo per metter quant'è possibile in sicuro la buona riuscita dell'eternità.

Dal detto si raccolgono in breue tutte queste verissime conclusioni. Per nõ dichiararsi l'huomo pazzo da catena, deue eleggersi di star cento milioni d'anni dentro vna fornace ardente, affine di fuggir' solo il pericolo d'esser condannato per tutta l'eternità al fuoco dell'inferno: perche più che matto sarebbe chi non volesse star dentro il fuoco per vn quarto d'hora, acciò si assicurasse di non v'esser posto per cento milioni d'anni: e pure (come a posta l'habbiamo più volte replicato) più lungo tempo egli è vn' quarto d'hora in comparatione di cento milioni d'anni, che questi paragonati all'eternità.

Tutti quei partiti, ch'accettarebbero, come fauore i dannati per liberarsi dall'eternità di quei tormenti, con ragione douressimo accettar' ancora noi. Sì, perche la sola diuina misericordia ci hà liberati fin' hora dall'inferno; sì anche perche l'è sì gran male vn' eternità di quel fuoco, e sì gran bene vn' eternità di Cielo; che non v'è prezzo proportionato per redimerci da quella, e comperarci que st'altra.

Almeno(quest'è la terza conclusione) tutto ciò che farebbe, chi dall'inferno fosse riportato à questa vita, douressimo far' anche noi; sì perche l'importanza di quello si pretende l'è l'istessa, sì anche perche altresì noi stiamo qui cauati per diuina pietà da quelle pene.

Ma queste, a dir' il uero, se bene sono resolutioni, che per solidissime ragioni, dourebbe far' ogni vero Christiano; nulladimeno sono più tosto resolutioni (per dir così) astratte, e speculatiue; che pratiche, e da mettersi in reale esecutione. Ma l'habbiamo proposte, acciò crediamo con quanto maggior animo dobbiam' venire alla resolutione particolare pratica, & vltima, ma fermissima, che deue in ogni modo fare chiunque hà Fede, e Religion' Cattolica, per operare conforme richiedono i principj, e verità che professà.

*Della pratica, & importante risoluzione fermissima, che deue fare ogni vero Cattolico.*

C A P. XII.

**O** Che felice stato egli è il nostro de Christiani Cattolici, se lo sappiamo conoscere, e ce ne sappiamo seruire. Che felici, e beate conditioni sono quelle, nelle quali ci ritrouiamo! Non è necessario a noi per isfuggire ogni pericolo, e metter' al possibile moralmente in sicuro l'eternità nostra felice; di risolver' il gittarci nel fuoco per molti milioni d'anni, nè per centomila, nè per mille, ma per meno di cento, cioè per quei pochi solo, che ci restan' di vita, e dopo questo breue, e leggiero purgatorio potremo non solo restar liberi affatto da ogni timore d'esser gettati nel fuoco eterno; ma sicuri altresì della felicità perpetua del Paradiso. A sì vil prezzo si uende à noi quel gran tesoro, che ad' innumerabili Spiriti, & Anime dannate, ne meno per il prezzo di centomila milioni di milioni d'anni di fuoco infernale si concede.

Horsù, rendiamo infinite gratie all'immensa Bontà d'Iddio del fauor' che ci fa, e veniamo alla pratica, & vltima risoluzione fermissima di star questi pochi anni, che ci restan' di uita, dentro del fuoco, per assicurar' quanto possiamo la nostra felicità eterna, Che dici Christiano? ti par dura cosa, uenire a questa risoluzione? Ma uedi ben' quel che fai. Tu ti troui nella spòda d'vn Oceano infinito di piombo liquefatto bollente, e dall'altra parte nell'orlo d'vn pozzo d'acqua pur bollente; e sei forzato, non v'è rimedio, gettarti nel mare ò nel pozzo. Che farai? Nel pozzo v'è poc'acqua, e si v'è poco a poco risoluendo, ma il mare egli è immenso, e non finirà giamai. Perche ti ritiri dal gettarti nel pozzo? rimira, e considera il mare, che ti diuenterà amabilissimo il pozzo. E poi non ti contenteresti tù di prender' cent'anni di purgatorio per assicurarti del Cielo? ma che hà che fare il fuoco nostro con quello del Purgatorio? E di più se tu soffrisci le pene per Dio in questa vita, meriti maggior gloria, doue che nel purgatorio si sodisfa solo, non si merita.

Ma

Ma se pur' il senso, e l'amor proprio si ritira da far questa risoluzione, torna a riporti col tuo pensiero nel Mo stato de dannati, tantè volte meritato da te, e ripensa i durissimi partiti, a quali verrebbero quei miseri, e tu medesimo se ti trouassi la giù, e fa con l'anima tua i tuoi conti in questa guisa. Anima mia, che facciamo? Ci siamo pur' accertati vna volta, che Christo Crocifisso è il uero figliol' d'Iddio, e la sola Chiesa Cattolica è la fondata, e gouernata da lui, e consequenteméte quello, che questa insegna l'è verità certissima, & indubitata. Hor questa ci assicura d'vna vita eterna, ma dice che ò felicissima, ò miserissima ci hà da toccare. *Qui in regni Dei possessione nõ erunt* (dice Agostino nel lib. 21. de Ciuit. Dei, al cap. 25.) *aterno supplicio tenebuntur, quoniam, ecco la ragione chiara, Quoniam non est locus medius, non est alia regio ubi eligas locum.* Ma farci questa eternità felice, ò misera stà in man' nostra nel breue tempo di questa vita, che meno sempre farà di cent'anni. Abbiamo concluso, che tornerebbe molto più conto star cento milioni d'anni nel fuoco per fuggir' il pericolo di starui eternamente; che non tornerebbe a conto starui vn quarto d' hora affin d'assicurarsi di nõ esserui posto per cento milioni d'anni. Che stai dunque à pensare? che vai dubitando di risoluerti d'accettare per cinquanta, ò sessant'anni il fuoco a cagione d'assicurarti della eternità beata? Mettiti bene auanti gli occhi della tua mente gli anni eterni, e rimpetto a questi cõsidera poi sempre i cinquanta, ò sessant'anni, che ti possono restar di uita alla più lunga.

Vedi bene, in che termini tu ti ritroui. Se non vuoi risoluerti d'hauer questa pazienza ( diciam' così per la più lunga ) sino al mille settecento cinquanta; ma vuoi in questo tempo goderti le tue libertà; e prenderti i gusti, che puoi in questa vita; al settecento cinquanta sarai gettata nel fuoco eterno, e quiui ti trouerai nell'ottocento, nel due mila, nel cēto mila, che verrà, e poi nel ducento mila, e ne milioni di milioni, che sicuramente verranno, e tũ pur' arderai, e conta pur quanto puoi, che sempre ne restaranno infiniti de milioni, ne quali tũ sempre nel fuoco. Lo credi, ò non lo credi? Se non lo credi, leuati la maschera, ed esci fuori della Chiesa Cattolica. Se lo credi, doue stà il tuo giudizio?

tio? E negotio questo da metterfi in forsi, ed in rischio?

Ben lo vedo quel che pensi: tu pretendi di viuere (come si viuue dalla maggior parte de Cattolici) vna vita tale, quale cōmettendo de peccati, e poi confessandoli quando comanda la Chiesa, facendo alcune opere buone, se bene imperfette, e stando senza la gratia santificante, confidando poi nella diuina misericordia di far' vna buona confessione nell'vltima infermità, e morire con penitenza grande nell'vltim'hora, e così morendo in gratia sfuggir' l'inferno, e cō l'indulgenza plenaria guadagnata in quell'articolo, volartene al Cielo, ò alla peggio, star per qualche tempo in purgatorio. Di modo, che senza tanto fuoco in questa vita, t'acquistarai l'eternità felice, e con le tue sodisfattioni, senza tante angustie, spedirai bene il tuo importantissimo negotio. Ahi misera, e che altro è questo, che metterfi ad' euidente pericolo di traboccar nell'inferno? E chi t'assicura di non morire, quando stai in disgratia di Dio? Chi t'accerta d'vna buona Confessione, e vera penitenza nell'hora della morte? Ma diamo che questo ti riesca, e torni in gratia, come vincerai i fierissimi assalti, e grauissime tētationi, che ti darà l'inferno scatenato nell'vltimo pūto, quando non potrai più parlare? Aspetti forsi, che Iddio facci all'hora miracoli, e che ti protegga singolarmente concedendoti aiuti straordinarij in quel momento, donde dipende l'eternità, perche tū la maggior parte del tempo della tua vita l'hai strapazzato viuendogli nemica? Il Cielo tū lo sai, si uende, & il prezzo sono l'opere buone meritorie di vita eterna: ma come te ne troui prouista di questa moneta, se quelle poche ch'hai fatte, ò sono state fatte in disgratia, ò senza l'ordine al fine soprannaturale, ò con altre imperfezioni, e difetti nelle debite circostanze, tanto che più tosto sono degne di pena, che meritorie di premio? Non vedi quanto han' fatto, e patito i Santi, per guadagnarfi il Cielo? Perche a Giouan Battista, che santificato nel uētre di sua madre, sempre crebbe nella gratia, senza perderla mai, hà da uender' Iddio a tanto caro prezzo il Cielo, che vuol ch'ei si priui di tutti i commodi, e gusti leciti, & habiti fra estremi patimenti, dalla sua fanciullezza ne disferti con le fiere? E di più per predicar' il uero, sia racchiuso con i publici mal-

malfattori nelle carceri, e vi ponga la vita con troncarseli la testa per mano d'un carnefice? In somma non è egli vero, che, *Omnes Sancti quanta passi sunt tormenta, ut securi pervenirent ad palmam*, & assicurassero la loro eternità felice? Et a te, che hai commesse tante colpe, per le quali te ne sei resa indegna; per vn' non nulla, hà da vendere Dio il regno del Cielo, e condonarti gli eterni supplicij? All'istesso Christo vero figliol' di Dio ( se bene l'era padrone della gloria per tanti titoli ) quanto bilognò soffrire & *ita intrare in gloriam suam*? Tu t'inganni misera, tu t'inganni, e i tuoi pensieri sono pensieri da sciocchi, i tuoi disegni sono troppo fallaci. Ogni leggier pericolo si deve fuggire in cosa irreparabile, e d'infinita importāza. Non è questa propositione verissima al giuditio d'ogni prudente?

Sò che vi sono alcuni, anzi molti (ne quali quadra il detto di Daniele abate in Cassiano ) che pensano d'hauer' trouata vna nuoua strada di salir' al Cielo, e questa se la fingono la via di mezzo. *Anima voluntas*, dice Daniele, *aliquādo in Meditullio vituperabilior consistens*. E la chiamano così, perche vogliono sfuggire i due estremi, cioè l'inimicitia di Dio, e la disgratia del mondo, e procurano d'accordar l'vno cò l'altro. Come per esēpio, Vogliono esser humili, secondo l'ordina Christo, ma insieme esser stimati, e pregiati dal mondo: *Vult humana voluntas humilitatem Christi, sine honoris humani exercere iactura*. Eleggono la semplicità religiosa, & insieme ritengono l'ambitione del secolo, *Vult Religionis simplicitatē, vna cum saeculi ambitione sectari*. Vogliono talmente seruire a Dio, che insieme sodisfaccino a gli huomini, e siano anche da questi favoriti, e lodati: *Christo cum hominum favore, & laude seruire*. Finalmente ( e qui stà il punto principale ) pretendono d'ottenere i beni della vita eterna, & insieme godere de beni temporali di questa: *Postremo sic vult futura consequi bona, ut non amittat presentia*. Viottolo insegnato da Lucifero per far giunger quanto prima gli huomini al suo penosissimo albergo, doue possa per tutta l'eternità sfogar contro di loro la sua rabbiosa ferezza. Perche la strada vera del Cielo insegnataci da chi disse *Ego sum via*, ella gli è del tutto a questo contraria, e gli è impossibile vnir' insieme questi due estremi.

estremi. *Nemo* (dice la Verità incarnata) *potest duobus Dominis seruire*. Ma necessariamente, essendo contrarij, *Si unum diliges alterum odio habebis*. E di più già siamo auuifati, che *Plorabitis & flebitis vos, mundus autem gaudebit; sed tristitia vestra vertetur in gaudium, Tristitia non Laetitia*. Però nota bene Cassiano: *Hec fieri non possunt, ut homo de delicijs trāseat ad delicias*. Et anche meglio Agostino nel cap. 2. 2. de Soliloquij dice: *Non potest quis hic, & in futuro gaudere, sed unum necesse est ut perdat, qui alterum voluerit possidere*.

Mà che occorre dir' altro di questo spartire, e dimezzar' il nostro cuore, se premendo sopra d'ogn'altra cosa al Signor' Iddio, l'hà voluto tanto aperta, e scueraméte proibire nel primo, e più importante comandamento: ordinando ad' ogni qualunque persona: *Diliges Dominum Deum tuum ex toto corde tuo, ex tota anima tua, ex omnibus viribus tuis, ex tota mente tua*. Se dunque tutto il tuo cuore deui donar' a Dio, come potrai darne vna parte al mondo, ò ad' altro inimico di Dio? Questa è la stoltitia degli Assirij, che dimorauano in Samaria, de quali trouiamo scritto nel cap. 17. del lib. 4. de Regi. *Fuerunt gentes ista timentes quidem Deum, sed nihilominus & dys suis seruietes*: Essendo questi necessariamente Signori, contrarij, pensi tù riceuer' la paga dall'vno, e dall'altro, godendo in questa vita i beni de nemici di Dio, e nell'altra quella felicità, che rende a serui suoi, meritata da loro il giusto Iddio. Tu t'inganni Anima meschina: mira vn pò ciò ch'auenne à quel riccone Euangelico, il quale perche fù douitioso de beni di questo mondo, ne pur' vna goccia d'acqua potè impetrare nell'altro. E la ragiõ che le fù rela di sì rigorosa negatiua, altra non fù, saluo questa, cioè, perche gli è necessario l'esser vna volta mendico, e traugiato, & vna volta felice, & abbondante, anche al vero Figliol di Dio, *unde oportuit Christum pati*. Recordare per tanto rispose il P. Abramo all'Epulone; *recordare fili, quia recepisti bona in vita tua, & Lazarus similiter maluit*. Doue nota Bernardo, che Abram disse *Recepisti*, non disse *Rapuiisti*. Si che dice Eusebio Emiseno. *Transactæ vitæ iucunditas loco criminis reputatur, ut hinc scilicet cognoscamus receptionem bonorum temporalium cum affluentia magnâ, frequenter illarum esse, qui*

*qui postea in aeternum cruciandi sunt.* E chi v'è che no'l sappia, esser legge ordinaria di Dio, che chi gli è vanamente ricco, e gode non santamente nel tempo presente, sia poi infelicissimo pouero nell'eternità, e per conuerso chi fù per Dio mendico ed' afflitto in sua vita, sia ricco magno, e beatissimo nella futura eternità? Però quietati Anima mia, così deuon' le cose caminare: a Lazzaro trauagliato nella sua vita, toccano adesso le consolationi, e l'allegrezze, però *Nunc hic consolatur*: all'Epulone perche godè: *recepit bona in vita sua*, si dice *Tu verò.* nel *Nunc* eterno, che mai finirà, *tu cruciaris.* Così corrono le marauigliose catastrofe dice Agostino *serm. 24. de verbis Domini: Diues temporis mendicus inferni, nunquam peruenit ad guttam. Mendicus verò temporis, Diues Cæli, peruenit non tantum ad micam, sed etiam ad magnam aeternitatis Cænam.*

In somma intendi bene questa verità certissima. L'è troppo grand' affronto, alloggiar' vn Sommo Imperatore in vn' solo appartamento della propria casa, e ne gl'altri, i nemici di lui. Disse benissimo Vgone Vittorino ( sopra la Regola di S. Agostino, spiegãdo quelle parole di Dauide, *Dominus pars hereditatis mea*) *Qui vult in hereditatem possidere Deum, nihil habere debet aliud extra Deum: nam nimis est auarus cui non sufficit Deus. Quod si quippiam aliud quarimus, cum istis partibus pars fieri dedignatur verus Deus:* Dunque Anima mia, se vuoi accertar l'eterna tua salute, bisogna che tu ti contenti, e cerchi Dio solo; non ti metter' a caminar per le cime de tetti, non ti raggirar sopra l'ultimo orlo del Mongibello; ritirati, & allontanati al possibile da ogni pericolo di perdere vn' infinito bene, e di traboccar' in vn' eterna miseria, e risoluiti vna volta per sempre, di stare per sessant'anni nel fuoco in questa vita, acciò resti in sicuro la tua felice eternità.

Non stare disgratiata à mirare ciò che fa la moltitudine de sciocchi, ancorche siano Cattolici di nome: non ti lasciar tirare dal grosso torrente de loro mali esempi. Odi Seneca benchè gentile, il quale nell'Epist 29. t'auuifa. *Non numeres iudicia, sed aestimes.* Già l'hà predetto chi non può mentire, che *Arcta est via, que ducit ad vitam, & pauci sunt, qui inueniunt eam; Pauci sunt electi.*

senti le parole d'un gran Sauio, & insieme Santo (Eucherio in Epist. Paren.) *Ad negligentiam vita non nos negligentium turba persuadeat, nec ad damnum propria salutis, alienis ducamur erroribus.* Perche: *Quid nobis in illo Dei iudicio proderit multitudo, ubi singuli iudicabuntur, ubi sola examinatio meritorum, & actus quemque, non populus, absoluent? cessent, cessent solatia male suada discriminis: Nimirum præstat vitam propagasse cum paucioribus, quam perdidisse cum pluribus.* Massime la vita eterna. *Atque adeo non nos ad incuriam peccatorum, sola peccantium numerositas pertrahat, neque hoc quod sibi alij parum consulunt, quadam nobis efficiatur auctoritas. Delictum alienum semper ut opprobrium respiciendū, nunquam ut exemplum.* E se costoro ti chiameranno stolta, perche potendo godere anche in questa vita, almeno quel che non t'è vietato, tu te ne priui, e ti metti in tante strette, che gli è come ti gettassi nel fuoco; lasciali pur dire, perche nell'altra vita loro chiamerāno se stessi pazzi, & à lor' dispetto confesseranno il vero dicendo: *Errauimus errauimus, nos insensati, nos insensati vitam illorum estimabamus insaniam, ecce quomodo computati sunt inter filios Dei.*

Ognun' sà che, per metter' al possibile in sicuro la nostra salute eterna non è altramente necessario, che nel tempo, il qual ci resta di vita, ci mettiamo nel fuoco; che non siamo noi Salamandre. Però quando diciamo, che dobbiamo far' la risolutione di star nel fuoco fino alla nostra morte per assicurarci del Cielo; vogliamo dire, che quando la pena, che c'è necessario soffrire per ischiuar' ogni peccato graue, e far' al possibile dell'opere meritorie di vita eterna; fosse tale, che s'agguagliasse al tormento di stare nel fuoco (il che non serà mai) douressimo ad ogni modo accettarla, anzi elegerla, & abbracciarla.

Due impedimēti ci ritardano dal correr con ogni sforzo per la via del Cielo dice l'Angelico 2.2. q.323.a.1. *Dupliciter impeditur voluntas humana ne rectitudinem rationis sequatur*, che è la strada per la quale si vā all'eterna felicità; ò qualche oggetto diletteuole, che ci tira à se fuor della diritta via: *Vno modo per hoc, quod attrahitur ab aliquo delectabili ad aliquid aliud, quàm rectitudo rationis requirat.* O qualche disgusto, che bisogna prenderfi per

per caminar bene : *Alio modo per hoc quod voluntas repellitur ab eo quod est secundū rationem, propter aliquod difficile, quod incumbit.*

Ma la priuatione di qualsiuoglia gusto, sempre farà men dolorosa, che il fuoco : e dall'altra parte il digiunare, il frequentar' i diuini Sacramenti, l'esercitar al possibile gli atti di penitenza, di carità, d'humiltà, e dell'altre virtù, il tollerar' quanto di duro si troua nell'offeruanza de diuini precetti, e configli ; tutto questo non conterrà mai tanto crucio, quanto ne danno le viuue fiamme del fuoco. Dunque se gli è bene risoluerfi di star' anche nel fuoco, per isfuggir sicuramente al possibile l'eternità del fuoco infernale, & acquistar' il Cielo ; quanto più dobbiamo risoluerci fermamente di far quello, che è molto meno, che gettarci nel fuoco ?

Bisogna dunque prima intender bene le sudette verità, & in virtù di questa notitia, formar' vn' viuuo cōcetto, che torna molto bene il cōto lo star' anche nel fuoco sessant'anni a fine di schiuar' ogni pericolo di starui eternamente . Posto poi questo viuuo concetto, risoluer fermamente di priuarfi volentieri d'ogni gusto, che in qualche modo possa disporci all'inferno, e soffrir ogni pena, che sia necessaria per meritar' il Cielo.

E perche il nostro egli è *Spiritus uadens, & nō rediens* è l'huomo di sua natura, si come *nunquam in eodem statu permanet*, così facilissimamente muta i suoi decreti, massime contrarij alla natura corrotta ; per tanto è necessario ogni giorno, & anche più volte il giorno rinouar questa Risoluzione, e confermarseci più, valendosene praticamente in tutte l'occasioni : come sarebbe a dire . Ti è scorsò l'occhio in qualche oggetto diletteuole, e l'appetito sensitiuo vorrebbe acquistarne il possesso ; ma l'intelletto conosce, che non è lecito il bramarlo : la volontà da vna parte sente pena à non contentar' l'appetito del senso, dall'altra teme di commetter peccato ; hora qui la Risoluzione fatta hà à decider la lite, e dire. Darà mai tanto acerbo dolore la priuation' di questo gusto, quanto ne darebbe il fuoco ? Certo che nò, dunque, se hò risoluto di soffrir' il fuoco, come temerò di soffrire la priuatione d'vn gusto ? Vada dunque in mille mal'hore questo gusto . Se vien' la tentatione al contrario : Non t'è riuscito il tuo  
dise-

disegno dell'acquisto di quella robba, ò di quella dignità, ne senti gran' cordoglio, e per mitigarlo ti propone l'irascibile il farne con priuata autorità la vendetta contro chi t'hà impedito, e lasciar fra tanto la frequenza de Santi Sacramenti. Qui deue esser pronta la Risoluzione già fatta, e star salda, dicendo: Questo dolor' ch'io sèto per la perdita di questa dignità, di questa robba, al certo non lo cambierei col tormento, che mi darebbe il fuoco; dunque se per non mettermi à pericolo dell'inferno hò ben risoluto di star' più tosto adèssò nel fuoco per sessant'anni; come m'hò da metter'a risico del fuoco eterno per non tollerar' vn' dolore molto minore di quello, che puol' dare il fuoco? Et in questa maniera confermandoti sempre più nella fatta risolutione, anderai con facilità superando le tentationi, & esercitando innumerabili atti di virtù meritorij della gratia, e della gloria eterna, i quali non solo nell'altra vita, ma ancora in questa ti daranno incredibil contento, ogni volta, che ti verranno alla memoria.

*Del frutto che nasce da questa Risoluzione.*

C A P. XIII.

**I**L primo frutto, il qual produce questa Risoluzione si è la santità della vita: il secondo vna santissima morte: il terzo vna beatissima Eternità. Posto il secondo l'è certissimo il terzo, e dal primo seguita sempre per ordinario il secondo.

Nasce dico dalla sopradetta Risoluzione la Santità della vita, perche consistendo la vera santità in obbedire a quelle due parole: *Declina a malo, & Fac bonum*. Fuggi al possibile ogni sorte di peccato, e Fa quanto più puoi d'opere, & atti meritorij del Cielo; quest'ultima Risoluzione fatta con tanta prudenza fa due effetti. Il primo: leua via tutti gl'impedimenti, i quali ci trattengono l'obbedire à i due detti commandamenti. Il secondo ci sprona gagliardamente a mettergli in effecutione, rendendoceli molto facili, e diletteuoli.

Due sono (come habbiamo accennato nel precedente capitolo

lo

lo come dottrina di Tomaso d'Aquino ) i generali, e principali impedimèti, i quali ci ritardano dal fuggir' il peccato, e dal fare le sante operationi . L'vno è il Diletto , l'altro il Dolore : ò per goder quello, ò per fuggir questo, si commetton' le colpe, e si lascian' gli atti meritorij della gloria eterna.

Ma chi hà visto chiaramente; che torna molto conto , & è sopra modo espetibile non solo il priuarfi d'ogni gusto , ma anche tollerare ogni gran pena di questa vita ottant'anni, affin' di metter quanto si può in sicuro l'eternità beata , e per questo hà consuma prudenza risoluto in questo breue tempo di soffrir' anche il fuoco, se sarà necessario; costui nõ potrà esser più impedito nel fuggir qualsiuoglia peccato dal gusto, che in quello se gli propone, perche già hà risoluto non sol' di priuarfi de gusti , ma di soffrir' anche il fuoco : ne lo potranno ritardare dal far' tutti quelli atti virtuosi, che di mano in mano gli saranno ispirati dal Cielo, le difficoltà, che con quelli vanno congiute, ò dello scomodo, ò del dolor corporale, ò dell'afflittione dell'animo : perche già sà che bisogna farsi violenza , e si deue come l'hà risoluto, tollerar' anche il tormento del fuoco molto di buon' grado in questa vita, per fuggir' in ogni modo quello , che mai finisce nell'altra .

Ne solo questa Risoluzione toglie affatto tutti gl'impedimèti della santità , mà di più eccita efficacemente a procurarla , rendendoci dolce il digiuno d'ogni gusto contrario al diuino beneplacito, & amabile ogni pena, che c'è necessario patire per l'acquisto del Cielo, e scampo del fuoco eterno, e sono li sproni con i quali ci eccita appunto due, cioè la Speranza, & il Timore.

È verissimo il detto dell' Angelico p.2.q.1.ar.5. *Necesse est quod omnia, qua homo appetit, appetat propter ultimum finē* : perciòche non si comincia mai il moto dell' operatione, se il primo mouente, che è l'ultimo fine non dà la mossa . Nel cercar' il formale, dell'ultimo fine, cioè la propria perfettione , e la compita felicità, tutti conuengono; ma nõ si accordano nel materiale, nel quale questa perfetta felicità in effetto si ritroua . Pensano alcuni trouarla nelle ricchezze , altri ne gli honori , altri ne' diletti de' sensi, e cose simili. *Quantum ad rationem ultimi finis*, parole di S.

To-

Tomaso p.2.q.1.ar.8. *Omnes conueniunt in appetitu ultimi finis, quia omnes appetunt suam perfectionem impleri, qua est ratio ultimi finis: sed quantum ad id, in quo ipsa ratio inuenitur, non omnes homines conueniunt in ultimo fine: nam quidam appetunt diuitias tanquam consummatum bonum, quidam uerò voluptatem, quidam uerò quodcumque aliud. Ma in verità non si troua in altro, che nel possedere Dio, perche dice l'istesso nella q.2.ar.8. De ratione ultimi finis est, ut ita quietet hominis appetitum, quod nihil extra illum appetendum relinquatur. Conciosia che, se acquistato l'ultimo fine non resta pago, e sodisfatto il nostro appetito, ma per contentarlo ci vuol' qualche altro oggetto, dunque questo, e non altra cosa puol' essere l'ultimo fine. Donde nasce, che l'ultimo fine nõ puol' esser' bene alcuno particolare e limitato, ma bisogna che sia vn' bene uniuersale infinito, che in se contenga tutti i beni anche possibili eminentemente. *Nihil potest quietare uoluntatem nostrā, nisi bonū uniuersale*, e questo nõ è, saluo quello, che si dice: *Bonum bonorum omnium, Bonum omnia continens bona, & bonum semper.* In somma: *Bonum uniuersale*, dice l'Angelico, *non reperitur in aliquo, sed solum in Deo.**

Se questo egli è vero, che l'ultimo fine nostro materiale sia solo Iddio, dunque non potremo in altro bene trouar noi la nostra compita felicità, saluo nel posseder lui. Donde si vede chiara la pazzia estrema di tutti gli huomini mondani, i quali si costituiscono per ultimo fine loro, ò le ricchezze, ò i gusti de sensi, ò gli honori e dignità del secolo. Perche la vera Sapienza è quella, che si gouerna nelle sue operationi cõforme richiede la causa altissima, cioè l'ultimo fine. *Ad Sapientem pertinet* (dice S. Tomaso 2.2.q.45. ar.1.) *considerare causam altissimam, secundū quam ordinare oportet, altissima autem causa est ultimus finis.* Però disse S. Giacomo Apostolo nella sua epistola della Sapienza mondana: *Ista sapientia non est de sursū descendens, sed Terrena, Animalis, Diabolica.* Sopra le quali parole disse l'Angelico. *Si constituat sibi finem in bonis exterioribus terrenis, uocatur Sapientia Terrena: Si constituat sibi finem in bonis corporalibus, uocatur Sapientia Animalis. Si constituat sibi finem in aliqua excellentia, uocatur Sapientia Diabolica.* Ma di queste Sapienze l'è scritto. *Sapientia huius mundi*

di

*di falsitia apud Deum.* . Perche in cambio del vero vltimo fine, che perfettamente felicità, vanno dietro à i falsi, che non solo non possono contentare, ma solo possono affliggere, come lo re-  
 stifica chi più d'ogn'altro ne fece la proua, e solo potè dire: *Omnia quacunque desiderauerunt oculi mei, non negaui eis.* Ma con tutto ciò, fù forzato à dir dopò: *In omnibus reperi vanitatem, et afflictionem Spiritus.* La vera dunque Sapienza è quella, che si costituisce per suo vltimo fine; il vero, e non falso, il quale, come habbiamo dimostrato, è solamente Iddio. Nella possessione dunque di questo vero vltimo fine la felicità nostra perfettissima si ritroua.

Hor in tre modi possiamo noi hauer presente, e possedere Iddio; ò nella di lui imagine, ò in se stesso. Nell' imagine ci si fa presente Iddio per mezzo della contemplatione, onde disse il Profeta, *Memor fui Dei, & delectatus sum.* In se stesso ci si fa presente; ò attualmente, e questo è l'effetto del lume della gloria in Cielo; ò virtualmente, & in potenza, e questa presenza possibile à noi ancora in questa vita, si produce dalla speranza; la quale all'hor più si rauuiua, e cresce; quando fa maggior acquisto de' mezzi più proportionati, & efficaci per conseguir' il bene sperato. Dottrina insegnata da San Tomaso nella par. 2. q. 32. a. 4. con queste parole. *Possidetur, & delectat bonum cum est presens per aliquam presentiam. Est autem aliquid presens nobis dupliciter, vno modo secundum cognitionem, prout scilicet cognitum est in cognoscente secundum suam similitudinem; alio modo secundum rem, prout scilicet, vnum alteri realiter coniungitur vel Actū, vel Potentia. Secundum rem actu presens est Deus per lumen gloria, sed secundum rem in Potentia presens est in hac vita per Spem.* E perche il diletto, è contento all'hor si sente, quando si hà presente il bene amato, onde disse l'Angelico p. 2. q. 32. ar. 2. *Amasum presens delectationem causat:* amandosi li Mezzi con quell'istesso amore, col quale si ama il fine; quindi è, che quando i Mezzi sono presenti, cagionano vn gusto simile à quello, che produce il fine, quando l'è presente. Ma chi v'è frà Cattolici, il quale non sappia, che il priuarfi de' diletti, che si ritrouano ne' peccati, & il tollerare la fatica, e la pena, che tal'hor

fi sente nell'esercitar gli atti virtuosi meritorij del Cielo; sono mezzi efficacissimi per conseguire l'ultimo nostro fine, & arriuaire al possedimento attuale, e compito di Dio eternamente? Dunque se questa priuatione di gusti, se questo traualgio per bene oprare, sono i mezzi più proportionati per ottenere il nostro vltimo fine; deuono senza fallo quando sono presenti cagionarci vn godimento simile à quello, che cagiona ne' Beati la presenza del medesimo vltimo fine Iddio. E questa è la ragione perche senza figure; & esaggerationi, ma in senso vero, e reale, diceua San Paolo Apostolo. *Repletus sum consolatione, superabundo gaudio in omni tribulatione nostra*. E S. Pietro: *Communicantes Christi passionibus gaudete: si quid patimini propter iustitiam, Beati*. L'istesso volle S. Giacomo, quando disse: *Omne gaudium existimate fratres mei, cum in tentationes varias incideritis*. Peroche nella presenza de' mezzi gustauano parte del contento, che cagiona la presenza del fine. Che però ci auuisa il Principe de gli Apostoli. *Nemo vestrum patitur ut homicida, uel fur*, perche questo patire non è mezzo per acquistare l'vltimo fine, e, consequentemente, non è amabile, nè diletteuole, quando è presente, come gli è il patir per la giustitia, e per Dio.

Da questo nasce quella forza stupenda, che hà la Speranza, cioè di render' amabilissime, e dolcissime le cose per altro in se stesse odiatissime, & amarissime: conciosia che quando queste diuentano mezzi per conseguire qualche fine molto amato, la Speranza comunica loro la bontà, & amabilità, che hà il medesimo fine: perche se bene la Speranza nasce dall'amor del fine, nulladimeno dalla Speranza nasce l'amor de' mezzi: percioche: *Cum per aliquem speramus posse nobis provenire bona, mouemur in illum sicut in bonum nostrum*, dice S. Tomaso, & *sic incipimus illum amare*, se bene prima haueuano ragione d'odiarlo, e fuggirlo: Talche disse l'istesso Santo Dottore p. 2. quest. 40. a. 7. *In quantum spes respicit bonum speratum, spes ex amore causatur: in quantum vero spes respicit illum, per quem fit aliquid nobis possibile, sic amor causatur ex spe*. Così diuenta amabile la medicina all'infermo, per altro in se stessa amarissima, tanto che non solo la brama, e la vuole, ma vi spende del buon danaro à chi l'ordi-

l'ordina, & à chi la compone: così parimente la fatica è soauce al Mercenario, le seruitù al Cortegiano, il venir' à giornata al Soldato. E qui principalmente si fonda il detto di Christo: *In-gum meum suauē est, & onus meum leuē*: perche quando vn Christiano spera da vero d'acquistare vn regno eterno in Cielo, e ciò con altro fondamento, e certezza de' Soldati di conseguire qualche honore, come non gli diuenterà subito ogni priuatione de' gusti illeciti, ò leciti, ogni fatica, e trauaglio per la virtù, amabilissimo, e soauissimo, mentre questo vede esser la strada, e mezzo vnico d'arriuar al possesso di sì inestimabile felicità? E sapendo che il campo, oue si nasconde quest'infinito tesoro, l'è questa pena, come *non uendet omnia quae habet, ut emat agrum istum?*

Prendi quest'esempio dal Santo Dottore Eucherio nell'epistola Parenetica. Se vn gran' Rè ti chiamasse alla sua reggia promettendoti d'adottarti per figlio; non ti parrebbe piana, & amenissima la strada, che ti menasse à lui; se bene per altro fosse asprissima, e disastrosa più d'ogn'altra in estremo? Non ti sarebbe diletteuole ogn'incomodo, dolcissima ogni fatica di questo viaggio? *Hor Deus uniuersitatis, (altro che vn'Imperador mortale) rerumque Dominus, te in adoptionem uocat, illud, si uelis blandum filij nomen impertiens; & non accensus raperis, non properus urgeris, ne conditionem tantam, celeri cursu mors festina praeipiat? Et tamen si hominum quispiam clarus, & locuples in locum liberorum te adoptaturus accret, ires per oppositas rerum difficultates, & per quamuis longi recessus iter, accurreres.*

L'altro sprone, col quale quest'ultima resolutione, nō solo ci spinge, ma in certo modo ci necessita à correre con gran velocità per l'aspra, & angusta via, che ci conduce al monte della perfetta fantia; gli è il timore degli'eterni supplicij. Vn chiodo caua l'altro. Il timor del fuoco eterno scaccia di furia ogn'altra timore di qualsuoglia dolore, e pena di questa vita. Il timore della forza non fa temere all'assassino il fuggire per i monti, e per le balze, quando è seguitato da' Ministri della giustitia. Nō sente il dolor della podagra l'infermo, se vede attaccato il fuoco alla sua casa. Il timor d'vna vergognosa seruitù, ò d'vn gran'

dishonore, quante volte hà resa dolce, & amabile la cosa più amata, & odiata del Mondo. Non disse Sansone; *Moriatur anima mea cum Philisthym?* Quanti per timor della schiavitùdine hanno dato fuoco al nauiglio, nel qual si ritrouauano?

Il timore gli è vna fuga dal mal futuro, e quanto maggiore è il male, che si preuede, tant'è più risoluta la fuga, & all' hora è più veloce, quando il mal si stima più vicino. Ma qual' maggior male, che il fuoco eterno, e la priuatione del sommo bene in perpetuo? Ogni pena deue esser diletteuole, e chiamarsi felicità, se ci serue à fuggir' vn' mal' infinito. O se s'apprendesse la grauezza di questo male, come si fuggirebbe à costo di qualsiuoglia fatica, e patimento, ogni minimo pericolo. d'incorrerlo. Gli huomini ò non intendono che cosa sia fuoco d'inferno, ò non pensano, che sia loro vicino, ancorche col peccare se ne siano fatti rei, ò pure sperano di riuocare facilmente la sentenza col confessarsi vn dì, e far' qualche pò di penitenza almeno nell' vltimo della vita. *Abundet unusquisque in sensu suo.* Io per me son' di parere, che sia pazzia espressa scherzar', e giocar' di forsi, in materia sì delicata, e di somma importanza. *Oculus non patitur iocum, & patietur iocum ignis aternus?* Intendansi bene, e s'vsi ogni studio, per fare quel concetto, che meritano i tormèti eterni, che ogni prudente passerà per mezzo à tutti i martirij, c' han' sofferti i Santi, non solo per nò farsene reo, ma per ischiarne ogni, benche minimo pericolo, & abbraccerà di buonissima voglia ogni più aspra penitenza, per accertar' al possibile la sua liberatione da quelli.

Che se vn' vano timore, il quale occupò l'animo de' Siri, mentre assediauano Samaria, parendo loro d'vdir vn' gran' fracasso di caualteria, di carri, e di soldatesca infuriata, vicina à i di loro padiglioni. *Dominus enim (dice il sacro testo) audiri fecit sonitum in castris Syria curruum, & equorum, & exercitus plurimi.* Dal quale appreso poderosissimo essercito, temendo tutti d'esser messi à fil' di spada, nè pur gli venne in pensiero di por' le mani all'armi per difendersi; ma solo come forsennati, di darfi alla fuga. Se, dico, vn vil' timore nato da pura imaginatione, fece a' superbi Siri, più che di buon' grado lasciare in poter de'

nc-

nemici quanto di buono, e pretioso quiui radunato hauendo, e con ardente brama correre alla fatica d'vna velocissima fuga, deponendo d'ogni altra cosa il pensiero, per metterne vna sola in sicuro. Onde disse la Diuina Scrittura: *Fugerunt, animas tantum* (non badando ad altro) *animas tantum suas saluare cupientes*; Quanto più dourà operare in noi il Timore non d'vn' male solo imaginato, e vano, ma verissimo, e graue à dismisura, tanto fondatamente creduto sopra starci ogni momento? Riuolgiamo pure, miseri di noi, riuolgiamo spesso gli occhi dell'anima nostra à rimirare i fierissimi tormenti dell'Inferno, i quali sappiamo che si deuono alle colpe nostre; che senza fallo dispregieremo ogn'altra cura, attendendo solo al saluamento dell'anime nostre; *Animas tantum, animas tantum nostras saluare cupientes*,

Se bene disse chi haueua il lume del Cielo: *Exultent iusti, & delectentur in latitia*; per tutto ciò comandò loro: *Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*. Volendoci significare, che il Timore di perder' Iddio eternamente, rende à giusti, che lo seruono, diletteuole la priuatione d'ogni gusto terreno, e dolcissima ogni fatica, e trauaglio, che soffriscono nell'operare santamente: perche intendono questa esser la strada di liberarsi al possibile da vn' tanto male. Si che il timor de' giusti, gli è causa della loro allegrezza, che sentono nel portare la Croce, perche fanno questa esser il mezzo efficacissimo di fuggir' il male infinito di perdere Iddio eternamente, e tormentarsi nell'Inferno.

Concludiamo dunque, niuna sollecitudine souerchia, niuna fatica non necessaria; ma ogni pena deue parerci leggiera, ogni angustia delitie, ogni studio, e diligéza picciola, quando si tratta di mettere in sicuro, quant'è possibile, la nostra eterna salute: *fatagite* (però ei ammonisce il Prencipe degli Apostoli) *fatagite, ut per bona opera faciatis certam, vestram uocationem*. Non vi contentate, non vi fermate giamai, se bene vi par' d'hauer' fatta penitenza de' peccati, e d'hauer menata vna vita molto innocente, & esatta nella virtù, sì che più sperate il Cielo, che temiate l'Inferno; con tutto ciò procurate sempre di far più certa, e più sicura la vostra elezione all'eternità felice, aggiungen-

do

do continuamente più delle meritorie operationi; che mai potrete far' troppo. *Satagite, satagite, ut per bona opera certam* (quì stà tutto il punto) *certam vestram electionem faciatis*. E questo è il vero modo di correre ad' vn' eccellente santità, dalla quale nascerà vna santa morte, che produrrà vna felicissima eternità.

*Del modo pratico di cauar il frutto d'una vita santa da questa Risoluzione.*

C A P. XIV.

**C**I siamo accertati ne' primi capitoli della verità della Fede, e Religione Cattolica. Abbiamo poi visto, che alcuni de' suoi principali dogmi sono. La nostra anima esser' immortale, e che dopò questa habbiamo da viuere per tutta l'eternità vna vita ò felicissima, ò miserissima. Di più che questa felicità, ò miseria dipendono dall'opràr, che noi faremo in questo breue tempo della vita presente. Considerando poi il peso smisurato d'vn'eternità ò felicissima, ò miserissima, e che niuna proportione corre frà il breue tempo di questa vita, anzi frà cento milioni d'anni e l'eternità, e conseguentemente, trà quel' che si misura con l'eternità, e quello si misura col tempo finito ancorche di milioni d'anni. Fatti bene i nostri conti, habbiamo concluso, che torna benissimo nella vita presente (quando anche durasse cento milioni d'anni) non solo l'esser priui d'ogni gusto, ma anche lo star' dentro del fuoco, per metter' in sicuro l'eternità beata. Da tutto questo habbiamo finalmente cauata l'ultima, e ferma nostra Risoluzione di voler per questi, al più ottant'anni, che possono restarci, sopportar' la priuatione di tutti i gusti vietatici da Dio, e tutte le fatiche, e pene che sarà necessario tollerare per eseguire esattamente i diuini precetti in modo, che quando fosse così necessario, vogliamo star' anche nelle fornaci ardenti per questo tempo, acciò sicuramente riesca bene il negotio della nostra eternità.

Non v'è dubbio alcuno, che mentre questa nostra Risoluzione

ne

ne starà viua, e salda; correremo à passi di Gigante per la strada, che conduce alla vera santità, la quale consiste in fuggir' al possibile ogni colpa, e far' continuamente atti meritorij della gloria eterna: perche questa Risoluzione non solo ci toglie d'auanti gl'impedimenti, che ci si attrauerfano in' questa strada; ma di più ce la spiana, e rēde amenissima per mezzo della Speranza, e del Timore.

Ma come s'ha da fare, acciò la nostra volontà sia salda in questa Risoluzione, essendo quel che hà risoluto, contrario all'appetito sensituo, e la volontà nostra tanto facile à mutarsi, combattuta di più da i scandali del mondo, e suggestione dell'inferno?

Gli è certo, che se si conseruasse sempre viua la cognitione delle verità sopradette nell'intelletto, si conseruerebbe altresì la Risoluzione nella volontà, perche questa da se stessa l'è cieca; e camina secondo che l'intelletto la guida. Tutto il punto dunque stà, nel fermar' bene l'intelletto ne' sudetti pensieri, e considerationi. Ma per far questo (che gli è cosa molto malageuole) bisogna scendere dopo l'vniuersale Risoluzione già stabilita, à farne dell'altre particolari: e primieramente intorno allo stato della propria vita, se già non ci trouassimo in qualche stato immutabile, però che in questo caso, van' trouati mezzi nell'istesso stato proportionati à quel che si pretende.

Deusi però in prima, non solo per indirizzo in questa electione dello stato, ma in tutti li particolari della nostra forma di viuere; hauer' stabilito vn Padre spirituale, il quale sia à noi come vn'interprete del diuino volere, e guida sicura in questo nostro cammino. Postici dunque auanti tutti quei modi di vite, à quali potessimo, considerate le circostanze, appigliarci; l'è necessario esaminarli ad'vno ad'vno, e vedere in quale si trouano più impedimenti, ò maggiori commodità di viuere santamente, e mettere più in sicuro l'eternità, e quello risolvere d'abbracciare, che meno impedito, e più comodo, per conseguire questo fine, ci comparisce.

Stabilito lo stato della vita cò l'indirizzo del Padre spirituale, e de' libri santi; bisognerà determinare gli altri particolari, che

che douremo fare, ò fuggire, per arriuare alla perfectione possibile nel nostro stato. E ci sarà insegnato, che con ogni studio fuggiamo le conuersationi non buone, i pericoli, & occasioni anche leggiere d'ogni peccato. Ed al contrario, che frequentiamo i Diuini Sacramenti, e ci esercitiamo nelle mortificationi corporali, le quali acciò siano più meritorie, e prese con la debita prudenza, deuono esserci tassate, da chi habbiamo preso in l'ogho del Signor' Iddio. Di più ci sarà incaricata la quasi continua lettione de' libri santi, l'esame della coscienza, l'oratione non solo vocale, ma molto più mentale, nella quale trattiamo ogni giorno più volte con Dio, almeno con le giasulatorie. Di più aggiungeremo à questi, altri santi exercitij, e diuerse diuotioni, come della Gran Madre di Dio, degl' altri Santi, dell' Anime del Purgatorio, e simili; attendendo al possibile all' opere di misericordia tanto corporali, quanto spirituali. Ma sopra tutto che ogni nostra operatione sia ordinata al fine sòuranaturale, e sia fatta con tutte le debite circostanze; perche in questa guisa in tutte le nostre attioni fatte in gratia, ci procureremo quella moneta, con la quale si compra l'eternità felice; altrimenti l'istesse attioni materialmente sante, semuiranno per legna d'accenderci maggior fuoco, che ci tormenterà eternamente. Dunque, dirò con Eucherio nell' Epistola Parenetica: *Ab-rumpatur illa interminabilis secularium negotiorum casena, dirumpamus inanium curarum vincula, quorum succedentibus, sibi nexibus implicatis, semper, occupatio nostra quasi incipit. Remoueantur illa tam uacua, quam cohaerentes sibi causa, in quibus, quo ad uinit studium mortalium, dum subinde negotijs inchoatur, nunquam finitur: per qua etiam nunc uana gaudia, nunc acerbi merores, nunc anxia uota, nunc suspecti metus, ueniunt.*

Se tutto questo si farà, non vi sarà molta difficoltà à tener sempre uiue, e presenti nella mente, le sudette verità certissime, dalle quali si conseruerà senza dubbio nel suo vigore la Risoluzione già presa, e con vn' circolo miracoloso, questa, e quelle torneranno à dar spirito, e forza allo studio, & exercitio de' particolari accennati, acciò vada sempre crescendo, quanto più *viderimus appropinquantem diem*, ultimo di questa mortalità, e principio della vita eterna.

Non

Non lascierò di riferire quì ciò, che hò visto per esperienza riuscito bene in vna persona religiosa, e potrebbe perauentura succedere altresì in altri . Sogliono quei, che da vero attendono alla di loro salute, mutar frà l'anno varie materie delle meditationi, e valersi di varij libri pieni di diuersi punti da meditare: ma costui hauendo fatta la Risoluzione già detta, per hauer prima molte volte meditate le verità premesse, per molti anni poi mai mutò la materia della sua meditatione, ma ripensando breuemente ogni mattina quelle verità: che ci aspetta l'eternità: che al tal tempo sarà finita la vita: che torna il conto lo star nel fuoco in questa vita presente per fuggir'ogni pericolo dell'eternità, perche la vita nostra, & anche cento milioni d'anni sono niente rispetto all'eternità, & altre dette; subito veniuà à rinouare la sua Risoluzione. Tutto il resto del tempo poi lo spendeuà in dimandare à Dio forze soprannaturali, per viuere, e crescere nella sua santa gratia, e con questa passar dalla presente vita all'eterna; inuocaua anche per questo il patrocinio della gran Madre di Dio, e degli altri Santi suoi auuocati, & in tal modo terminaua la sua oratione mentale. La quale hauendo due parti, vna di cōsiderar quello, che ci può muouere à far santi propositi, e risoluzioni; l'altra di chieder' à Dio, & à Santi gli aiuti efficaci per metter in esecutione ciò, che si è risoluto; forsi torna più, rinouar sempre le considerationi di quelle verità, che sono efficacissime, in vece di consumar il tempo in altre meno efficaci. Tanto più che rinouandosene spesso la memoria, s'hanno altresì più alla mano nell'occasioni, quando siamo tentati cō suggestioni, che ò ci allettano al male col prometterci gusti, ò ci ritirano dal bene spauentandoci con gli incomodi.

Per questa ragione ancora colui parlaua spesso di queste verità prendendone l'occasioni, di maniera che hauendole sempre presenti, si stabiliua altresì via più nella fatta Risoluzione. Dal che nacque in lui vna pace imperturbabile, se bene la di lui vita era continuamente traugiata *propter iustitiam*: si rideua delle felicità di questo mondo, considerandole sempre rispetto all'eternità, come vn fumo momentanee: si rallegraua nelle pene;

O

rini-

rimirandole parimente momentanee, e sementa d'vna felicità eterna: il gusto poi, che prouaua passato il trauiaglio per la virtù, gli daua vn'animo grande à diuorarne de' gli akri simili, & à disprezzar' di nuouo i gusti disprezzati, e fuggiti, per non disgustare il Signor Iddio, e camminare al Cielo.

Ma dirà qualcheduno, se questa dottrina s'hà da praticare da tutti, sarà presto il fine de' Cattolici, perochè non vi sarà più frà loro chi vogli trafficare, nè coltiuare la campagna, nè fabricare, nè attendere ad arte veruna: tutti fugiranno il pensiero, e la briga de' figli, e molto più la cura del publico, per attendere con ogni studio alla propria salute, e tutti si ritireranno ne' deserti, ò ne' chioftri de' Religiosi: Quando Christo dichiarò le leggi, che doueuan offeruarli da' Coniugati, dissero gl' Apostoli: Signore se la cosa v'è così *Non expedit nubere*: ma rispose il Redentore: *Non omnes capiunt verbum istud*. Così pare si possa rispondere al proposito nostro. Non v'è questo pericolo che finisca il Mondo Cattolico, e che tutti vadano alli deserti. Perche se bene le verità sono chiarissime, e valeuoli in estremo, pochi però sono quei, che *recogitent; sed non est intelligens, non est requirens Deum*. Le leggi del matrimonio non sono note à tutti: nulladimeno pochissimi sono che l'intendano come gl' Apostoli, e concludano, *Non expedit nubere*. perche *Non omnes capiunt verbum istud*. Li quattro nouissimi sono notissimi, e pure se tutti gli considerassero mai in eterno peccerebbero, dicendosi: *Recordare nouissima tua, & in aeternum non peccabis*. Dunque nulla v'è da temere, perochè il campo del cuor humano nella maggior parte l'è mal disposto per riceuer con frutto la sementa della diuina parola: E così non fosse come della maggior parte degli huomini si puol dire: *Gens absque consilio est, & sine prudentia*. E però dobbiamo aggiungere, *Vtinam saperent, & intelligerent*: Perche se non risoluessero la fuga dal mondo, risolveriano almeno il fuggire l'ingiustitie, la dishonestà, e gl'altri peccati graui, e d'operar sempre in modo, che tutte le di loro attioni fussero meritorie della gratia e della gloria eterna: il che se bene gli è più malageuole, in certi Stati, nulladimeno in ogni stato honorato de' Cattolici puote ridursi ad' effetto.

E poi,

E poi, ciascheduno deue dire, che hò da penfar' io alla conseruatione del mondo? questo tocca alla Diuina Prouidenza: A me appartiene metter al possibile in ficuro la salute dell'anima mia: *Saluet unusquisque animam suam*, dice la Diuina Scrittura per Geremia cap. 5. E la Sapienza Incarnata: *Quid prodest homini si uniuersum mundum lucretur, anima uero sua detrimentum patiatur?* Et il prudentissimo Eucherio: *Vbi salutis damnum est, illic utique, iam lucrum nullum est.* Io sò che prendo la buona, e più sicura strada, e ciascheduno può seguirmi con infinito suo guadagno; perche deuo restar frà pericoli, e mettermi in forsi, doue si tratta di bene, e male infinito? Che cosa farà mai arrisicar' sessanta, ò settant'anni, quando anche bisognasse tollerare il fuoco, per assicurare vn' eternità tanto fondatamente sperata?

E quando anche finita questa vita, ci trouassimo per impossibile, ingannati, ò cessando affatto il nostro essere, ò andando le cose in altra guisa; alla fine che gran danno sarebbe il nostro d'hauer perduti sessant'anni, passati (diciamo pur così) dentro del fuoco? Finita la vita, sarebbe finito altresì ogni nostro male: e sempre potressimo dire d'hauer' oprato prudentissimamente arrisicando settant'anni, per isfuggire vn' infelicissima eternità, & acquistarne vna beatissima. Ma chi potrebbe mai scusare l'error nostro, se per nõ hauer' patieza settant'anni, hauessimo voluto metter' à pericolo vn' eternità? In che modo si potrebbe rimediare alla rouina seguita per questo fallo? Quando mai finirebbe la pena del fuoco eterno meritata per questa sciocchezza? E questa sola ò temerità, ò volontaria pazzia di voler più tosto metter' à rischio vn' eternità, che settant'anni; non è ella, colpa degna d'vn' eternità di tormenti?

*D'un' altro mezzo potentissimo per conseruar sempre ferma la fatta Risoluzione.*

## C A P. XV.

**E**fficacissimo mezzo per mantener salda la Risoluzione fatta si è il prender l'esempio di colui, che disse: *Cogitauit dies*

*antiquos, & annos aeternos in mente habui.* Questi due pensieri de-  
 uono esser come due poli, intorno à quali si vada raggirando  
 del continuo la nostra mente; cioè il tempo già scorso, e l'eter-  
 nità futura. E quanto al passato imparando alle spese d'altri, &  
 alle spese nostre. Impareremo à spese d'altri, se spesso faremo  
 riflessione à quello, che loro è successo, se vedremo chi l'hà me-  
 glio intesa, e chi l'hà sgarrata, & è restato confuso: ne' piedi di  
 chi vorressimo star' noi, à chi habbiamo vna santa inuidia, e chi  
 giudichiamo esser' stato infelice, e disgratiato. *Ecce beatificamus*  
*eos, qui sustinuerunt,* dice S. Giacomo. Gran' cosa: se parliamo  
 de' viui, si chiamano comunemente beati quei, che si ritroua-  
 no in istato di dignità molt' honoreuoli, abbondano di ricchez-  
 ze, viuono à modo loro, liberi da ogni sorte di trauaglio in grã  
 prosperità. Sono poi al contrario stimati infelici quelli, i quali  
 si ritrouano in bassa fortuna, bisognosi d'ogni cosa, e se bene  
 sono innocenti, e virtuosi, nulladimeno sono disprezzati, e se-  
 pre affitti, hora in vn modo, hora in vn'altro. Di quelli si par-  
 la con honore, e si procura l'amicitia; questi sono motteggiati,  
 in ogni occasione strapazzati, e da tutti sfuggiti. Anzi dell'i-  
 stessa persona si formano questi diuersi concetti, e se li fanno  
 diuersi trattamenti; se gli occorre di mutar fortuna, come si  
 vidde in Giobbe, tanto stimato nelle prosperità, ma nella sua  
 tentatione abbãdonato anche dalla propria consorte. Ma se si  
 parla de' morti la cosa v` tutt'al rouerscio, si stimano miseri, ed  
 infelici tanto più, quanto più prosperati, e liberi in sodisfar' le  
 loro voglie, sono vissuti: e riputiamo felici, e beati quei, che me-  
 nando vna vita santa, hanno sofferti più disastrosi trauagli per  
 Dio: *Ecce beatificamus eos, qui sustinuerunt.* E ciascheduno vor-  
 rebbe esser più tosto nella persona di Lazaro, che in quella del-  
 l'Epulone, star nelle conditioni del Battista, che in quelle d'E-  
 rode: adesso tutti chiamano miserissimo Nerone, che fù Impe-  
 radore, e beati quei ch' egli tenne incatenati, e condannò alla  
 morte per Christo: Perche non sono meno di mille, e seicento  
 anni, che il Battista, Pietro, e Paolo godono in Cielo, e sono  
 tanto riueriti, & adorati in terra; ma Erode, e Nerone sono stati  
 tormentati nell'inferno, e così hà da seguire per tutta l'eternità:

Chi

Chi degli Imperadori non prenderia lo stato d' Enrico, il quale rese intatta alli di lei parenti Gonegonda sua consorte, & E pure i grandi niente più temono, che morir' senza Eredi. L'ultimo de' Papi canonizati per Santi, è stato Pietro da Morone, chiamato poi Celestino, il quale rinuntio il nome di Santissimo mentre viueua. Che pazzia l'è mai questa de gli huomini? Fuggir' in vira tutto ciò, che si reputa felicità dopò morte, e per tutta l'eternità? Et eleggerfi per felicità in vita quello, che dopò morte si stima somma miseria, e causa d'vna infelicissima eternità. Tutti li Potentati morti nel nostro secolo vorrebbero hauer menata la vira dell'agricoltore Isidoro, ma de' viui, tutti la fuggono come la morte: che strauaganza è mai questa? Impariamo dunque noi à spese d'altri, e non siamo di quei, à cui si dice: *Ve vobis, qui dicitis Malum Bonum, & Bonum Malum.*

Ma che occorre v'cir' fuor di noi stessi. Consideriamo la nostra vita passata, esaminiamo le nostre attioni, nelle quali ci siamo occupati sin' hora, e vediamo de' quali ci rallegriamo, e vorremmo hauerne fatte molte, de' quali ci attristiamo, e vorremmo non ne hauer ammessa pur vna. Passa in men' d'vn quarto d' hora il dolor' d'vna disciplina fatta con gran contritione, per sodisfare à Dio; ma sempre poi ne riceuiamo allegrezza, e contento. Passa altresì in breuissimo tempo raluolta vn' disordinato diletto di qualche nostro senso; ma il roffore, & il rincrescimento giamai rifinano. Dou'è il giuditio? Possiamo accrescer' con le nostre operationi la materia del contento in questa vita, & il merito di maggior' felicità, e gloria eterna nell' altra; e, con estrema sciocchezza, stiamo sempre aggiungendo legna al fuoco, che ci tormenti del continuo, adesso col rimorso, e pentimento, e più fieramente ne crucij per tutta l'eternità nell' inferno.

Andiam' andiamo miseri di noi caminando, e scorrendo col pensiero per quei campi smisurati dell'eternità: *Annos aeternos in mente habentes*: e dimandiamo spesso à noi stessi. Doue staremo noi al mille, & ottocento? Già la Fede Cattolica ci assicura d'vna vita immortale, nell'ottocento dunque noi viueremo: ma doue? e come? Verrà anche il due mila; e noi pur faremo viui, ma

ma doue ci troueremo? e che faremo? Ma che? vedremo anche il diecimila, e faremo vecchi d'ottomila, e più anni. Ma doue staremo all'hora? e in che ci occuperemo? Ci ricorderemo più nel diecimila degli honori fattici, delle ricchezze possedute, de gusti presi, e di tutte le prosperità godute sino al mille, e settecento cinquanta, se all'hora arderemo nel fuoco dell'inferno, doue faremo arsi ottomila, e trecent'anni? Ah Dio, che sol' dopò mezz'hora d'inferno sarà suanita la memoria di tutte le prosperità godute sino al mille, e settecento cinquanta. Ma se per Diuina misericordia nel diecimila ci troueremo in Cielo, hauremo più memoria delle mortificationi, e pene sofferte sino al settecento cinquanta, per fuggir le colpe, e far atti meritorij di vita eterna? E se fossimo in questo tempo sempre stati nel fuoco per compiacer à Dio, chi mai potrebbe ricordarsene dopò ottomila, e trecent'anni di Cielo? Appena era risuscitato Christo, e s'era quasi dimenticato della sua Passione, onde dimandaua à quei Discepoli d'Emaus. *Quæ et quæ?*

Ma segui, seguita innanzi Anima mia à scorrere per l'Eternità, e fermati di quando in quando à far la riflessione, ch'hauiamo fatta nel diecimila. Dopò il diecimila verrà il ventimila (vedi che salto) dopò il ventimila il cinquanta mila, e noi saremo pur viui; ma passa al cento mila, e qui fermati di nuouo, e di, che faremo? e doue staremo al cento mila? O pur in Cielo, ò ancor nell'Inferno, e ci sarà memoria all'hora del mille, e settecento? se furon gusti, ò disgusti quei, che prouammo, in quei pochi anni nostri cenciossi? così gli chiama Agostino; *In illis nostris pannoſis annis.*

Ma adagio, che non s'è cominciato ancora il nostro discorso. Salta adesso dal centomila, al ducentomila; e poi al cinquecento mila, e poi al milione (perche quanto più vai innanzi, più ti resta da scorrere, senza speranza di mai vedere il fine) e dopò vn' milione d'anni noi pur ci faremo; ma doue? & in che stato? E quante gran cose haueremo viste? quante operationi faranno vscite dalle nostre potenze in vn milione d'anni? Quanti diletti haueremo goduti, se faremo stati nel Cielo, quanti tormenti sofferti, s'haueremo dimorato nell'inferno? E pur all'hora comin-

cieran-

gieranno i contenti de' Beati, all' hora il fuoco de' dannati. Andate poi, passato vn' milione d'anni à ricordarui del seicento, e settecento, e di quanto in quel tempo v' occorse, se furono corone, e scettri, ò ceppi, e catene, quello che haueste quãdo foste in questo mondo.

Horsù riprendi nuoua lena, e seguita innanzi Anima mia, à scorrere l' eternità; ma, perche troppo smisurato campo ti resta, prendi l' ale, e non parlar più di migliaia d'anni, ò di decine di migliaia, ò di centinaia di migliaia, ma parla solo di milioni, e discorri così. Dopò il primo milione verrà il secondo, e noi pur haueremo l' essere, e la uita: ma che faremo? e done ci ritroueremo? Pur li doue erauamo nel primo, e pur faremo l' istesso. E non faranno pagati i gusti presi nel peccar di cent'anni, con vn' milione d'anni nell' inferno? e ne meno con due milioni? Ahimè. *Saluum me fac Deus, saluum me fac.* Che facciamo? che risoluiamo Anima mia? Ti dà il cuore di star' due milioni d'anni nel fuoco? Se nò, perche non risolui di starci per sessant'anni adesso? Stiamoci per amor di Dio, stiamoci in ogni modo, che non è giuoco da putti due milioni d' inferno: e pur questi sono niente à quello che ci resta.

Perche scorsi due milioni d'anni quanto pensi vi resti? senti: (ma vedi se ne puoi formare concetto? Passati due milioni, deuono passar' nouantotto altri milioni, acciò si facci il numero compito di cento milioni d'anni. E noi pur ci faremo: e quanti libri d'istorie potremo empire de i successi nostri in cento milioni d'anni di uita? Ma si parlerà più all' hora, e ce ne farà più memoria del seicento, ò settecento? Se ne parlerà pur troppo, e sarà più fresca che mai la memoria delle nostre opere buone, e de' nostri peccati commessi in quel tempo, peroche la pena di questi, & il premio di quelle, all' hora ricomincerà, e cominceranno à scorrere altresì, le centinaia de milioni, e venire à ducento, poi i trecento, quattrocento, ottocento, nouecento milioni d'anni per còpirsi il mille milioni. E che vecchiaia farà mai quella nostra, quãdo hauremo vissuto mille milioni d'anni?

Ma quì bisogna scioglièr vn dubio molto importante. E voglia Dio, che *Omnes capiant uerbum istud.* Questi milioni d'anni han'

han' da venire certissimamente: ma dimando, tornerebbe conto in questi mille milioni l'esser assoluto Monarca, nō dico d'vna particella di terra, ma di tutto il creato sotto le stelle, ed esser poi condannato all'inferno? Dio immortale, e doue stà la Fede? L'è dimostrazione euidentissima à chi capisce il senso delle parole (bisogna ripeterlo mille volte, acciò vna volta s'intenda) che più tornerebbe conto l'esser Monarca per vn' quarto d'hora, e star' poi nell'inferno per mille milioni d'anni; che l'esser Monarca ne' mille milioni d'anni, e star poi nell'inferno come vi stanno adesso i dannati, perche trà il quarto d'hora, & i mille milioni v'è proportione, ma frà i mille milioni, e l'eternità *nulla est proportio, à finito ad infinitum, nulla*: Hor che pazzia sarebbe, per goder' vn quarto d'hora, accettar mille milioni di fuoco? E pur' è certo, questa non sarebbe pazzia paragonata con quella di coloro, i quali per goder la detta monarchia ne' mille milioni d'anni si contentassero d'andar poi nel fuoco per tutta l'eternità: è pur di fatto, tanti Cattolici che ci credono, si mettono à pericolo euidente d'ardere eternamēte per gusti disgratiatissimi di sessant'anni: si può trouar' stoltezza più inesplicabile? Percioche passati i mille milioni si comincia à cōtar l'eternità per il numero di migliaia di milioni, e deuono venire i due mila milioni, poi i tre mila, i ventimila, cinquantamila, nouantamila, per arriuare al centomila milioni. E passati questi noi pur viueremo, e staremo all'istesso modo ò miserissimi ò felicissimi. Tornate all'hora à ricordarui del seicento, ò settecento. O pazzie, ò pazzie sinisurate de gli huomini, star' tutti, tutti in questa vita momentanea, e mai pensare all' eternità!

Misero di me, mi sono spinto tanto dentro nell'eternità, & adesso che comincio à scoprir la sua grandezza veramente infinita, comincio anche à perderla di vista; conciofia che, qual si perspicace si troua, il qual possa chiaramente apprendere ciò che si dice con questa sola parola, centomila milioni d'anni? e se non possiamo intender, se non confusamente quello che significano centomila milioni, chi potrà capire i ducento mila milioni d'anni, e poi i trecentomila milioni, quattrocentomila cinque, sette, nouecento mila milioni d'anni? Essendo questa la natura

natura dell'eternità, che quanto più passa il tempo, in cambio di mancar' quello, che resta à venire, tanto più cresce: come appunto auuicne de' numeri aritmetici, che aggiungendoui il zero, cresce sempre, e più volte si raddoppia il moltiplico. Cominci, per essempio, à passar' vn'anno dell'eternità, perche passato questo, niente è passato dell'eternità, restando infinita come prima; però dopò l'vno deue porsi il primo zero, e significa, che deuno passar' altri dieci anni. Passati dieci altri anni, ne meno manca punto all'eternità, e però si pone il secondo zero, e vuol dire, che adesso deuno passar' cent'anni. Passati questi cento, perche all'eternità pur manca nulla, v'è posto il terzo zero, e n'han' da passar mille. Dopò i mille perche anch' adesso niente s'è scemato dell'eternità; si scriue l'altro zero; che ne vuol diccimila, dopò l'altro zero ne ricerca centomila. E perche leuate quanto volete, mai scema vn tantino l'eternità, dopò il zero che ne vuol centomila de gl'anni, vien' quello che significa i milioni, poi le decine di milioni, centinaia di milioni, migliaia di milioni, milioni de milioni, e non mai finisce di moltiplicare, ma il moltiplico sempre cresce senz'arriuar mai al fine. O eternità; e chi ne puol formar' concetto d'vn' milione de milioni d'anni? E noi pur ci habbiamo da essere sicurissimamente, & al medesimo modo ò in Cielo, ò nell'Inferno. Dunque vn milione de milioni d'anni di fuoco infernale dourò sopportar'io, se non mi contento di tollerarne adesso sessant'anni. Che pazzia è la mia? *Deus meus; Deus meus illumina tenebras meas*. Ma poco male farebbe vn milione de milioni. Dopò questo verranno i dieci milioni de milioni, appresso cento milioni de milioni, poi mille milioni de milioni. In somma v'è pur' innanzi sempre moltiplicando, mentre che viuerai nell'eternità, che mai ti mancherà da moltiplicare, e quanto più cercherai d'arriuarla con l'intelletto, tanto ne farai concetto più confuso, e più scoprirai la sua immensità smisurata: e se niente vorrai fiffarui lo sguardo dopò che sarai arriuato à i milioni de milioni; tu ti sentirai mancar lo spirito, venir meno; & inorridire di spauento. E questo farà Anima mia il tempo di far salda Risoluzione di quant' hai da fare nel breue tempo della vita presente,

già che da questa tu vedi che dipende l'incomprehenfibile eternità. E per metterti più in neceffità di far vna ferma Risoluzione, ricordati quanto tempo è, che meritauì star' nell'inferno, & imaginandoti di star lì nel tuo luogo, vedi vn' pò à the partiti t'appiglieresti, come à gratia singolare, per liberarti da quelle angustie, e disperatione. Ouero ponderando la grandezza del beneficio fattoti dal Signor Iddio, di liberarti da tanti milioni de' milioni d'inferno, anzi dall'eternità di quei tormenti; pensa che ti conuiene di fare per mostrargli qualche segno di gratitudine, e vedi, quanto poco, ò niente farebbe lo star' per contracambio (quand'ei volesse) sessant'anni nel fuoco in questa vita. Fede, fede viua ci vuole. Quest'è che ci fa immobili nella nostra Risoluzione, quest'è lo scudo contro tutte le saette di Satana) *cui resistite fortes in fide; in omnibus sumentes scutum fidei.* Fede viua: e consideratione continua.

*Si riferiscono alcune dell' orribili Penitenze che  
hà fatte prender' volontariamente à molti la  
viva Fede, e la seria Meditatione  
dell' Eternità.*

C A P. XVI.

**A**LCUNI giouani scapestrati, e certi prudentoni di questo secolo, dileggiano come cose degne di riso, stimandole fastuolosi racconti le smisurate penitenze, che si leggono esser state abbracciate da più d'vno de' Santi: senza fallo più terribili di qualsiuoglia tormento dato à Maria di Christo da più spietati Tiranni; essendo stata di questi tanto più breue la durata, quanto più atroce era il dolore, col quale si cruciauano. Ma questo lor' giuditio altro non mostra, saluo, (e con euidenza) quanto imperfetta sia la di loro fede, e quanto grande è la di loro trascuragine, e dimenticanza della vita eterna futura: Congiofia che il lume stesso della natura, hà fatto vedere, ed insegnare à Filosofi Gentili, che il timore d'vn' mal' maggiore, fa anche eleggere

gere di buona voglia vn male minore, quando questo può giouare per ischiuar' il maggiore. *Colluctari* (dice il Morale lib. 3. de ira, c. 42.) *cum minoribus malis non vacat, cum metus maiorum apparuit.* O se ardeffero fermamente costoro, e ponderassero come meritano, i supplicij eterni, che stan' preparati a' peccatori; in verità che il timor d'incorrere in questi, gli liberarebbe affatto dalla cura d'isfuggire quanto di doloroso possono mai sentire in questa vita, e con gusto grande prenderebbero tutte le pene di questo mondo, affin' di liberarsi sicuramente dall'eternae dell'altro. Considerino almeno quello, che han fatto tanti altri, raccontato da Autori degni di fede, e raccolto dal Padre Heriberto Rosueido nel suo gran tomo intitolato *Vita Patrum*; perche forse l'esempio altrui, rauuierà in loro quella Fede, la quale, quasi morta è causa, che nõ ripensino ciò, che più d'ogni altra cosa sempre doueriano nelle menti loro riuolgere. Ne ridiremo qui alcuni d'innumerabili, ma questi pur troppo valeuoli a farci arrossire, e confondere, rimirando in quelli l'insingardagine, e stoltitia nostra, che si poco conto teniamo della nostra eterna ò felicità, ò miseria.

Nell'esecuzione di due precetti cõsiste tutta la nostra sanrità, la quale è l'vnica strada di fuggire l'eternità misera, ed acquistar' la felice: *Declina à malo, & fac bonum.* E due sono gl'intoppi, che in questa via se ci attrauerfano, per impedircela, e farcela lasciare, come habbiamo diuisato nel cap. 13. e 14. O il gusto disordinato, e prohibitoci, che si ci mostra fuori di questa via; ò il dolore, ed il trauaglio, che nel camino contrario alla nostra corrotta natura, bisogna tollerare. Hor' i Santi, per isfuggir' anche da lontano queste malageuolezze, due grã cose hanno egli-no prese à fare. La prima, si son' risoluti di priuarsi non solo de' dilette leciti più esquisite, quali senza punto di colpa poteuano godere; ma anche di quelle consolationi, e refrigerij naturali, necessarijtalmente, che senza di quelli, con le forze sue ordinarie, non può la natura humana lungo tempo durare. Di più non contenti dell'amarezze, e pene, che porta seco la perfetta esecuzione de' diuini precetti; hanno inuentati modi d'affiggerfi tanto strauaganti; che senza miracoloso concorso del Signor

Iddio; non si fariano per niente potuti comportare.

Che l'huomo più d'ogni altro animale sia per sua natura cōpagueuole, lo prouano euidentemente i Filosofi per i varij bisogni, così natruali, come morali, à quali egli è soggetto, e senza il commercio non può altramente souuenire; ma chiaramente lo dimostra Aristotele à cagion' della fauella, à niun'altro degli Animali della Natura concessa. *A Natura ipsa* (dic' egli lib. 1. polit.c.2. *Homo factus est sociale Animal magis, quàm omnes Apes, & quàm omne gregarium Animal, nihil enim frustra Natura facit, sermonem vero Homo habet solus omnium Animalium*. Talche infiniti sono i commodi, gli agi, & i diletti, quali dal sodalitio ricceue l'huomo, e questi non solo permessi, ed' honesti, ma necessarij ancora per il mantenimento della vita, ciò che non hanno molti altri solazzi, e ricreationi, le quali se bene sono permesse da tutte le leggi, come il posseder le ricchezze, il generar col matrimonio i figlioli, il vestirsi, ed' habitar agiatamente, il prender cibo di buon sapore, e sostanza, il valersi del proprio arbitrio dentro i termini della retta ragione, e simili; per tutto ciò non sono tali, che la Natura humana per mera necessità le richieda.

Hor' ecco il grado altissimo di perfettione, al quale sono saliti quei, che fermamente credendole, continuamente sono andati ripensando le verità, che intorno alla vita eterna, la Religion Catto ica professa; nè solo si son contentati, priuarsi de gusti disordinati, e prohibiti; ma per isfuggire al possibile ogni pericolo, si sono altresì astenuti da quei piaceri, che vietati non gli erano; anzi di più, molti sono arriuati à negarsi anche i necessarij, senza de' quali non può l'huomo naturalmente conseruare, se non per breue tempo, la vita, ò con manifesto miracolo allongarla.

Noi qui, nè pur' vno ridiremo di quelli, che da gusti leciti, ma non necessarij, si sono volontariamente, per assicurarsi dell'eternità, allontanati, ed' oggi di si allontanano per mezzo de i tre solenni voti, come tutti i Religiosi professano; perche di questi l'innnumerabil' moltitudine, hà tolta affatto di loro la merauiglia. Ma chi può non restar stupefatto, quando legge, che

l'Ab-

L'Abbate Dauide da Mesopotamia passò da ottanta anni in circa rinchiuso di sua volontà in vna Cella, priuo di tutti i cōmodi, e di tutte le naturali consolationi, quali sogliono rauuiuar' l'huomo per mezzo de' proprij sentimenti, e potenze? Non bastano i chiauistelli, nè i catenacci di ferro, anzi tal volta nè pur' i ceppi, le manette, e le catene, per rattener l'huomo chiuso in vna segreta prigione, tanto gli è vehemente, e gagliarda l'incitatione, e l'empito della natura all'vso della propria liberta, ed all' esercizio de' proprij sensi intorno à quelli oggetti, che proportionati gli sono. Chi può dunque negare, esser' fuor' di modo possente il viuo pensiero dell'eterna saluatione? hauendo potuto ritener' volontariamente senz' altrà serratura, ò d'altra qualunque violenza, dentro quattro angusti pareti, non per vn mese, ò per vn'anno, ma per tutto il lungo tempo d'ottanta anni l'Abbate Dauide. Esempio valeuole à far risoluere d'attendere' da vero al suo eterno bene ogni più istupidito, ed' ostinato cuore; che però, acciò fosse da tutti auuertito, ordinò la Diuina Prouidenza, che *Ex eius cellula fenestra, singulis noctibus, usque ad obitum illius, visa fuerit ab omnibus egredi flamma.*

Rinchiusefi altresì l'Abbate Daniele in vn' angusta casetta distante dall'habitato, ma sopraffatto dal tedio, à capo di tre mesi la lasciò, e se ne fabricò vn'altra vicina ad' vn Castelletto. Entrò in questa in sembianza di soldato per disturbare il seruo di Dio, vna Furia infernale, e si gli disse: *Ego sum qui te exputi ex alia cella*: all' hora vergognandosi forte di se stesso Daniele, tornò subito all' abbandonato suo posto, e non mai più potè (se ben con mille stratagemmi il procurò) quel peruerso seduttore fargli metter' il piè fuor della foglia, mentre durò la di lui vita, che fù pur di trenta, e sette anni dopò la ritornata al primo luogo. Altri trenta, e sette anni durò l'Abbate Maris in vna più dura stanza ristretto, oue grandissima humidità, *suscipiebat ex monte propinquo, oltre che tempore hyemis gutta aqua in ea emanabant*: con tutto ciò, *nunquam illi persuaserunt ut mutaret, sed constantèr permansit usque ad mortem*. Fù di questo non solo più lungo, ma ancora più stretto il rinchiodimento dell'Abbate Giovanni da Lico, il quale di se stesso hebbe à dire: *Quadragin-*

*ta annos verſor in hac cella, non vidi faminam, non numerum, non aliquem mandentem, nec alius me vidit manducantem, aut bibentē.* Oltre che ancor decrepito: *Nonagenarius non manducabas niſi fructus poſt ſolis occaſum.* Per tutto ciò clauſura più orribile aſſai delle dette ſi eſſe l'Abbate Acepſima, chiudendofi in modo, che per ſeſſanta anni continui non mai vidde alcuno, nè parlò punto à veruno. *Acepſimas cum in domuncula ſe ipſum incluiſſet, ſexaginta annos* ( che parola gli è queſta & che ſe bē preſto ſi pronuncia, sì lungo tempo contiene) *ſexaginta annos tranſegit, neque videns aliquem, neque loquens cum aliquo.* E nō è queſto vn permutar' affatto la natura humana? nō è vn viuer l'huomo, come per miracolo? *Sexaginta annos, neque videns aliquem, neque loquens cum aliquo?* Si pēſi benè il ſignificato di queſti termini, che biſognerà da vero inarcar ben' bene le ciglia.

Ma vaglia la verità, le celle, e caſette fabricate, ſiano pur' anguſte, e diſcomode quanto ſi voglia, alla fine ſono habitationi da huomo, e fatte da qualcūe arte: ſiche, non tanto ſi diſcoſta dall'humano commercio, chi ne' luoghi fatti da gli huomini, e per gli huomini, e praticati da gli huomini; ſi ritira. Hanno per tanto altri, affine di ſpogliarſi maggiormente della fragile noſtra humanità, e priuarſi con ſenſo di più acerba amarezza delli contenti, ed' agi, che porta ſeco la conuerſatione fra gli huomini; hanno, dico, fatta ſcelta, per la di loro stanza, de' diſerti, delle cauerne, delle ſpelonche, ricettacoli proprij ſolo di ſeluggi, e più fieri animali. Coſì fè l'Abbate Solone, il quale quaranta interi anni tenè ſua vita in vn'abbondonata ſpelonca: Coſì l'Abbate Capitone che nella ſua per anni cinquanta durò, ſenza mai andar' ſino al Fiume Nilo, che gli era molto propinquo. Coſì l'Abbate Cronione per ſeſſant'anni, e l'Abbate Marco per ſeſſanta ſei, non mai vſcirono dal diſerto viuendo vna vita più diuina, che humana. concioſiache diſſe beatiſſimo il Filoſofo nel primo della Polit.c.z. *Qui ſine ſocietate eſſe poteſt, aut beſtia eſt, aut Deus.* Aggiunſe l'Abbate Teodoſio alla ſolitudine, e perpetuo ſilenzio, vn ſeuero digiuno; *triginta quinque annos agens in ſolitudine, ſemper poſt biduum comedens, & nunquam loquens.* Mà più di tutti perſeuerò in queſta glorioſo ar-

arringo l'Abbate Elia, del qual si legge: *Septuaginta annos egit in terribili solitudine supra montem, nunquam descendens, & semel comedebat in hebdomada*. Dio immortale! ma che vita gli è questa? *septuaginta annos in terribili solitudine supra montem*; per nulla scédedo giù, & vna sola volta la settimana prèdendo il cibo, e che cibo poi? L'Abbate Priore si elesse vn' luogo tanto doloroso, e priuo d'ogni consolatione humana; che dopò la di lui morte non si trouò pur vno, che potesse durarui vn'anno intiero, e pure lui vi perseverò i suoi cinquanta: *Erat enim ibi aqua amarissima, ecco la pena maggiore, & locus terribilis alienus ab omni, ab omni consolatione*. Non bastaua però, al generoso cuore dell'Abbate Elpidio, il tollerar l'orrore d'vn'oscura spelonca, vi aggiunse per tanto altre pene, & angustie, valide da se sole ad'atterrare ogni falda fortezza. Io riferisco semplicemente le cose, lasciando à chi legge il considerar' la di loro smisurata grandezza. *Elpidius viginti, & quinque annis in quadam spelunca habitauit*, ma questo è niente: *vescens folis sabbatis, & dominicis*, ma questo è poco: *stans totas, totas noctes canebat*; e questo pur'è poco. Ma il dire: *Hoc tempore numquam conuersus est ad occidentem, nec solem, nec stellas in occidente vidit; licet spelunca ostium esset in montis cacumine, ex quo numquam descendit*. L'è impresa da far diuentar' del tutto stupefatto, e attonito, chiunque vi vuol' fermare il suo pensiero. E come potè mai eterno Iddio, nello spatio di venticinque anni, star sempre sù l'auuiso, ed'attento tanto quest' huomo? che inauertitamente, non volèdo, per vn' mto di natura, non si riuoltasse per vna sol' volta all'occidente? e non gli venisse à caso rimirato il sole che tramontaua? Mò che peccato er'egli mai, guardar le parti occidentali? E se non voleua volger gli occhi alla terra, che scommunica v'era d'alzargli al cielo? e dar'vno sguardo al sole, ed alle stelle, che l'accompagnauano verso l'occaso? Possiamo pensar' noi, che riuolgesse mai l'occhio della sua mente, ò l'intention' del suo affetto à i beni frali della terra costui, che potè mai sempre tener gli occhi del corpo dirizzati all'oriente? Cioè, in quella parte del mondo, doue pensaua si mostrasse specialmente Iddio? Possiamo noi darci à credere, che vscissero mai dalla diritta, se be-

ne

ne angusta via del Cielo, per goder de' gusti illeciti, quei, che vediamo essersi, per ottener la loro salute, priuati non solo de' piaceri più rileuanti, se bene honesti; ma di quelle consolationi ancora, e refrigerij, quali la natura stessa per la sua conseruatione necessariamente suol' ricercare. Ed' eccoui le pruoue, che suol fare la viua fede, e continuo pensiero de' gli humani auuenimenti, nella immensa eternità.

*Si conserma l'istesso con più marauigliosi  
esempi.*

### C A P. XVII.

**S**I ritirano molti dall' esecutione de' diuini precetti, perche troua la nostra corrotta natura souente in questa offeruanza qualche fatica, e tristezza; ma la viua fede, e la consideratione delle verità eterne, nõ solo fanno ageuolmẽte tollerare ogni trauaglio, che in questa esatta obediẽza alle diuine leggi si sperimenta; ma di più, per la maggior sicurezza della felicità eterna, fà diuorar' pene, e tormenti, almeno per la durata più fieri d'ogni qualunque martirio. E qual più spietato martoro, che seppellirsi viuo dẽtro d'vn monumento? Si racconta per grã cosa dell' Abbate Filoromo, che per trentadue anni mai toccasse alcuna frutto; ma io dico, che tollerò vn durissimo supplicio, nõ per poco più atroce d'ogni martirio, mẽtre stette sei anni viuo rinchiuso in vn sepolchro. E molto più fiero fù quello della generosa Vergine Alessandra, la quale per goder' il digiuno di quei gusti, che più stimati sono dalla maggior parte de' mondani, si elesse per sua perpetua stanza in questa vita vn monumento, nel qual rinchiusa morì, essendoui stata viua lo spatio di dodici anni continui. Rispose il cieco Tobia all' Angelo, che lo salutò: *Quale gaudium erit mihi, qui in tenebris sedeo, & lumen cæli non video?* Ma se tanto gran pena gli è ad' vn cieco, il non veder la luce, e pure non hà punto disposta la potenza organica per vederla; che afflittione sarà, hauendo gli occhi perfetti, ed aperti,

aperti, impedirsi volontariamente il vedere, non solo qualsiuoglia altr'oggetto, ma ancora quella, che da Agostino è chiamata *Regina colorum lux*? Di questa magnanima Vergine trouiamo scritto. *Alexandra in monumento se inclusit, per foramen accipiens necessaria, in nullius conspectum, veniens spatio duodecim annorum.* Nè si lasciò vedere, nè vidde pur niente la luce, serrata nel monumento *duodecim annorum spatio*, e non si chiamarà questo affittione, più dura di qualsiuoglia tormento dato a' S. Martiri? E più aspro di detti non fù quello dell'Abbate Sisinio? il quale *tres annos mansit in monumento, perseuerans in orationibus, non noctu, non interdium sedens, non accubans, non foras egrediens.* E che conditioni à disinfura aggrauanti sono mai queste? *non noctu, non interdium sedens, non accubans?* Star' tre anni continui rinchiuso in vn sepolcro, sempre in piedi, ò in ginocchio. V'è stato mai Tiranno sì fiero, ch' habbi voluto, ò possuto far tollerare ad'vn Cattolico sì lungo, e sì spietato stratio?

Hora, già ch'habbiamo à ridire i supplicij più atroci d'ogni martirio, de' quali il carnefice altro non è stato, che di fortissimi campioni di Christo la propria volontà, accesa dall'amore, e brama del Sommo Bene, e spronata dal timor d'incorrere nell'estrema, ed'eterna miseria; seguitiamo à riferirne, ò per dir meglio, ad'accennare d'innumerabili alcuni altri: e se la di loro atrocità comparirà molto superiore alle forze della natura humana; bisogna ben supporre, che da straordinarij soccorsi dell'Onnipotente Signore, sono stati, non senza miracoloso cōcorso auualorati; Che altramēte, come haueria mai potuto l'Abbate Giouāni star tre anni intieri in piedi, sēza mai mouergli, sēpre orando: *tribus continuis annis sub cuiusdam saxi rupe, stans semper orauit, itaut numquam omnino sederit, neque iacuerit.* senza prender altro cibo in questo tempo, saluo l'Augustissimo Sacramento ogni Domenica: *Idque ei solum Sacramentum erat & victus? Pedes verò eius ex eo quod multo tempore immobiles fuerant, disrumpēbantur, itaut sanies ex eis diffueret?* Come tanti altri Stiliti l'hauerebbero potuta durare? massime quel famoso Simeone, che visse sopra d'vn'alta colonna i trent'anni seguiti esposto all'ingiurie de' tempi, prendendo vna sola volta nella settimana

pochissimo cibo: & vn' intiero anno si resse sopra d'vn solo piede, tenendo l'altro eleuato in aria? Barardo si rinchiuse in vna cassa fatta di regoli, posta allo scoperto sopra d' vn' eminente rupe, *quare & pluuiam, & ventos, & solem admittebat, ac si esset sub dio*, e seruiagli solo per tormentoso carcere, peroche hauendola fatta più corta del suo corpo, *cogebatur deorsum manere incuruatus, confecit enim arcam breuiorem suo corpore*. Ma più dolorosa era la machina dell' Abbate Taleleo, il quale vnì cò traucelli due ruote di legno distanti due cubiti l'vna dall'altra, e collocò questo suo ordegno in aria sopra tre alti traui, *sub dio rotam appendit tribus altis lignis in terram fixis*, e poi si pose à sederui dentro; e perche *corpus habebat maximum, neque sedens poterat collum erigere, sed semper sedebat incuruatus, genibus habens affixam faciem*. Hor così penosamente incuruato, e da tutte l'ingiurie del tempo tormentato, quando lo vidde Teodoreto, che questo scrisse; era già stato continuamente dieci anni: *Sedens* (sono parole di lui) *vel potius suspensus, annis iam fuit decem perpetuis*.

Andate adesso ad' esaggerare le ferezze de' tormenti dati, e le carnificine fatte de' Santi Martiri da i più spierati Tiranni! Se mi nominate le spade, le mannaie, le forche, le fiamme, le fiere: qual morte si ritroua nel módo più sbrigata, e più dolce di queste? Se mi proponete gli eculci, i stagni gelati, le graticole, i tori di bronzo infocati, i flagelli, i graffi di ferro, & anche le scale, e fosse vltimamente per tormentare i Christiani nel Giappone, inuentate; l'è vero, che danno afflittione, e martire più lungo, ma alla fine di queste pene la durata si misura solamente ad' hore, non à giorni, e se à giorni, di ficuro mai arriuerāno, se nō rarissime volte à cōpir le settimane, ò i mesi. Ma torméto fuor di misura atroce, e che supera l'humana imaginatione, bisogna chiamare, lo star' tre anni continui seppellito fino al collo dentro il terreno in vn' oscura cauerna, come vi stè Macario Romano, il quale di se stesso narrò, che hauendo due leoni cauata vna fossa, *Ego intelligens, collo tenuis ipsam intravi fossam, ipsis imperans leonibus, ut in eodem me sepelirent loco; quod cum factum fuisset, annos tres sepultus in eadem fossa peregi*. Tormento oltre modo equi-

quisito si è, lo star nudo à seder sù la sponda della palude Scete, doue le Vespe, e le Zanzale hanno l'aculeo sì forte, che passa la pelle d'vn vecchio Cignale: come vi stette Macario Alessandrino per intieri sei mesi: donde *cum redijt, videbatur leprosus, & ex voce tantum agnitus fuit*. Qual crucio sia la fete, l'Epulone nell'Inferno lo dimostrò. E pure, *In canobio Abbatis Apollo Monachus iuuenis, qui panes coquebat statuit nunquam bibere potionem cuiuscunque generis in tota vita sua, cum tres annos sine ullo potu vixisset, licet agrotus, noluit aliquam potionem sumere*. M'inorridisco solo col ripenfarui all'asprissime penitenze, che s'imposero Giacomo, e Limneo, i quali allo scoperto, carichi sul nudo corpo di lastre pesantissime di ferro, *i am trigesimum octauum annum compleverunt*. Delle quali anche più crudeli furono per il seuetio digiuno, e maggior debolezza del corpo; quelle delle nobilissime Vergini Marana, e Cira, le quali, quando scrisse Teodoro, *sub dio onusta ferro, Moyses, & Elia ieiunia amulantes, vixerant quadraginta, & duobus annis*. Ma non fù supplicio, che supera l'humana credenza quello dell'Abbate Eusebio, il quale hauendo caricato il suo debole corpo di ducento cinquanta libbre di ferro, se ne staua sotto il tetto del Cielo, in vn secco lago, e così durò per tre anni, *Eusebius admirabilis, scriue Teodoro, longo tempore corpus perpetuò affligebat, nam cum centum, & viginti libras corpori haberet impositas, sibi queque imposuit alias diuini Agapeti quinquaginta, adiecit autem & magni quoque Marciani octoginta: habebat autem oratorium lacum quendam, in quo nulla aqua remanserat, tribus autem annis perpetuis, hoc modo vitam transegit*. Ma stando vn giorno sopra d'vn sasso affisi l'istesso Eusebio, & Ammiano, questi leggeua l'Euangelo, e l'altro i passi più difficili spiegaua. Ma riuolgendo Eusebio gli occhi à mirar l'opra d'alcuni Agricoltori, i quali giù nel campo arauano; non auuertì quelle parole, delle quali richiedeva Ammiano il vero sentimento. Questa casuale, & inuolontaria distrazione, fù quel grande, ed'enorme sacrilegio, in pena del quale comandò Eusebio à suoi piedi, che mai uscissero da vna semita larga solo d'vn palmo, e corta tanto, che al suo oratorio terminaua: *angustissima vrens semita, cuius mensuram niam fuisse vnius palmi,*

*palmi, ferente ad oratorium, extra eam deinceps egredi non est passus*. Ma à gli occhi suoi dell'eccesso più rei, impose legge di mai più rimirar' non solo la campagna, ma nè anche il Cielo. E perche vn'altra volta all'impensata nol' tradissero, con grosso vncino di ferro vnì il pesante collare alla pesantissima cinta pur di ferro, quali sempre portaua; acciò per forza incuruato, altro non potessero vedere,, saluo la terra vicina. *Cum lumbos zona ferrea alligasset, & grauissimum collare collo imposuisset, alio ferro coniunxit zonam collari, ut hoc modo inclinatus, cogeretur assidue in terram despicere*. E non fù mica questo, vn giuoco di tre mesi; ma più di quarant'anni durò questo stratio sì fitro: *dicunt autē eum plus quam quadraginta annis vixisse post hanc legem*. E tutto questo, perche? *Has ipse de se exegit pœnas, quod illos esset contemplantus Agricolas*. Lodato Dio. Non si può dir' altro. Così apprezza le cose, chi pensa à gli anni eterni.

Chiuda questo breue racconto la marauigliosa Christina, della quale non solo il Surio, ma Frà Tomaso Cantipretenze, che ne fù testimonio di vista, riferiscono stratij, e carnificine le più crudeli, che possano soffrirsi in questo mondo, con vn priuilegio però miracoloso, di non perder' con quelle la vita ogn'hora, come naturalmente douea, e poter tollerandole, durar quaranta, e due anni, come in effetto durò, hora gettandosi, e stando i giorni intieri dentro de' stagni addiacciati; hora entrando ne' canali de' molini, doue cò eccessiui dolori se li stracciua il corpo, e sritolauano l'ossa: hora mettendosi dentro de' forni accesi: lasciandosi per lungo tempo diuorare dal fuoco: Se là passaua souente i mesi ne' disertì, all'ingiarie del tempo, priua affatto di cibo corporale di questa terra; Fù per più anni carica di catene, come pazza, gettata dalle forelle in vn cãton' della casa sopra d'vna tauola, alla quale se gli attaccauano le carni tutte impiagate, e marcite.

Dio immortale! e che? son forse questi fauolosi raccòti, ò chimerie poetiche? Son' casi occorsi sù nel Cielo di Saturno? L'è vero, che vissero queste Anime grãdi ne' disertì, nelle tetirate celle, nelle grotte, negli sepolchri, e nell'erme solitudini; ma qual città regale, fù di questi nascondigli più nota? Qual'Emporio fù

fu di questi retiramenti più celebre, e frequentato? Melania matrona nobilissima Romana ( per nominarne qualcuno ) non lasciò Roma per veder la sepoltura, doue l'era nascosa la Vergine Alessandra? Qual natione del mondo non vidde sù la colonna Simeone lo Stilita? Gl'Imperadori stessi non inuiuano le loro letterè alla solitudine d'Antonio? Non erano in quei tempi i deserti, e le selue più habitate di qualsuoglia popolata città? Quanti Abbati gouernauano le migliaia di Monaci? L'Abbate Postumio non ne hauea ben cinque mila sotto di se? L'Abbate Serapione, non era Padre di dieci mila? Macario Discepolo di S. Antonio, non riceuè da lui la cura di cinquanta mila? *Macharius ab illustri viro Antonio, Monachorum ferè quinquaginta milia suscepit gubernanda, dice S. Girolamo.*

Ma dica chi vuole ciò che le piace, io per me non solo nõ hò difficoltà à creder queste, e simili istorie; ma anzi non mi marauiglio punto di sì stupende prodezze, ogni volta che considero, la di loro viuua fede, e continua meditatione de' supplicij eterni, con i quali nell' altra vita i peccatori si puniscono. Se Christina non fosse mai uscita da vn' acceso forno ( che questo fu il maggior tormento ch'ella soffrisse ) non solo per quei quarantadue anni, ma anche per cento; chi se ne potrebbe marauigliare? ricordandosi, che la di lei Anima hauea nel Purgatorio visto chiaramente quel fuoco, in comparatione del quale il nostro gli è come vn fuoco di pittura? e credeua viuamente, e del continuo meditaua il fuoco irraccontabile dell'inferno, che mai risnerà?

Insegna il Dottor Angelico p. 2. q. 31. art. 5. & è verissima dottrina, che *Nemo potest viuere sine aliqua delectatione*. Bisogna dunque dire, che ancora queste Persone tanto illuminate da Dio haueffero ne' loro voluntarij patimenti, qualche gusto, e diletto, e potessero dire ciascheduna di loro quel di S. Paolo: *Repletus sum consolatione superabunda gaudio in omni tribulatione nostra.* lessendo verissimo, ciò, che per propria esperienza testifica Francesco Xauerio, *Omnia incommoda Christi causa suscepta, thesauri sunt celestibus solatijs refertissimi.* Che se ciò non fosse, come haurebbe mai potuto per quaranta, e sette anni durar sola in vn deserto,

ferto, senza veder mai nè huomo, nè animale, esposta à tutte l'ingiurie de' tempi, priua di cibo Maria Egittia, meretrice delle più petulanti, e sfacciate di diecisette anni continui? Lo confessò ben'essa all' Abbate Santo Zosima, dicendoli: *Recor- dans de quibus malis liberauit me Dominus esca nutritior incosumabili, & satietatis possideo epulas, spem salutis mea.* E non è forse questa, la più potente, ed efficace causa della maggior allegrezza, che possa sentirsi in questa vita, la speranza di saluarsi? ed' il creder fondatamente, che quei leggieri, e momentanei dolori (che al certo tali sono le maggiori pene di questo mondo, pareggiate con l'eterne dell'altro) quali qui sopportiamo per Dio, ci schermiscono da i tormenti inenarrabili, e perpetui dell'inferno, e ci meritano le felicità impareggiabili del Paradiso? Questo, questo l'è vn sontuosissimo, e diuino banchetto, del quale continuamente godendo, resta del tutto satio l'appetito del Giusto, che patisce per Dio. *Esca nutritur inconstumabili, & satietatis possidet epulas spem salutis sua.* E di Marana, e Ciria parla Teodoro in questo modo: *Videntes dilectum ostendentem coranam, imbris, & niuis, & folis excipientes impetam, non solum, facili ferunt laborem, sed non sentiunt dolorem.*

Dimandò l'istesso Teodoro all' Abbate Taleleo, mentre stava sospeso in quella dolorosa sua ruota, à che fine si fusse posto in quel martoro: Rispose il prudente Cattolico: *Ego multis peccatis obnoxius, credens supplicij* (notifi bene questa parola, perche qui fià il punto) *credens supplicij, quorum mina sunt intentae, hoc vita genus excogitavi.* Mirate s'egli è vero quel, ch'andiamo dicendo, cioè, che la fede uina sia quella, la quale non solo fa tollerar volentieri il trauaglio, che nella puntuall'osservanza della diuina legge si ritroua; ma inuestiga d'auantaggio nuoue inuentioni di trauagliamenti, e penitenze, per assicurarsi maggiormente il negotio dell'eternità. *Credens viuamente, credens supplicij, quorum mina sunt intentae, hoc genus uita excogitauit: ut castigetur corpus penis mediocribus.* (ed' eccoti la causa del gusto, e godimento in queste pene) *& inipiar à magnitudinis eorum, quo expectantur.* E non è questo vn cambio da riempire il cuore d'vn immenso contento? con dolori tanto breui, e si leggieri

gieri permutar' i meritati tormenti, che mai finiscono ? *ut castigetur corpus panis mediocribus, & eripiar à magnitudine carù, qua expectantur.* Chi non chiamerà felicità sopra modo espetibile, lo star ( dirò per cent'anni continui ) non sol' rinchiuso in vna cella, in vna grotta, in un sepolcro, senza prender mai cibo, senza vedere, senza parlare, carico di ferro, semprc in piedi; ma anche ne' stagni gelati, ò nel mezzo d' un' ardente fornace, se questo tormento serue per ricomperare gl'inesplicabili, & eterni supplicij de' dannati ? *Credens, credens supplicijs.* Questa fede in somma, ferma, e uiua ci uole, se uogliamo facilmente, anzi con gusto priuarci d'ogni disordinato piacere, e tollerar ogni più doloroso traualgio per obedite à Dio, e mantener cò i fatti ciò, che habbiamo con la uolontà prudentemente risoluto.

Di questi esempi bisogna rinfrescar la memoria molto spesso, ma principalmente in tre tempi. Cioè, quando il padre della superbia ci uolesse dar' à credere d'hauer fatte, ò di far gran cose per la nostra salute. Mettiamo un pò le nostre bagattelle al paragone di quello, che han fatto costoro; che subito caderà giù la ruota del superbo Pauone. Il secondo tempo si è, quando ci trouiamo sù' l caso di risoluerè il priuarci di qualche diletto ò tollerar' qualche incommodo per sodisfare al Signor Iddio; e l'appetito nostro bestiale fa gran fracasso, acciò la uolontà non determini, che si abbracci la Croce di Christo: peroche rimirando l'atroci pene, che di pura loro uolontà si hanno elette questi fortissimi Eroi, formati pur della medesima terra, della quale siamo impastati noi; ci uergognaremo forte della nostra pusillanimità, ed' insingardagine, e resteremo confusi della nostra pochezza, e debolezza. Nel terzo poi, quando sopraffatti dal rincrescimento, e dal tedio, la nostra resolutione fatta, si è addormentata; risvegliamo con questi esempi la nostra Fede, e rauuiuiamo il pensiero, e consideratione delle uerità eterne, e così ben ruminare da questi Santi; che non haueremo difficoltà ueruna ad' eseguir' anche noi i nostri buoni proponimenti. Anzi goderemo un' indidicibil' contento di poter' con prezzo sì uile di leggere affittioni comperarci il regno inestimabile del Cielo, e liberarci dall'inferno. E così di noi ancora potrà dirsi

ciò

ciò, che riferisce Palladio de' Monaci dell'Abbate Apollo. *Cum ad quingentos fratres simul apud Abbatē Apollo communem vitam haberent, & unam mensam; licebat eos videre exultantes in solitudine adeò, ut nullam eiusmodi aliam exultationem in terra videre liceat, nec laetitiam corpoream: neque enim erat apud eos aliquis maestus, aut tristis: dicebat namque illis Apollo: Cum futuri simus heredes Regni Celorum, qui tanta spe digni sumus habiti, quomodo non letemur perpetuò, sicut dicit Apostolus: Semper gaudete?*

*Si risponde ad'un' acuta obiezione contro  
il sudetto.*

C A P. XVIII.

**B**l fogna quì sciogliere vn forte nodo, e rispondere ad'vn' fortile opposto, il quale à prima vista mostra d'hauer gran forza, e d'esser' insolubile. Peroche può dir qualcuno: A che proposito si sono riferite quest'istorie, e casi tanto strauaganti? Egli è certo, che questi fatti non sono da noi imitabili, e tenterebbe il Signor Iddio chiunque per imitargli mettesse à manifesto pericolo la propria vita. Di più, questi sono atti di pochissimo frutto, e merito, perche sono afflittioni non ricercate da Dio, nè per altro necessarie, e donde alla Diuina Sua Maestà niuna, ò puoca gloria risulta: conciosia che, qual' honore reca à Dio; che vno stia sempre in piedi sopra d'vn fasso? il caricarsi di ferro, lo chiudersi in vna grotta, in vn monumento, dentro d'vn'albero, come fè quel Monaco chiamato Abdas, il quale dentro del tronco d'vn' gran' Platano menò sua vita? Opre degne, e meritorie di gran' gratia, e che tornano in molta gloria del Signor Iddio; sono gli atti di carità sì verso di lui, sì verso del prossimo, con i quali non solo s'impediscono l'offese della Diuina Maestà, ma si unisce ancora l'anima con la Diuinità, si riducono al seruitio del supremo Signore i peccatori, e si dà soccorso ad'numerabili necessità del genere humano. Finalmente questo l'è un' spauentar la gente, un' ritirarla dalla uirtù,

un

vn meterlain vna certa disperatione; vn'proporgli cose di difficultà all'humane forze insuperabile nõ basta al Christiano il tollerare quel trauglio, che si ritroua nell'obedire a Diuini precetti, il quale non è punto leggiero? Che occorre imporgli peso più graue, quale non è tenuto a portare, ne puol sopportare?

O Dio, e quanto ella è grande la cecità e pazzia de gli huomini i quali professando la Cattolica Fede, tanto contrarie fanno l'operationi alli Cattolici Dogmi! Bisogna per risponder sodamente, e scioglier efficacemente l'argomento proposto: portar qui vn'importantissima, e certissima dottrina insegnata particolarmente da S. Thomaso 2 2. q. 189. art. 3. Cioè, che l'Amor di Dio, e del prossimo non è comandato à misura tanto, e nou più; ma egli è di precetto secondo tutta la sua perfectione essenziale, *ut patet est forma precepti* dice egli; *quæ perfectionem demonstrat, cum dicitur, Diliges dominum Deum tuum ex toto corde tuo (totum autem, & perfectum idem sunt) quia perfectum dicitur, cui nihil deest: & cum dicitur diliges proximum tuum sicut te ipsum; unusquisque enim maximè diligit se ipsum.* Siche essendo questo precetto vniuersalissimo, tutti gli huomini d'ogni qualunque conditione si siano, restano obligati ad' hauer questa perfectione essenziale della Carità. La quale per il meno ricerca *ut excludantur omnia, quæ caritati sunt contraria* di maniera che *Nihil diligatur supra Deum, aut contra Deum, aut equaliter Deo, sed omnia extra Deum propter Deum.*

Vi è poi vn'altra perfectione accidentale della Carità, la quale non è ordinata da precetto veruno, ma solo da consegli Euan gelici si propone; e consiste in lasciar quelle cose, le quali non sono impossibili, e contrarie alla Carità, ma solo di qualche impedimento, acciò l'huomo non possi tanto facilmente con tutto il suo cuore amar il Signor Iddio. Quali sono, per cagion d'essempio, i figlioli, il dominio, la propria libertà, e tutto ciò, che a queste cose vâ necessariamente congiunto, come la sollecitudine; il negotio, la conuersatione humana, e simili. Concio sia cosa che può il fedele, quantunque habbia figliuoli, dominio, e traffichi, dar tutto il cuore a Dio, amando queste cose solo in quella guisa, che richiedono le Diuine ordinationi: ma suppo-

sta la corruzione della nostra natura, le tentationi diaboliche, l'incitamento de peruersi esempi, e tante altre occasioni e pericoli di peccare? gli è molto difficile, e moralmente quasi impossibile, non dar a queste cole parte del proprio cuore, e non preferire souente questi terrèni interessi al Diuino volere, contrauendendo in questo modo a gli Euāgelici ordini: *qui nō odit Patrē suum, uxorem, & filios, adhuc autem, & animam suam, non potest meus esse discipulus.* Che l'odio quì comandato altro non è, saluo prohibitione dell'amor disordinato, col quale si ama più di Dio, o al par di Dio, ò non riferendolo a Dio, tutto ciò, che non è Dio?

Hora per venire al proposito nostro: *Hoc est* (dice Chritostom) *lib. 3. contra vitā monastica vituperatores*) *hoc plane est, quod orbem vniuersum euertit, & Christianorum innumeros aternis supplicijs, cruciandos tradit; quod nimirum Religiosis tantum necessarium esse credunt summam habere diligentiam, ut perfectionem consequantur: secularibus autem licere putant negligenter viuere, & nullum in perfecta Caritate procuranda studium ponere.* Egli è vero che i Religiosi, e quei che professano d'attendere alla perfettione, si sono con i loro voti obligati a procurar qualche perfettione, alla quale i Secolari, tenuti non sono; ma questa l'è vna perfettione accidentale, e secondaria, la qual rimira i mezzi più perfetti, con i quali più facilmente si arriua alla perfettione della Carità, non qualche Carità maggiore di quella, che *diligit Deum ex toto corde, ex tota mente, ex omnibus viribus,* alla qual tutti sono obligati: che però l'Angelico chiama quella perfettione, alla qual particolarmente si obligano i Religiosi, perfettione non solo secondaria, ma instrumentale, peroche consiste in prendere stromenti più perfetti e proportionati per conseguir la perfetta Carità, quali instrumeti il Redentore nell'Euangelio gli propose solo per consiglio, non gli ordinò per precetto. *Perfectio Caritatis,* parole di S. Tomaso, *consistit essentialiter in preceptis, secundario, & instrumentaliter in consilijs.* Quali consigli altroue non si ritrouano, saluo in due luoghi del Santo Euangelio. *Sunt Eunuchi, qui se castrauerunt propter Regnum Cælorum.* Questo è il primo *si vis perfectus esse vende omnia que habes, & da pauperibus, & veni sequere me.* Quest'è il secondo.

condo. E sì nell'uno, come nell'altro, si dichiarò apertamente il Diuino Maestro, e supremo Signore, che à questi particolari mezzi d'arriuar alla perfetta carità, egli non obligaua veruno; però aggiunse, *Qui potest capere capiat, & al secondo pose la conditione, si vis perfectus esse;* cioè di questa secondaria perfezzione di prender gl'istrumenti e mezzi più efficaci; oue che parlando della primaria, ed'essenziale perfezzione della Carità, disse & ordinò vniuersalmente a tutti: *Estote, estote perfecti, non si vultis esse perfecti, sed estote,* e l'ordine, *estote perfecti sicut Pater vester. Hoc est primum, & maximum mandatum.* Non v'è in questo libertà di lasciarlo. E chi offerua il precetto della carità, hà realmente l'essenziale perfezzione di quella, & il Signore l'assomiglia alla perfezzione Diuina del Padre, perche non può darsi questa carità senza la gratia santificante: la quale dice Tomaso d'Aquino. *Est quaedam participatio diuina natura.* La qual dottrina, quanto sia euidentemente certa, ogn'vn lo può vedere (e così non si vedesse ogni dì) perche alcuni, i quali sono arriuati a questa secondaria perfezzione di dar per Dio il tutto, & obligarsi alla Castità ed'all'Obedienza; ad'ogni modo sono tal volta priui affatto della Carità, & in disgratia di Dio, doue che, al contrario alcuni Ricchi, Padri di famiglia, e Superiori d'altri, sono nella carità molto perfetti, & auantaggiati ne gradi della vera santità, anche a buoni Religiosi, come ne susseguenti capi meglio vederassi.

Egli è certo dunque, seguita il suo discorso il gran Dottor de Greci; *Certum est, & in Euangelica luce clarius esse debet, omnes planè, qui eidam Euangelio credunt, siue Religiosos, siue Seculares, si salutè consequi velint; teneri eam Christianam perfectionem procurare, quam Christus Dominus in Euangelio omnibus mortalibus precepit.* Voletelo veder chiaro, soggiunge S. Basilio *serm. de renuntiatione vita,* e toglierui ogni dubbio? notate le parole di Christo, perche: *Hoc Dominus, ut nullum relinqueret dubitandi locum, explicita, & distincta coniugatorum mentione facta, voluit reddere manifestum, dicens. Qui non odit Patrem suum, & uxorem & liberos, adhuc autem, & animam suam non potest meus esse discipulus. Quotus .n. quisque dixerit, hanc perfectionis medullam solis praecepti Religiosis, & non coniugatis? cum soli coniugati uxorem, & liberos*

*habeant, quos inuentur odisse? Mirate se v'è cecità, e pazzia al mondo maggior di questa? Quam igitur dicamus esse cecitatem eorum Secularium, qui se ipsos sua auctoritate eximentes, qua de christiana perfectione precipiuntur, ad se pertinere non putant, sed ad solos Religiosos, A tutti, à tutti, sianfi di qual' conditione si voglia, à tutti è detto contendere intrare per angustam portam; Arcta est via: Regnum Calorum uolenti rapiunt: Non coronabitur nisi qui legitime certauerit, & altre simili massime Euangeliche, e chi si persuade il contrario, s'inganna a partito dice Basilio. Et illi quidem hanc suam opinionem, quod peius est, ipsa etiam vita factisque prestant. Tantum enim abest ut illam abnegationem, illud caeterorum, & sui odium, aliaque huiusmodi complectantur, ut nihil magis auerferentur. Contra vero delicias, honores, propriam voluntatem tanto studio prosequantur, ac si prorsus oppositum Dominus dixisset: Beati diuites, Beatae voluptates, facite quod uobis libet, diligite quod uobis placet.*

Supposta adesso questa fodissima, e verissima dottrina. Rispondo primieramente a quel punto, che non siano imitabili quelli essempi, e che sarebbe vn' tentare il Signor Iddio, il voler seguirar quei Santi nelle di loro tanto straordinarie penitenze; e dico, che non sol' non è tentar' Iddio, il tentare di far simili prodezze, quando con le sue inspirationi diuine a quelle chiama lui stesso, chi vuole; ma sarebbe più tosto infingardagine diffidenza, e disobbedienza il ritirarsene. Temerità poi solenne, e vero tentare Iddio, si è il voler stare in mezzo di tutti i pericoli di questo secolo come vi stà vna buona parte de gli huomini, e pretendere in questo modo d'hauer à sodisfare al precetto della Carità, e non commetter mai peccato graue: che questo è l'amar Iddio cō tutto il cuore. Mirate di gratia a che temeraria presunzione s'arriua nel mondo. Affin d'offeruar' il precetto della Carità, come di necessità ricerca la perfettione essenziale di quella; bisognerebbe in ogni modo, che vn' huomo del secolo intorno a suoi figlioli si portasse come vn' Abramo: La robba la possedesse come vn' Giobbe; praticasse con le donne come vn' Giuseppe; Procedesse con i nemici come Dauide si portò con Saule: Che fuggisse l'arbitione quasi come vna volta Saul, il quale si nas

cose

cose quando lo vollero creare Re, e pur non gli bastò. Che tenesse il suo Stato a guisa di Roboamo, il quale si contentò di perder dieci Tribu, e restar cò due sole, quãdo vdi così volere il Signor Iddio, lasciando di perseguitar i suoi ribelli, che chiedesse sopra d'ogn'altra cosa da Dio gli aiuti per gouernar bene i suoi vassalli conforme Salomone la Sapienza. Che delle sue facoltà facesse parte à poveri imitando chi diceua; *Non comedi buccellam meam solus*. Che castigasse il suo corpo, acciò fosse il senso soggetto alla ragione ad'esempio di S. Paolo, *Castigo corpus meum*; Che per non riceuer scandalo da suoi occhi, se li cauasse patteggiando cò essi loro, còforme l'accordo di Giobbe. *Pepigi fadus cum oculis meis, ut non cogitarẽ de Virgine*. Che mai si lasciasse soprafare dall'inuidia; come Gionata, il quale essendo figliolo del Re, voleua che come più meriteuole, regnasse Dauide, ed'egli esser' il secondo nel Regno. Che cadendo in qualche eccesso, riceuesse a bene d'esser ammonito, e riconoscesse (confessandolo, e piangendolo) il suo peccato, a guisa di quel Re, che rispose subito al Profeta; *Peccaui, & a Dio, Lauabo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo*. In somma per rinchiuder'ogni cosa in vna parola, acciò oseruasse della Carità il precetto, e schiuasse tutti i peccati graui; sarebbe necessitato ad'osseruar puntualmente tutti i Diuini Ordini, ed'ogni legge, senza trasgredirne pur'vna, perche, *Qui delinquit in uno, factus est omnium reus*; e basta vn solo peccato mortale per restar spogliato affatto della carità, e perdere la salute eterna. Hor chi farà giamai tanto superbo, ed arrogante, che presume d'hauer egli solo tutta quella virtù, che in tanti per grande ventura diuina si ritrouò, non senza special fauore del Cielo? E pure quã bisogna arriuare, e tutto questo gli è necessario d'eseguire in mezzo d'infiniti pericoli, ed'incitamenti al male, se vuol giungere alla osseruanza pura della comandata Carità. Ma se questo lo conosce impossibile alle sue forze, mentre si ritroua in mezzo di tanti graui pericoli, e tentationi sì fiere, ed'incessanti, come non tenta egli il Signor Iddio, a voler stare in mezzo di questo gran fuoco, cò pretendere d'vscirne illeso. come i Giouani messi nella Fornace di Babilonia? Perche non fugge si grandi

di trabocchi? Perche non si allontana dalle occasioni come fanno tanti altri; i quali da buon senno vogliono conseruarsi liberi da peccati graui? Che a questo disegno fuggono il mondo i Religiosi, ed i solitarij. Veggono benissimo loro, che questo secolo l'è vn' mar' tempestosissimo, tutto pieno di scogli, di sirti, e di tempeste, perche quiui mai, affatto mai, cessano d'imperuersare i venti furiosi d'ogni sorte di tentatione, e poco sarebbe, se peggio non fusse di quello, che dice S. Bernardo: *In mari huius mundi de quatuor animabus vix euadit vna*; e per questo, eglino si ritirano al porto di qualche Cella, di qualche Spelonca, di qualche solitudine, *Vitam quietam ab omni tempestate liberam vincentes*, dice Chrisostomo serm. 21. in Ep. ad Ephes: Ma i mondani troppo arditi, anzi temerarij, non temono punto d'ingolfarsi in mezzo del mar' fluttuoso ed'ondeggiante ad' euidenti pericoli. *Mundani verò in maritimis perpetuò sunt, fluctuantur in medio mari cum multis & magnis procellis pugnam habentes. Habent quippe in seculo degentes longe maiorem delinquendi necessitatem, quam Religiosi: nam prater communes hostes Diabolum, & carnem, habent peccantium turbam, qui impetu quodam & vi per abrupta cupiditatum, et vitiorum precipitia secum uersantes trahunt non exemplo tantum et uerbis, sed factis etiam pessimis uim quodammodo inferentes.* E quindi nascono gli innumerabili naufragij, ed estreme rouine, e si auuera il detto di Christo che; *Pauci sunt electi.*

Chi lo vorrà considerare, trouerà senza fallo, ch'egl'è più ageuol' cosa il viuer in vna Cella, ò in vna grotta rinchiuso a perpetui digiuni, ed altre asprezze; che in mezzo alle ricchezze, dominij, & altre tempeste del mondo, tener si fermo il Timone della ragione, e gouernar si bene la nauicella della propria anima; che dalla furia de venti di tremendissime, e continue tentationi trasportata, non vrti in qualche scoglio di peccato graue, e non facci naufragio della carità, e della gratia Diuina. Chi più Santo di Dauide; huomo secondo il cuore di Dio? Ma beato lui, se mai hauesse la sua greggia nella solitudine abbandonata, e mai hauesse visti palazzi, potenze, e ricchezze regali; che al certo non haurebbe dato si miseramente nelle sirti de gli adulterij, de gli homicidij, delle superbie, con rouina deplorabile della sua Santità, e mille altre tragedie,

La

La vita nostra gli è vna battaglia campale. Quest'è vna delle prime massime della Fede Cattolica. *Militia est vita hominis super terram*, e la corona del Regno del Cielo si dà in premio delle vittorie riportate in questa guerra, *Non coronabitur, nisi, qui legitime certauerit*. Ogn'vn'sà i tre nostri principali nemici, con i quali fino alla morte, si hà continuamente a guerreggiare. Ma quando tutti tre collegati insieme, nel medesimo tempo qualche miser'huomo assaliscono, se il Signor Iddio con aiuti straordinarij nol soccorre, egli è moralmente quasi impossibile, che questo venghi à riportar la vittoria, ed à far, di non lasciarci la vita della gratia: Questa dunque si è la vera arroganza, ed vn tentar Iddio; l'accrettar la battaglia, quando tutti tre vnitamente l'offeriscono. Si che l'Auvertimento più importante in questa guerra gli è il diuider le forze de nostri nemici, e non permetter mai, che possano nel medesimo tempo vnirsi a danni nostri, e darci contro di noi l'vno all'altro l'aiuto, ed il soccorso. Il Demonio non può fuggirsi, perche douunque andiamo, ci ritroua. La propria carne non si può lasciare, ma può bene indebolirsi, e disarmarsi, impedendogli i viuerei, & allontanandola da gli oggetti de i di lei sentimenti. Il mondo sì, che si può, e si deue risolutamente ò in vn modo, ò in vn'altro fuggire, con tutto quello, che rinchiude in se medesimo, cioè ricchezze, honori, dominij, traffichi, conuersationi, e cose simili. Che se questo si fà, resta all'hora il Demonio solo, e debole, come vn Capitano senza Soldati: perche i di lui soldati sono gli huomini mondani, dice Agostino: *Diabolus per homines malos tanquam per satellites suos, exercet omne, quod malum est*. Anzi resta priuo dell'armi stesse dice Chrisostomo, perche. *Arma diaboli sunt homines mali, et sicut homo sine armis non potest aliquid contra hostem, sic diabolus sine homine non potest aliquid contra Sanctos*. Di maniera che, si come l'è fuor di misura malageuole, vincer questi nemici vniti insieme, cosi gli è sopramodo facile il superargli disgiunti, disarmati, come habbiamo detto, indeboliti tanto che l'istessi figliuoli, e semplici fanciulle, ne riportano gloriosissimi trofei. Non si vede chiaro nella riferita Verginella Alessandra, la quale valendosi di questo prudente stratagemma, fuggì affatto dal

mon-



mondo, e lasciò quiui quel Giouane, che tanto la perseguitaua, chiudendosi, quasi in vna rocca, dentro d'vn monumento, doue il contrasto della carne punto non sentiua: perche priuatata di tutti gli oggetti di sensi, e castigatala col digiuno, & altre asprezze, s'era del tutto allo spirito resa soggetta. Il demonio solo gli restaua da soggiogare, ma questo senza soldati disarmato, Lei benissimo armata, e protetta da i foccorsi del Cielo, sempre vigilante & orante, hauendo del continuo imbracciato lo scudo della Fede viua, col quale si schermiua, e rintuzzaua le di lui infocate faette con la spada sempre impugnata dello spirito, ed'effercitio d'ogni più eroica virtù, daua senza intermetter mai, ferite mortali al superbo nemico, sinche carica di trofei ne riportò la corona dell'eterna gloria, e fù trionfante riceuuta nel Celeste Campidoglio.

Et eccoui sciolto l'opposto, e proposto, in contrario al fatto racconto de segnalati Esempi. Conciò sia che si è dimostrato, che il tentar Iddio, è la vera presuntione, gli è, il non procurare al possibile di prendere i narrati essempi, ma pretender senza punto imitargli, conseguita la salute, la quale necessariamente richiede, che si arriui all'essentiale perfettione della carità. Di più si è chiaramente prouato, che da niuno più perfettamente si esercitano gli atti della Eccellente Carità, saluo da quei, i quali non contenti della perfettione essentiale, cercano ancora la secondaria & istrumentale, per assicurarsi meglio dell'essentiale: obligandosi a lasciar per Dio anche le cose da lui permesse e lecite, & ad'esseguire i puri consigli Euangelici: concorrendo in oltre alla salute del Prossimo con mezzi più efficaci, e potenti, quali sono l'Oratione e l'Essempio, instrumento senza comparatione più gagliardo e proportionato per insegnare e persuadere, d'ogni qualsiuoglia eloquentissima fauella. Chi dunque hà più di questi procurata mai la gloria maggiore del supremo Signore, se hanno messi in pratica, & essercitati in vn modo segnalato i più fini e sublimi atti della perfetta carità possibile in questa vita, tanto verso Iddio, quanto verso del Prossimo? Con tutto ciò, per sodisfare più compitamente all'opposto, porteremo varij modi, con i quali ciascheduno, anche  
stando

stando nel secolo, può secondo à lui permette il proprio stato, prendere, e seguitare i raccontati essempli, Il che farà molto bene al nostro primario intento, di metter'in pratica la fatta nostra Risoluzione: mentre si mostreranno varie strade, per le quali chiunque vuole, di qualunque qualità, e conditione egli si sia; può al destinato fine incaminarsi.

*De modi con i quali ci è possibile, e necessario  
il Prendere i riferiti Esempli.*

## C A P. XIX.

**E** Gli è verissimo, che à molti non è permesso per diuerso ed'affai ragioneuoli cause, il caminar per le narrate vie, e lasciar materialmente il Mondo, e tutte quelle brighe, che nel mondo sono rinchiuse: e sono innumerabili quelli, che vengono forzati d'hauer figlioli, possedere ricchezze, gouernar'Stati, trafficare, conuersare con ogni specie di gente, in qualsiuoglia luogo, esposti à tutti i pericoli, combattuti da tutti i nemici insieme collegati, armati benissimo, e per ogni rispetto in estremo formidabili. Hanno per questo à disperar'costoro la di loro salute? Non vi farà modo di poter'ancor essi offeruar'il precetto dell'amar'Iddio con tutto il cuore? di sfuggir'ogni peccato graue, e riportar vittoria de nemici communi? Vi farà d'auanzo, se vorranno ancor essi far la Risoluzione, che già s'è mostrato douersi da tutti per ogni modo fare: peroche se bene non vi mancheranno difficoltà grauissime da superare; per tutto ciò à chi si risolue da vero, mai mancherà la Diuina gratia, e l'aiuto del Cielo. Si può trouar'maggior cimento, ò pericolo di quello, nel quale si ritrouò la casta Susanna, assalita sola da quei disonesti Vecchioni? Et ad ogni modo tanto ristretta, & angustiata, *Vinci non potuit*, dice S. Ambrogio, *quia noluit*: in somma, *Volenti nihil difficile*: conciosia che quando il Signor Iddio dà il *Velle*, non lascia di concedere il *Perficere pro bona voluntate*.

Ma prima di venire al particolare de modi, bisogna che co-  
S
nos-

noscano quei, à cui non è concesso l'allontanarsi dal mondo, nè disunire, indebolire, e disarmare i di loro nemici, (come sopra si è diuifato) ch'eglino si ritrouano in vn'pericolosissimo stato, nel quale è fuor'di modo malageuole il conseguir'la salute, e per mantener sempre viuo questo concetto nelle di loro menti, de- uono spesso haner'alle mani alcuni di quei luoghi della Sacra Scrittura, ne quali ciò si protesta; come per esemplo, *Va uobis diuitibus, qui habetis consolationem uestram. Non multi potentes, non multi nobiles. Beati pauperes, Beati qui lugent. Facilius est Camelum intrare per foramen acus, quàm diuitem in Regnum Cælorum. Agite nunc diuites plorate, ululantes in miserijs uestris:* E mille altre simili sentenze sparse per la Diuina Scrittura. Perche il concetto grande del pericolo, toglie quella temeraria confidenza, e stracuraggine, donde auuiene, che molti pazzamente ardiscono senza veruno riguardo di mettersi in mezzo all'onde tempestose dell'occasioni, doue sono più spessi gli scogli, e profonde le sirti, senza prouedersi di quelli aiuti, e rimedij, che per scampare sono fuor di modo necessarij: il che suol'essere per ordinario il principio delle rouine, essendo verissimo il detto di quel Sauio: *Nemo sapius opprimitur, quàm qui nihil timet, & frequentissimum initium calamitatis, Nimia Securitas.* Al contrario poi, facendo che *cum timore, et tremore salutem operentur;* rende essi più cauti, solleciti, ed accorti, per ischziuar al possibile ogn'incontro cattiuo, e prouedersi diligentissimamente di tutti gli arnesi, ed istrumenti proportionati per resistere à gli empiti, e furie delle tentationi, e dell'aiuto, e soccorso necessario de Santi, e del Signor Iddio, quando sono forzati d'acceptar la battaglia, e di mettersi al cimento, ed al rischio più formidabile.

Supposto questo viuo concetto, e questo santo timore, bisogna primieramente (se non si possono stuggir'tutti i pericoli) procurar di liberarsi almeno da quelli, che possono cagionar maggior'rouina nell'anima, & in vece di questi, acceptar' & elegger' gli altri, che nõ dispongono tãto prossimamẽte à peccati più graui. Come di dire. Sete costretto d'andare ad'vn festino, ò ad'vna giostra; si hà da acceptar' il giuoco, ouer'la musica vi è necessario d'andar' à comedie, e conuersationi licentiose, ò  
alla

alla caccia; deue più tosto elegerfi la giostra, la musica, e la caccia. Il Beato Francesco Borgia Cavaliere di Nobiltà più che ordinaria, ricco, e giouane nella Corte di Carlo quinto, per liberarsi vna volta per sempre da chi l'inuitaua al giuoco, a festini, ò ad altri trattenimenti pericolosi di molto; si diede alla musica, ed'alla caccia. Egli è necessario quì gettar via quella sciocca vergogna, c'hanno molti di disgustare, e contraddire à compagni, quando sono incitati à metterfi ne pericoli sì fatti: come di se racconta Agostino: *cum dicitur, eamus, faciamus, & pudet nō esse impudentem*, e si arriua à quella vana stoltizia di far applauso à quelli, che *gloriantur curā malè fecerint*, anzi *fingebant* dice il Santo. *fingebam me fecisse, quod non feceram, ne viderer abiectionior, quo eram innocentior*. Frauesco Borgia nelle Corti, mai permetteua si mormorasse d'altri alla sua presenza; Ed al Beato Luigi Gonzaga nella Corte di Spagna i Cortegiani anche vecchi, che sogliono esser più liberi, portauano quel rispetto, che al Giouanetto Bernardino da Siena, i compagni di lui, lasciando gl'illeciti discorsi alla di lui comparfa, e dicendo l'vn'all'altro; *Bernardinus adest*. Si richiede in fatti, l'hauer questo petto di dir, Nō, quando fà dibifogno, e di dichiararsi dalla parte di Dio, se ben si stà nella casa del Mondo, e quantunque si offendano i mondani. Conciò sia cosa che; *O bona iniuria*, esclama San Paolino, *displicere pro Christo*, E San Girolamo. *Quàm bona offensio, per quam inuenitur seruitus Christi; tantum pernitiōsa est amicitia, qua Dei praestat offensam. Quid enim prodest, si illi nos laudant, quibus placere peccatum est? Quidue obest, si vituperent, quorum vituperatio gratores nos facit Deo? O quàm indignum atque peruersum est, ut iusti confundantur in bonis, & peccatores glorificentur in malis!* Fà di mestiere dunque, à chi v'inuita a luoghi, à pratiche, à trattenimenti e facende, nelle quali sono chiari i pericoli, straboccamenti, e precipitij dell'anima; disprezzato ogni humano rispetto, risolutamente dar'vna sòda repulsa. E se i beffardi e schernitori metteranno in fauola la vostra virtù: quest'è il tempo, nel quale hauete à prender vigore da gli sudetti racconti, e farui vn pò di violenza per rapire il Cielo, dicendo con San Girolamo: *Dicat unusquisque quod velit, Ego interim*

*de me indicanti; melius esse confundi coram paucioribus super terram, quam coram Angelis Dei in Cælo: veniet aliquando, veniet tempus, ut eorum risus vertatur in luctum, quibus nunc nosser lactus est risus.*

Quando poi la necessità vi forza, ad' esporui à qualche pericolo, all' hora van' fatte buone prouisioni d' arme d' ogni sorte, di forti e fedeli compagni, e di tutti gli aiuti possibili. Ma non conuiene far come quel sciocco soldato, il qual forbiua le sue arme, quando si dana il segno alla battaglia. Alcuni preparamenti sono proffimi, & immediati, altri remoti. Prenderemo l' esemplare da due del nostro secolo, à quali stando nel mondo, conuenne combatter continuamente con tutti i più forti nemici della nostra salute, congiunti sempre insieme: Ciò è col Demonio con la carne, e col mondo, ma questi confederati anche con la nobiltà primaria, ricchezze grandi, vassallaggio, giouentù senza vscir mai dalle Corti. Douea Francesco Borgia trouandosi in Corte di Carlo quinto, giouane senza consorte, visitar necessariamente, varie Principesse e Dame, & à Luigi Gonzaga oltre l'altre, bisognaua essendo paggio di D. Diego primogenito di Spagna, il qual poi morì; andar ogni giorno alla visita di Donna Maria d' Austria Imperatrice. Le di loro preparazioni remote, si erano la frequenza de Santi Sacramenti, l' oratione mentale, e vocale d' ogni di, la lettione di libri santi, la pratica di persone diuote, l' indebolire l' inimico potentissimo della carne con spessi digiuni, cilicij, e discipline, Il patrocínio de Santi, e protectione diuina speciale, acquistata con varij atti di Religione, come Messe, e Visite di luoghi diuoti, con atti di carità, e di mortificatione, fatti per ossequio, e riueranza della Vergine, ed' altri loro Protettori. L' immediate dispositioni (*Vigilate & orate* disse, e fece il Redento) re erano l' oratione, raccomandandosi con iaculatorie particolarmente all' Angelo custode, la mortificatione, e la vigilanza, mai comparendo il Beato Borgia, essendo Seolare, auanti à Donne se non armato come di Corazza d' vn' pungente cilitio, le di cui punture teneuano lontani anche i più leggieri pensieri. Et il Beato Luigi facendo tanto vigilante guardia à gli occhi suoi, che confessò poi essendo Religioso, se be-

ne

ne infinite volte fù da lei, per ogni modo, non mai hauer vista la faccia dell'Imperatrice Donna Maria.

V'è vn'altro modo segnalato (e questo sarà il terzo) col quale possono gli huomini del mondo non solo ottener la salute, ma far'anche acquisto di meriti tanto grandi, quanto mai ne faccino i più perfetti Anacoreti, e Religiosi ne disertì, e ne Chioftri. Ed è il far nel proprio stato qualche attione eroica, e straordinaria prodezza. Se per esempio, vn vero Imperadore con sòmma gloria regnando, e viuendo con la sua conforte, facesse con quella voto di Virginità, e l'osseruasse in tutta la vita, come l'osseruò da ventiquattro àni Enrico II. cò la sua Gonegonda, che però Canonizandogli Santa Chiesa, disse *Raro raro exemplo Virginitatem Matrimonio iunxerunt.* Anzi Esempio forsi vnico per Imperadori Regnanti. Quell'Abbate Pafnutio, tanto perfetto, è famoso nella Tebaide, dimandò vna volta al Signor Iddio chi fusse in questa vita eguale à lui di merito, *Angelus respondit, quod esset similis Symphoniaco, qui in vico vicino cantandi arte vinebat:* Andò subito à trouarlo, e chiedendogli, qual fusse la di lui vita, rispose, che prima dell'arte di cantare, faceua professione di ladrone. Si stupì l'Abbate, e dopo molte istanze, gli caudò alla fine di bocca. *Hoc tantum scio, capta est aliquando à nobis Virgo Deo consecrata, & ego eripui eam de contaminatione latronum, & domui suae restitui intactam. Alio quoque tempore inueni mulierem honesta forma in eremo ab errantem,* la quale hauea per debito di trecento scudi prigioniere il suo marito, e trè figlioli, come lei fuggendo andauano per l'istesso debito: *Ego ubi hac audiuì, miseratus, refeci inedia confectam, dedi ei etiam trecentos solidos, qua reducta ad Civitatem, omnes, data pecunia liberavit:* All' hora rispose Pafnutio. *Ego nil tale feci:* gli scopri poi la riuelatione hauuta, e lo condusse seco all'Eremo, doue da li à trè anni, ricco di meriti fantamente morì. Ecco quanto' importa nel Diuino cospetto far qualche attione segnalata, e di singolar' eccellenza. Quale anche fù quella d'vn'altro huomo primario e coniugato, al quale la seconda volta fù equiparato l'istesso Pafnutio, essendogli detto: *Similem se esse cognosce primario vici, qui est in proximo.* Questi richiesto dall'Abbate, del modo che teneua di viuere; rispo-

rispose che dopo hauer'hauuti trè figlioli (*horum enim causa solummodo cognita est mihi uxor*) *triginta iam anni completi sunt, quod continentia consensum habere me, cum coninge mea, nullus agnouit.* Impresa forsi più difficile, dello star trent'anni in vna grotta, à perpetui digiuni. A questi ancor manifestò il Santo Vecchio l'oracolo del Cielo, per il quale anche lui lasciò ogni cosa, & andò subito al deserto, e frà breue tempo *Pasnutio vidit animam eius inter Angelorum choro assumptam.* E non fù atto magnanimo, e singolare quello di Luigi Gonzaga, il quale, essendo primogenito del Marchese di Castiglione; fece e soffrì più, per lasciar il Marchesato, e quanto nel mondo poteua sperare, che non fanno altri per far di cose simili conquista. E Francesco Borgia qual sopranaturale coraggio mostrò, quando di botto, in vn istante renuntio non solo il Marchesato di Lombai, il Ducato di Gandia, il gouerno del Regno di Catalogna, ma quello che più d'ogni altra cosa si ama, i proprij figlioli? Si che, disse il vero l'Imperador Carlo quinto, quando vdi vna tale Risoluzione, Haurà, dicendo, Francesco Borgia molti ammiratori, ma pochissimi imitatori.

Il quarto modo di valersi di grãdi esempi raccontati, si è l'ardentemente desiderare di seguitargli, e prendergli da vero, se il Signor Iddio ci concedesse le forze, e la commodità. Punto importantissimo nella vita spirituale per acquistar vn'infinito tesoro de meriti: Conciò sia che il nostro Iddio, perocche *bonorum nostrorum non indiget*, all'istesso modo ricompensa la volontà risoluta, che il fatto medesimo: dottrina insegnata da Agostino *lib. 1. de contin. C. 1. Qui consentis*, dice egli, *iam corde dixit, etiam si ore non sonuit, immo etiam fecit: fecit enim quod cogitatione faciendum sibi esse statuit.* E più chiaramente Chriostomo *hom. 19. in Matt. Voluntas, est, quæ aut remuneratur pro bono, aut condemnatur pro malo, opera autem testimonia sunt voluntatis. Non querit ergo Deus opera propter se, ut sciat quomodo iudicet, sed propter alios, ut sciant quia iuste iudicat.* Chi non sà la sentenza, di Christo medesimo data sopra la limosina del minuto posto dalla pouera vedoua? Sopra la quale dice Cirillo: *Non paucitatem oblati, sed copiam affectus intuitus est Deus.* Ed'è bellissimo à questo proposito

fito il caso occorso all'Abbate Macario, il quale vdì vna voce dal Cielo: *Macari non dum ad mensuram duarum mulierum peruenisti, qua in proxima Civitate habitans.* Andò tosto per informarsi della loro gran santità; e n'ebbe questa risposta, qualmente elle eran due Sorelle sposate à due fratelli, che in quindici anni non solo eran vissute con somma pace; ma hauevano sempre mai hauuta vn'accesa brama d'esser Monache, ma non gli essendo stato permesso dai loro Consorti, per questo *Inter nos & Deum posuimus testamentum, ut usque ad mortem nostram, seculare verbum non loqueremur omnino.* Esclamò all'hora Macario. *In veritate non est Virgo, neque maritata, non Secularis neque Monachus, sed Deus tantum propositum quarit.* Hor chi v'è in questo mondo, che col desiderio non possi menar vita santissima, e mettersi à più grandi, e singolari imprese di quelle, condotte à fine da Simeone Stilita, ò da Christina?

Il quinto si raccoglie da vna bellissima risposta data all'Abbate Acatio dall'Abbate Eusebio, il quale dimandato. *Quamnam caperet utilitatem ex his, quod neque Culum, neque campum aspiceret* andando carico di ferro, col collo incatenato alla cintura, non uscendo mai da vn'angusta semita? *Respondit: quoniam cognoui hoc bellum minus periculosum; & ne Damon de magnis mecum bellum geras, conor ad hac parua traducere, in quibus si vicerit, non magnū affert detrimentū; si victus verò fuerit, euasit magis ridiculus.* Il modo dunque si è, il prender, per impetrar' dal Signor Iddio la salute, à far qualch'opera di suprerogatione, ò sia atto di Religione, ò di Misericordia, ò di Mortificatione; offerendolo alla Diuina Maestà per mezzo della Vergine, ò d'altro Santo, in somma darsi, come si dice volgarmente, à qualche diuotione, la quale se bene souente in se non è gran cosa; nulla dimeno à cagione della durata, e perseveranza si rende segnalata, vincendosi ogni qualunque difficoltà, per non mai tralasciarla. A due perfettissimi Monaci fu riuelato da vn'Angelo: *Est Secularis vocatus Eucharistus, & uxor eius Maria in illa villa, qua est in Egypto; non dum peruenistis ad mēsuram illorum.* Trouatili, & interrogatili. Rispose colui: *Istas oues habemus à parentibus nostris (erat enim Eucharistus pastor) quicquid ex eis nobis donauerit Deus, in tres partes di-*  
uidi-

*vidimus, unam damus pauperibus, alteram peregrinis, tertiam in usus nostros: ista Maria uxor mea Virgo est: dormimus e nim separati, & induti saccis noctu, in die autem accipimus vestimenta.* A questa battaglia hauean costoro tirato il Demonio, di viuer separati, e di far l'elemosine, nelle quali cose, se mai hauessero mancato, non farebbero caduti in colpa veruna; ma fratanto schiuaano il guerreggiar'doue con la perdita della vittoria, andaua di necessità la perdita della diuina gratia. E deuesi qui grandemente notare, come bene spello accade la perseuerante vittoria in certe, per altro minute diuotioncelle, preualere alle perdite nelle battaglie maggiori, e d'importanza. Quindi leggiamo di quel Capo de Ladri il quale se bene continuamente riceueua dall'inimico infernale ferite mortali, cadendo in innumerabili sceleraggini; contutto ciò con la perseuerante vittoria in salutar con l'*Aue Maria* l'Auucata de Peccatori, per dodeci anni ogni dì, ottenne il modo di conseguire alla fine l'eterna salute. E di quell'altro ribaldo, che per la perseueranza nel digiunar il Sabato, non potè mai morire senza confessarsi, se bene il di lui capo, tronco, staua lontano dal busto. Quanti simili Scelerati hà dall'Inferno saluati originalmente il recitar ogni dì la Corona, ò l'offitio della Vergine, ò pur de morti? Quanti per l'Elemosina? *Similis es Negotiatori*, fù detto la terza volta all'Abbate Pafnutio: Mercè, che quello gli era vn'segnalato amico dell'elemosina, & all'hora attualmente portaua à tal fine dieci Sacchi di Legumi al Monastero, Ma vdito ciò che le disse l'Abbate, distribuì di subito à poueri quanto hauea (ciò è da venti mila scudi di valente) restando li Monaco, e frà pochi giorni volandosene al Cielo. E questo gli è de più sicuri, ed efficaci modi per vn'infelice peccatore, il qual'si troua riuolto nel lezzo d'ogni più enorme maluagità; Il consiglio, dico di Daniele: *Peccata tua eleemosinis redime*, perche *sicut aqua extinguit ignem, ita eleemosina peccatum*; e se il supremo Giudice non può dir prima. *Esuriui & non dedistis mihi manducare*, ne meno dirà *l'Ite maledicti*. Che però disse diuinamente Pier Chrisologo: *Sine causa accusant peccata, quem pauper excusat.*

Ma l'altro modo, più naturale, che da tutti può ageuolmente prati-

praticarsi, ed è senza fallo efficacissimo; consiste nell'imitar quei straordinarij esempi proportionatamente, da che adeguatamente non è (à chi stà massime nel secolo) possibile. Tanto che con questa proportionata imitatione potrà chi si troua nel mezzo de maggiori straboccamenti del mōdo, arriuare à far'azioni più eccellenti, e meritorie talhora, per ragione delle circostanze, di quelle ch'habbia fatte il più seuero Anacoreta nelle solitudini, ed il più perfetto Religioso ne Conuenti.

Ella è cosa marauigliosa, non si può negare, lo star lungo tempo rinchiuso in vna Cella, in vna Grotta, in vn Sepolchro, per seruarsi in questo modo netto da quelle colpe, delle quali sono gran causa il vedere, il conuersare, il trattare; correndo per questa strada sul monte della perfettione, e Santità. Ma che? non è di questi maggior miracolo, oue Luigi Gonzaga, nato in Corte, alleuato in Corte, e sempre nel secolo per le Corti, frà le ricchezze, dominij, delirie, e tutti i maggiori incentiui, e trabocchi del mondo; non solo passò tutta la vita senza perder mai la gratia battesimale; ma di più, nell'età di sette anni cominciò à viuer vita perfetta. senza mai sentire per vn minimo moto la ribellione del senso? E che hauendo auanti gli occhi i più curiosi oggetti, quali sono il volto d'vn'Imperatrice, vna rassegna della Caualleria di Milano, e cose simili, egli non le vegga, ò chiudendo gli occhi, ò voltandogli altroue? Similmente, non è egli anche più degno di stupore l'vdire, che in vn palazzo, e Corte di Principe grande, per puro istinto del Cielo, cominci Francesco Borgia putto, ad'essercitare quelli atti di Religione, e di mortificatione, che han'fatti i più Santi Romiti nelle spelonche? Impercioche di cinque anni pres'egli à far più volte il giorno oratione; volendo farla anche la notte, se non fusse stato impedito, à disegno d'imitare S. Giacomo Minore, e nel medesimo tempo diede principio al disciplinarsi, il qual mestiere tanto seueramente in tutto il progresso poi di sua vita esercitò. Anzi chi non resta stupefatto, & attonito: se considera, come à Francesco giouane grande, seruisse la corte per maestra di Santità? e la Caccia, fatta per recreatione e distrattione, valesse a lui per scuola, di contemplatione, e di mortificatione? arriuando anch'egli a

T

chui-

chiuder gli occhi, quando era più bello, e curioso il vedere vn volatile, inuestendolo, combatter con l'altro?

Si ammirano ne' nominati Monaci & Anacoreti, le lughissime contemplationi & orationi, Ma perche non può ogni qualunque secolare dar qualche parte di tempo a questo santo esercizio dell'oratione tanto mentale quanto vocale? De Francesco Borgia Padre di famiglia, Duca di Gandia, e Vicerè di Caralogna, con tutta l'applicazione al gouerno, & altri affari; sapeua trouar cinque hore il dì per l'Oratione mentale, oltre il recitar il Rosario contemplando, l'officio grande de Sacerdoti, vdir la Messa ogni mattina, e le Communioni publiche tutte le Domeniche, e Feste? E chi non chiamerà miracolosa l'oratione del B. Luigi anche nelle Corti? sel' era accompagnata da due singolarissime prerogatiue. Ciò è la prima, che non vi patiuia distrazioni, la seconda, che ne pure vi patì giamai repulsa, impetrando sempre quanto dimandaua dal Signor Iddio, e spalancando a suoi ceani le porte del Cielo?

Finalmente sono da vero inimitabili da chi stà nel mondo le penitenze a dismisura seueri, che si son' riferite: ma se non si può star' gli anni continuamente in piedi; che impedisce lo star' in ginocchio quando si tratta con Dio? se non si puol viuere le settimane intiere senza prender punto d'alimento, perche non si può digiunar' il Sabato? ò far qualche astinenza in qualche giorno della settimana? ò lasciar qualche boccon' più saporito per dar qualche gusto al Signor Iddio, disgustando vn'inimico di lui? Racconta Pier Damiano d'vn' Abbate (ma non già di quei della Tebaide) ch'hauendosi compra vna lamprea venti giulij, e vendendosela ben preparata posta auanti nella sua mensa; gli venne chiesta per limosina da vn pouero, che in quel punto di tempo nella porta bussò. Vinse il buon Abbate dando vn forte schiaffo al suo goloso appetito, e subito gliela mandò: ma mirate, che bel premio anche subito ne riceuè *Qui videbatur pauper, cum ipsa parospide plena pisce, in sublime se extulit, & librata manu velut xenium portans, calum cunctis videntibus penetravit;* che poteua desiderarsi d'auantagio? (E questo è ciò che accennauo di sopra, vn operatione sola, ch'habbia vn'pò del grāde, tal

tal volta' esser principio della saluatione di vn' peccatore indegno) In oltre se non si può andar carico di lastre pesanti di ferro, perche non si può tal volta portar' vna catenella fatta di filo di ferro? ò darsi quattro colpi di disciplina? Ne occorre dire cotesse son cose da Religiosi, non si possono praticar' nel secolo, e nelle case del mondo senza esser notato, e beffato; Perche uiddò l'istanza. E come Luigi Gonzaga mentre staua nella Corte digiunaua tre volte la settimana in pane & acqua? e gli altri dì, quel che prendeua in vn pasto, deposero con giuramento i seruidori (i quali ne hauean fatta più volte la proua pesandolo) che non passaua vn'oncia. Tre volte il giorno disciplinauasi à sangue, con cordicelle, con lasse de Cani, e con catene di ferro, & in vece di Cilicio che non haueua, si poneua a fianchi i sproni da Cavallo? Come dunque dite, che queste cose non possono farsi nel secolo? Si colcaua ne delicati letti, ma sotto del sottile lenzuolo poneua egli pezzetti di legno e d'ossa, per trouar tormento nel riposo. Di Francesco Borgia poi, che accade dir' altro? Se stando per morire, confessò, che haueua gran scrupolo per hauer trattato con souerchia crudeltà il proprio corpo; ma si consolaua, peroche haueua fatto ciò con retissima intentione: basta accennare, che coniugato, Duca e Vicere; hauendo auanti vna lautissima mensa, come à par suo conueniua, per gli altri egli non perciò altro prendeua saluo ch'vna minestra d'Erbe con vna tagliatura di pane, ed'vn bicchiero d'acqua, e ciò vn volta sola nel giorno, e così passando il buon Principe non le settimane, ò la quaresima sola, ma gli anni intieri: donde si possono raccogliere l'altre troppo seueri indiscretioni (che così le chiamano quei, li quali considerano il di lui stato, e non il lume e forze soprannaturali, da cui erano indirizzate e favorite) le rigorose austerità, esercitate nel secolo dal Duca Santo di Gandia. Si può, si può, non occorre dir di nò, anche nella casa del mondo castigar la sua carne con buone mortificationi; tutto stà, che si voglia; qui stà della difficoltà il punto.

Non posso qui lasciar di aggiungere vn bellissimo ricordo lasciato fra gli altri al proprio figliolo, da quel grande Imperadore Emanuel Paleologo, il qual dice così. *Nihil est tam facile, quod*

*contraria consuetudine difficile non reddatur: è contra nil tam difficile, quod non inuenias facillimum, ubi in consuetudinem uenerit. Omnia itaq; studia ad consuetudinem sunt referenda.* Si spauentano gli huomini del mondo al solo nome di penitente, e discipline, di cilicio di digiuno, e cose simili, l'apprendono come montagne altissime, & a loro inaccessibili; Ma se cominceranno à frequentarle, in verità, che non solo gli riusciranno con vn pò di tempo facilissime, ma tanto amabili, e diletteuoli, che maggior pena haueranno poi à lasciarle, che prima non l'ebbero a cominciarle, imperciocche l'è verissimo quel di Gregorio Nazianzeno *orat. de Pace; Si quis habitum boni alicuius acquiserit, eum difficilius est immutari, quàm ab initio bonum fieri: nam omne bonum, tempore, & ratione stabilis, in naturam uertitur.* L'istesso conferma S. Ambrogio Apol. 2. David. dicendo: *Ita facilis redditur in progressu uirtus, ut difficilius sit malè agere, quàm bene.* E Chrisostomo hom. 5. ad Pop. Ant. *Virtute semel iam degustata, difficilius est peccare, quàm abstinere a uicio.* Tutto il punto dunque stà nel farli al principio vn pò di forza e di violenza, mettendosi alla maggior'impresa che li paia possibile; perche l'vso spiana la difficoltà, toglie l'asprezza, e la rende poi non solo facile, ma anche diletteuole: anzi questa è anche la natura della virtù, dice Ambrogio, di confettare, ed'inzuccherare ogni più amaro trauglio: *Est Beatitudo in doloribus, quos plena suauitatis uirtus comprimit, ipsa sibi domesticis delicijs abundans.* Oltre che il Signor Iddio, dando le forze per portarlo maggiore, fa soauè il suo giogo à chi lo segue, che però disse Geremia. *Non laboravi sequens te* le quali parole gl'ora Ambrosio: *Quis potest laborare sequens te sum, qui dat vires sequentibus se?* Al che potranno giouar' molto quelli motiui riferiti nel c. 12. che ci han fatto risolvere di tollerar' per sessanta anni anche il fuoco, affìn d'afficurar la nostra eterna felicità: Per la quale, danoi sopra d'ogni altra cosa amata, ciò che tolleremo, diuerracci di esquisita dolcezza, essendo troppo vero, che, *In eo, quod amatur, aut non laboratur, aut labor ametur,* dice il Padre S. Agostino: *Et uide quàm pudendum esset, si delectaret labor ut fera caperetur, & non delectaret, ut Deus & felicitas aeternae acquireretur.* Però si merauiglia Dauidè con Dio di-

*gendoli: Num quid adhaeret tibi sedes iniquitatis, qui singis laborem in precepto. Fictus in precepto labor* gl'ia S, Bernardo, *Crux in un-*  
*Ha olio.*

*Due altri modi di riportar profitto dalle nar-*  
*rate Istorie.*

## C A P. XX.

**R**Estanui due altri ripieghi. per chi sente gran'pena di eleggere qualunque benche piccola mortificatione, à cagione di prender i sudetti esempi. Ed'è il primo, di contentarsi, & almeno accettar volentieri quelle fatiche, e trauagli per Dio, che tanto per niente può con le sue industrie schiuare. Con chi non stima, ne si cura dell'eterna salute, io qui non ragiono, facci pur'a suo modo, che non gli mancherà, e ben presto il meritato guiderdone. Ma chi vuol saluarsi, e non burla, bisogna ben'che ei fugga ogn'offesa graue del Signor Iddio: dunque non può sfuggire primieramente quell'incomodi, e dispiaceri, i quali v'anno sofferti, per offeruare tutte le diuine leggi. Poi non gli mancheranno giamai dell'afflittioni, quali sempre di necessità accompagnano la conditione del viuere humano, e si chiamano la Croce, che tutti deuon' portar' dietro a Christo, quei che vogliono con esso lui esser' a parte della gloria nel Cielo. Hora questa, dico, sia la tua imitatione de i marauigliosi esempi de Santi: Non ti dà il cuore, di metterti ad'impresè sì grandi, e di far molto più di quello, sei obligato, come han fatto quei, che l'hanno bene intesa, e noi stessi gli lodiamo, con esquisiti encomij, ed oltre modo gli ammiriamo; almeno accetta di buon cuore, ed offerisci à Dio quell'istesso pò di trauaglio, e di dolore, che tanto necessariamente patisci, risoluto di voler' portar' volentieri fino alla morte la tua Croce senza lamenti, e querele: anzi con allegrezza, e rendimento di gratie, riputando fauori, e beneficij della diuina bontà tutte le pene; essendo queste in effetto semenza della felicità eterna nel Cielo: E sfuggendo in questo due scogli, ne quali sogliono non pochi de Fedeli souente vrtare. Cio è il primo,

mo, di stimarsi disgraziati, infelici, e mal'visti dal Signor Iddio ogni qualunque volta con auuenimento di spiaceuole gli percuote, donde nasce vn tal'increscimento e tedio, che poi sborra fuori in mormorazioni; & querelt. Dice per eccellenza S. Paolino: *Si Iesus Christus prosperitatem seruis suis tam in presenti, quam in futuro promitteret; esset non immerito dolendum, si qua in presenti vita contraria pateremur: at vera cum e contrario omnia incommodum, genera in presenti nos passuros esse prädixerit, sed tristitiam nostram post hanc vitam vertendam esse in gaudium docuerit; consolatione potius tribulatio nobis afferre debet, cum in ea proxima felicitatis eterna signa cognoscamus. Et si salus nostra in tempore tribulationis, nullam debet tribulatio generare tristitiam, quale illud est, quod maximam videtur significare letitiam. Est ille superbus & inuidus, & sui fastidiosus boni, quem eius probatio reddit tristiores. Nonne dicit Dominus: mundus gaudebit, vos vero contristabimini sed tristitia vestra vertetur in gaudium? Cur igitur non est cum magna letitia amplectenda tristitia, qua gaudium parit, & gaudium sempiternum?* Non habbiamo chiaro predetto in mille luoghi della Sacra Scrittura, che i giusti in questa vita deon'esser afflitti? E che l'è necessario con la pazienza meritarcì la gloria eterna? donde siegue, che tanto maggior'amore ci mostra il nostro Iddio, quãto più ci tormeta, cõforme quella sentenza trita. *Quo amo & diligo, corrigo & castigo?* Per qual ragione dũque (dice Agostino Epist. 122. ad Victorinum) siamo tanto à noi stessi contrarij? *Cum hac in Prophetis, & in Euangelio tanto ante prädicta sint, non debemus, tam nobis ipsis esse contrarij, vt credamus quando leguntur, & queramur quando complentur: deberent potius increduli tunc salutem credere, cum compleri iam vident.* O che belle è dolci parole furono quelle, che disse vna volta Christo alla diletta sua Vergine Teresa mai sempre di qualche dolore, e trauaglio da lui regalata *Crede filia, quod, qui plus amatur à Patre meo, magis ab eo afflictiones accipiat, & his respondet Amor. Et quid est, in quo possim moueri ergate amorem dulcentius indicare, quam volendo idem pro te, quod volui pro me? Intinere hac vulnera, ad qua, nunquam assurgent dolores tui.*

L'altro scoglio nel quale molti più fanno naufragio, si è, che

vor-

vorrebbero raffinasse vna volta il Signor Iddio d'affliggere i suoi amici, e quel ch'ha fatto con molti, lo facesse con tutti, cioè di dire, che gli rendesse in questa vita il premio del trauglio per l'honore di lui tolerato, e dopo il dispreggio e la confusione, concedesse loro l'esaltatione e la gloria, come fece al casto Giuseppe, E che dopo la perdita della robba, de figli, della Sanità, tolerata con pazienza, con ringratiamento, e col *sit nomen Domini benedictum*, ricompensasse l'auuersità passate con nuoua e maggiore prosperità, come fece al paziente Giobbe. Se vuol'che ci venghi addosso vn diluuio di tribolationi, ci prouedesse ancora noi suoi serui d'vna qualche arca, nel modo che v' saluò il suo Noè con la di lui fameglia. Se permette siamo ingiustamente infamati, e ci sia tolto con calunnie false l'honore, in modo, che ne riceuiamo sentenza di vituperosa morte; susciti anche per noi lo spirito d'vn Daniele, che richiamando il giuditio, manifestò à tutti l'oppressa innocenza, e sanità. Fà riflessione S. Agostino nell'Ep. 120. ad Honorato, che il nostro Christo sù la Croce non disse: *Deus meus reliquisti me*; ma disse: *Vt quid dereliquisti me? idest Quare? propter quid? Quam ob causam? Profecto enim erat aliqua causa, eaque non parua, vt liberaret Isaac de imminenti gladio, Loth de caelesti incendio, Danielem de Lacu leonum, aliosque qui clamauerunt, & salui facti sunt; & Christum de manibus Indarum non liberaret, sed vsque ad mortis exitum dereliqueret.* E risponde, la causa esser stata, acciò noi imparassimo, & apprendessimo bene questa verità, cioè che la presente vita, non è il luogo, nè il tempo del premio, ma del combattimento per i Christiani. *Vt sapiamus* (parole d'Agostino) *non propter hanc vitam, sed propter illam sempiternam, nos debere esse Christianos, quia hoc in illo precessisse intuemur, ex cuius nomine sic vocamur.* Disse Christo: *Vhi sum ego, illic & minister meus erit, si me persecuti sunt, & vos persequentur, sufficit seruo, si sit sicut Dominus eius:* Che orgoglio, ed'arroganza l'è questa d'vn Christiano? voler regnare in questo, e nell'altro mondo, v'dendo Christo che dice: *Regnum meum non est de hoc mundo: Oportuit Christum pati?* E pure, così non fusse, l'è troppo vero; che *Multi non ob aliud volunt esse Christiani, nisi vt huius vite felicitate perfruantur, ideoque illa deficient*

*is, deficiunt.* E queste sono quelle pecorelle inferme le quali de-  
 uon' confortarsi, e le di loro ferite ò rotture fasciarsi da i buoni  
 Pastori, dice Agostino. Ma bisogna in ogni conto intendere, e  
 notare il vero modo, nel quale deue farsi questo conforto, e fa-  
 scciamento. Dirà colui. Questa infermità mi fa perder l'anima,  
 con questa pouertà, con questa persecutione, io mi danno: l'è  
 pur vn gran tempo ch'io tollero, non si può più; potrebbe hor-  
 mai Iddio dir Basta: *nunquid caro mea anea est?* Auertite qui di-  
 ce Agostino *de Pastoribus*, guardate bene quel che fate: *Ne defi-  
 ciat de futuris tentationibus infirmus, non est decipiendus falsa spe.*  
 Guarda guarda. E che? Se S. Paolo dice: *Omnes qui viè volunt  
 viuere persecutionem patientur. tu dices: Si in Christo piè vixeris,  
 abundabunt tibi omnia bona?* Il Profeta dice. *Flagellat omnem filiū  
 quem recipit; & tu dices. Forte exceptus eris?* Non è questo un' scioc-  
 cheggiare, un' matteggiare? *Attende quid facias, ubi ponas,* Tù  
 vuoi rouinar costui, non uedi che lo fai fabricar sopra l'arena?  
*Venturus est imber, flaturus est ventus, & impingent in domum istā,  
 & fiet ruina eius magna?* Fondalo in nome di Dio, fondalo sopra  
 la dottrina di Christo. *In Christo sit quem vis esse Christianum,  
 Christi passiones imitanda sunt, non à Christiano delicia requiren-  
 da.* Il modo dunque a proposito di confortar costoro, che non  
 uorrebbero più Croci; l'è il rappresentargli la necessità della  
 Croce, e dirgli sempre *Præpara præpara animam tuam ad tentatio-  
 nem,* sino alla morte. In somma ecco tutto il punto: *promittere, &  
 prædicare futuras passiones, infirmum confirmare est. Timenti autem  
 nimium, & deterrito, cum polliceris misericordiam Dei, non quia  
 tentationes deerunt, sed quia non permittet tentari supra quàm pos-  
 sumus, Fractum alligare est,* Conclude S. Agostino. E che credo-  
 no costoro? Che il Signor Iddio sia forsi un tiranno sanguino-  
 lento, che goda delle nostre pene, e carnificine de suoi più cari?  
 di uedergli sbranar dalle fiere, arder nelle fiamme, interizir den-  
 tro i ghiacci, tormentati da carnesfici, per puro suo trastullo? Non  
 udite ciò che dice il Martire Ignatio? *Fruementum Christi sum, de-  
 tibus bestiarum molar, ut panis mundus inueniar* degno d'esser po-  
 sto nella mensa del Cielo? Se col fuoco si purga l'oro, *sic homi-  
 nes receptibiles in camino humiliationis, si transimus per ignem, &  
 aquam,*

*aquam non vedete, che questa è la via, per la quale ducit nos in refrigerium? Se ci martella per mano de Nemici, ò di Carnefici, bisogna intender, che là Città della celeste Gierusalemme si fabrica solo con pietre molto bene pulite: Turfione plurima Fabri polita malleo, hanc saxa molem construunt.* O se conoscesti mo quanto beato sia il morir sù la Croce di Christo! al certo diresti con Sant' Andrea: *Deus ne me patiaris ab impio iudice deponi, quia virtutem sanctæ Crucis agnovi.* Quindi auuiene, che affliggendoci Iddio per nostro bene; ci dà anche il fedelissimo Signore sempre gli aiuti necessarij per tollerar l'afflittioni. *Fidelis, Fidelis Deus;* E fa appunto, come fa vna madre, che vuol riscaldare il tenero suo bambino al fuoco, la quale pone fra il fuoco, ed il bambino la sua mano, acciò non riceua dal fuoco questi maggior calore di quello può tollerare. Che così l'istesso benignissimo Signore lo professò alla tanto da lui favorita Vergine Gertrude con le sequenti parole nel 3. lib. c. 84. *Infin. Din. Pietatis: Orans pro quadam persona grauata, tale accepit responsum. Noli diffidere, nullo modo permitto electos grauari supra id quod possunt, & semper adsum eis, modum ponendo. Et sicut mater (mirate viscere di pietà del nostro Iddio) sicut mater cum paruulum calefacere vult ad ignem, semper tenet manum inter ignem, & paruulum; sic ego, cum scio congruere, vt electos meos purgem per tribulationem, non facio hoc ad eorum consumptionem, sed patius ad probationem, & salutem.* La qual verità come in specchio tersissimo possonò costoro chiaramente vedere in tutti i riferiti essempli, ne quali si vede, che doue le forze della natura non haurebbero potuto mai arriuare, hà sempre supplito il fedel Signore con i suoi miracolosi concorsi. Faccino pur essi da se stessi la riflessione à gli altri, che io mi còntentò d'accennarla solo nella fortunata Maria Egittica. Ode questa, già compunta vna voce: *Jordanem si transferis, bonam inuenies requiem.* Passato il Giordano, s'inoltra soli con due pani in vna vasta solitudine, e vi dimora senza mai vscirne quaranta; e sette anni sino alla morte. In questo tempo mai beuè, in dieci e sette anni con i soli due pani si sostentò. Quante volte douea ella di pura fame, e sete morire, se Iddio non hauesse fatto continuamente miracoli? Dònde hebbe l'istruzioni della vita spirituale

vna donna consumata per dieci e sette anni in tutte le più nefande difonestà, ignorantissima d'ogni cosa di Dio? Chi gli lesse la Diuina Scrittura, della quale si profondamente parlaua, e tanto à proposito la citaua? Dimandatane dall'Abbate S. Zosima, rispose. *Literas nunquam didici, nec legentem, nec psallentem audiui: ex quo Iordanem transiui, non vidi hominem, nisi te hodie, sed neque feram, aut aliud animal.* Come potè tollerare gli ardori dell'estate, ed' i rigori dell'inuerno priua d'ogni riparo? Chi l'indrizzò, e confortò nelle continue battaglie fierissime dell'inferno scatenato? Vdite lei. *Cum tentationibus immensis* (e nō era esageratione) *cum tentationibus immensis eluctantem, virtus Dei* (ecco il fedele soccorso del qual parliamo) *virtus Dei, multis modis custodiuit.* Andato Macario, quel d'Egitto à dentro nell'eremo, trouò quiui vno stagno d'acqua. *Veniebant*, racconta lui, *animalia ad bibendum, & inter illa, duo venerunt homines nudi: cum timerem illos, responderunt mihi: Noli timere, nam & nos homines sumus. Rogauit quid agerent, dixerunt, De canobio venimus, & ecce quadraginta anni elapsi sunt, dum sumus hic.* Vi passorono molte dimāde frà di loro, e varie risposte; ma fa singolarmente al proposito nostro quella di Macario, il qual dice: *Interrogauit, qua ratione possēt in hyeme ferre frigus, & in aestate calorem: Vdite che bella risposta. Deus fecit nobis hanc dispensationem, ut hac non sentiremus.* O quante, e quante senza spenderuisi minimo danaro, ne concede l'Onnipotente, e fedelissimo nostro Iddio, ogni giorno a' serui suoi, di simili dispense: *Deus fecit nobis hanc dispensationem, ut hac non sentiremus*: Leggasi di Perpetua, e di Felicita.

Questo dunque, per tornare al nostro punto, gli è il vero modo di confortar gli animi infermi, e di lasciar l'ossa della fortalezza loro malamente fracassate dal vano timore di sopportar' trauagli fino alla morte, per conseguire l'eterna salute; Il far loro bene intendere, che *patientia ipsis necessaria est, ut reportent promissiones*: nè se ne può far di meno. Ma l'hauer pazienza, vuol dir' soffrir' il mal che dispiace, non hauer le cose à modo suo, dice Agostino: *Nemo patiens est in bonis, sed in malis agit.* Tutti i fedeli in questa vita son' chiamati come operarij, à faticare nella vigna dal Signor Iddio. Finita la giornata dirà il Padre di famiglia.

Voca

*Voca operarios, & redde illis mercedem*: e sarebbe più d'vna bestia peruerso, chi volesse prima di faticare esser pagato: *peruersum eum existimabis si dixerit: prius accipiam mercedem, & tunc operabor*; Così peruerso, e temerario deue chiamarsi chiunque prima di finir la giornata di questa vita, richiedesse di lasciar di trauagliare, ò di riceuer di quel' pò di lauoro fatto, la mercede: *si vis in te præsumere tota die operarium tuum* ( parla sempre Agostino) *crede & tu Deo tota vita tua, quia vita tua momentum est apud Deū.* Dunque: *Promittere, & predicare futuras passiones, infirmum confirmare est*, e se gli fascia, e consolida la fortezza già rotta dal fouerchio spauento, quando si assicura, che nelle di lui tribolationi, mai mancherà la fedeltà del Signore. Iddio d'assistergli, hauendo detto: *Cum ipso sum in tribulatione*, e di lui essendo scritto: *descendit cum illo in foueam, & in vinculis non dereliquit eum, scuta circumdabit te veritas eius.* Et al sicuro, ò gli modererà la pena, ò gli accrescerà le forze per tollerarla, ò gli farà la gran dispèsa di non sentirla, ò finalmente conuertirà in rose i carboni accesi, come à Tiburtio, e le fiamme in zeffiro, e rugiada, *faciens medium fornacis tanquam ventum roris stantem*: come pur troppo chiaro si vede ne' racconti di tanto gran rilieuo, che habbiamo fatti: e questo farà vn frutto importantissimo, quando non altro, che da i narrati successi potrà qualsiuoglia facilmente raccogliere.

Ma se pure ad alcuno, nessuno de' sudetti partiti aggradisse, ve ne resta vn'altro, il quale tanto più dourebbe esser facile, quanto maggiori sono l'imperfettioni, e difetti nostri; ed' è, il riconoscer da vero questa nostra propria pochezza, e miseria, e conseguentemente stimarci, e professarci d'esser d'ogn'altro più indegni d'ogni bene, e rei degli eterni supplicij; in somma, supplir' con l'humiltà il mancamento d'ogni qualunque altra virtù, e merito. Rimedio tanto potente, ed' efficace, che hà resi gli huomini triuiali, niente minori nella diuina gratia degli più segnalati Sãti, che mai habbiano habitati asprissimi disertì, ò religiosi cenobij: conciosia cosa che, doue si è trouato, ò negli eremi più seuro Anacoreta, ò ne' chiostri più perfetto Monaco, più abbòdante di trofei, e più ricco di meriti del grande Antonio, il più celebre Abbate? E pure à questi hebbe à dire vn' Angelo. nell'età di lui

più matura: *Antoni, nondum peruenisti ad mensuram Coriarij, qui est Alexandria.* Corre à trouarlo il Santo, e con gran desiderio, qual sia la di lui tanto eccellente forma di viuere, li domanda: ma vдите, che risponde: *Nescio me aliquando aliquid boni perpetrasse.* Stupisce Antonio, e per Dio lo scògiura, à dirgli in ogni modo, quali siano gli atti virtuosi esercitati da lui, à cagione de' quali è tanto grato al Signor Iddio? Torna à reolicare: io non fò bene alcuno, e perche niente fò degno del Cielo, ogni mattina prima di mettermi al mio lauoro di forbir queste pelli, dico: *Omnis hac Ciuitas à maiore usque ad minorem ingredientur regnum Dei, & ego solus propter peccata mea penam ingrediar sempiternam; quod uerbum etiam serò, antequam quiesco, ex cordis mei recensco ueritate.* Il che udendo, tutto confuso Antonio, gli cedè subito il luogo, e confessò: *In ueritate fili, ego in solitudine versatus, nec dum uerbi tui assumpsi mensuram.* Chi più perfetta in ogni virtù, e santità della Vergine Madre d'Iddio? ad ogni modo, se bene per altro, & *ex uirginitate placuit,* con tutto ciò, *humilitate, humilitate concepit:* perche chi s'incarnò *Respexit humilitatem Ancilla sua.* O quanto si compiace il sommo Iddio di chi riconosce il proprio nulla, & adora negli altri le diuine eccellenze, e sì ne gode! Come corre veloce à soccorrer chi grida. *Egenus, & pauper sum, Deus adiuua me!* In conclusione. *Qui in altis habitat, humilia, humilia respicit.*

*Si conferma, & epiloga il detto con l'esempio del Rè Dauidè.*

## C A P. X X I

**S**E bene Dauid' era Rè bellicossissimo, nulladimeno haueua sempre il pensiero dell'eternità in capo: però diceua *Annos aternos in mense habui.* Non dice che pensaua all'eternità, ma che tanto spesso, e sì continuamente vi pensaua, come se l'eternità non fosse stata fuora, ma si ritrouasse dentro della di lui mente. *In mente, in mente habui annos aternos.* E quindi nasceuano quel-  
le

le resolutioni gagliarde. *Dixi in abundantia mea non mouebo in aeternum. Legem pone mihi Domine, viam iustificationum tuarum, & exquiram eam semper. Iuravi, & statui custodire iudicia iustitia tua. Concupiuit anima mea iustificationes tuas in omni tempore. Inclinaui cor meum ad faciendas iustificationes tuas in aeternum. Custodiam legem tuam semper, in seculum, & in seculum seculi. In aeternum non obliuiscar iustificationes tuas. Et altre simili. Quindi cauaua altresì il disprezzo di tutto il creato. *Quid mihi est in celo, & à te quid volui super terram? Quindi vn'affetto suiscerato, e stima somma dell'offeruanza de' diuini comandamenti, cosa degna di gran marauiglia in vna testa coronata. In capite libri scriptum est de me, vt facerem voluntatem tuam, Deus meus volui, & legem tuam, in medio cordis mei. Dilexi mandata tua super aurum, & topazion. Custodiuit anima mea testimonia tua, & dilexit ea vehementer. Bonum mihi lex oris tui super millia auri, & argenti. Labor ego super eloquia tua, sicut qui inuenit spolia multa. Quindi vn contento di cuore, ed'vna dolcezza inesplicabile nello eseguire i diuini precetti. Cantabiles mihi erant iustificationes tuae in loco peregrinationis meae. Ambulabam in latitudine, quia mandata tua quasiui. Nunquid adhaeret tibi sedes iniquitatis, qui fingis laborem in praecepto? Latum mandatum tuum nimis. Hereditate quasiui testimonia tua, quia exultatio cordis mei sunt. Quàm dulcia faucibus meis eloquia tua? Super mel ori meo. Desiderabilia super aurum, & lapidem pretiosum multum, et dulciora super mel, et fauum. Però, *Portio mea Domine dixi custodire legem tuam. E perche à quello che si ama, & à quello, di che si gusta, incessantemente si pensa; per questo Dauide diceua, Lex tua meditatio mea est: Meditabor in iustificationibus tuis semper. Quomodo dilexi legem tuam Domine? Tota die meditatio mea est. O anni eterni ben pensati, e quanto gran forza voi haueete! Poiche non solo fate stimare sopra d'ogn'altra cosa, anche alli Rè l'esatta offeruanza della diuina legge, e gliela redete ancora, sopra d'ogn'altro bene di questa vita, amabile, e diletteuole; ma gli stabilite tanto fermamente in quest' offeruanza, che tutta la potenza creata non è sufficiente à fargli trasgredire vn' sol precetto: che però disse questo Rè. *Se bene, Multi qui persequuntur me, & tribulant me; con tutto ciò, A testimonijs tuis non declinaui.****

Eve-

E vero che *federunt Principes, & aduersus me loquebantur*. Ma perche *Annos aternos in mente habui, seruus tuus exercebatur in iustificationibus tuis*. Questo pensiero faceua, che vn Rè potentissimo, e bellicosissimo soffrisse l'ingiurie, & i torti fattili anche dall' infima plebe. *Superbi iniquè agebant usquequaque; & multiplicata est super me iniquitas superborum*. diceua egli, per tutto ciò *a lege tua non declinaui, ego autem in toto corde meo scrutabor mandata tua*. Di più *uisum faciebant, qui querebant animam meam; & dolos tota die meditabantur, ego autem sicut surdus non audiebam, & sicut mutus non aperiens os suum*. Anzi, *Cum mihi molesti essent, inducbam me cilicio, & humiliabam in ieiunio animam meam*. In somma sono arriuato a segno, che *Paulominus consummauerunt me in terra, ego autem non dereliqui mandata tua; e se bene Anima mea in manibus meis semper, nulladimeno legem tuam non sum oblitus*.

Ne solo questo, ma intendendo Dauide il peso smisurato dell'Eternità, e l'importanza del negotio ch'habbiamo in questa vita fra le mani, di procurarci, e comperarci con l'opere meritorie l'Eternità felice; e sfuggir la cōtraria, prouaua in se stesso due grādi effetti. Il primo, vn gran zelo della salute anche de suoi nemici, tale, che per quello si sentiuua languire, e venir meno. *Tempus faciendi Domine, dissipauerunt legem tuam. Defectio tenuit me pro peccatoribus derelinquentibus legem tuam. Tabescere me fecit zelus meus, quia oblitus sunt verba tua inimici mei. Vidi prauaricantes, & tabescebam, quia eloquia tua non custodierunt*. L'altro effetto si era il fuggir' ogni peccato adesso, che l'è *Tempus faciendi*, & il pianger sempre le sue passate colpe, facendone durissima penitenza, e però andaua dicendo: sò che per esser sicuro dell'eternità beata, bisogna ch'io offerui tutti i diuini comandamenti, senza trasgredirne pur' vno. *Tunc non confundar, cum perspexero in omnibus mandatis tuis, propterea ad omnia mandata tua dirigebar, omnē viā iniquitatis odio habui, et ab omni via mala prohibui pedes meos, ut custodiam mandata tua*. Ne hò procurato, e cercato altro, se nò la gratia vostra. *In toto corde meo exquisiuite*, mettendomi dietro le spalle tutti gli altri humani rispetti. *Loquebar de mandatis tuis in conspectu Regum, & non confundebam. Declinate a me maligni, perche io risolutamente scrutabor mandata Dei mei*.

O se tutti li Signori grandi prendessero l'esempio di questo gran' Re, & *annos aternos in mente haberent*, quanto gran' felicità haurebbero anche loro in riconoscere, confessar', e piangere le di loro colpe, sodisfacendo con le penitenze possibili la diuina Giustitia: E potrebbero anch'essi con verità dire: *Iniquitatem meam ego cognosco, & peccatum meum contra me est semper: cogitabo pro peccato meo: Delictum meum cognitum tibi feci. Exitus aquarum deduxerunt oculi mei, quia non custodierunt legem tuam*. E per assicurarmi meglio del perdono, mai cesserò; ma *lauabo per singulas noctes lectum meum, & lacrymis meis stratum meum rigabo*. Intorbidando altresì tutti i miei gusti leciti, per pagare a Dio quelli, ch'hò presi vietatemi da lui. *Cinerem tanquam panem manducabam, & potum meum cum fletu miscebam*. Quant'Imperadori, quanti Rè, & altri Principi hanno dominato in questa vita con gran prosperità, & hora sono, e per tutta l'eternità saranno infelicissimi? e diranno sempre la giù: *Quid profuit nobis superbia, & iactantia diuitiarum quid contulit nobis? Errauimus, errauimus nos insensati*. Ma Beato, e ben mille volte felice Rè Dauide, come l'intefe bene, a correr sempre per la strada angusta de' diuini precetti. *Viam mandatorum tuorum cucurri*; a fuggir la larga de peccatori. *Odiui omnem viam iniquitatis*. Come passorno subito quegli anni, de' quali disse lui: *Dies annorum nostrorum in ipsis septuaginta anni?* e con quelli tutte l'ingiurie fatteli, tutte le fatiche; & incomodi sopportati per offeruar' esattamente i diuini precetti, & in sodisfare à Dio per le colpe commesse. Già hà goduto in Cielo più di mille e seicent'anni, & iui pur goderà li ceto milioni e dopo i mille, i centomila; e tutti li milioni de' milioni innumerabili della immensa eternità. Ecco quanto importa far la risoluzione gagliarda, ch'egli fece: Ecco il frutto di metter' in esecuzione quello, c'haueua risoluto, con vn'efatta offeruanza, non sol' de precetti, ma de' consigli diuini: Ecco il premio, e guadagno inestimabile d'vna breue pazienza di tanto men' di cento anni, non sol per la liberatione dal fuoco inestinguibile, ma per l'acquisto d'vna felicità eterna: Ecco i particolari, che deuon' risoluersi dopo fatta l'ultima generale Risoluzione: Ecco i modi, e mezzi efficacissimi per mantener. sempre immobile la nostra Risoluzione:

Cogi-

*Cogitavi dies antiquos, & annos aseros in mente habui.* Eccoui finalmente in questo solo beato Rè l'Epilogo di tutto il fatto discorso. Primieramente i motiui evidenti della credibilità della vera nostra Fede, la quale essendo stata in lui viua, e non morta, diceua: *Credidi propter quod locutus sum*: Volendo significarci, Tanto fermamente io credo, che son forzato con publica attestazione palesare à tutti quello, che credo, e questa Fede viua m'hà fatto strapazzar' tanto me stesso, che pare sia troppo. *Ego autem humiliatus sum nimis*. Questa m'hà fatto veder chiaro l'errore, & inganno, nel qual' si ritrouano quasi tutti gli huomini, che pur tanto s'apprezzano: *Dixi in excessu meo, Omnis homo mendax*. E chi legge solo le profetie fatte da questo Rè Profeta, & auuerate in Christo, e nella Chiesa Cattolica, non può non euidentemente riconoscere la diuinità di quello, e la verità di questa, confessando con le parole dell'istesso à Dio. *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis*.

La felicità poi eterna de Beati, chi ce la mostra meglio di lui? *Quàm dilecta tabernacula tua Domine virtutum! concupiscit, & deficit anima mea in atria Domini. Beati qui habitant in domo tua Domine in seculū seculi laudabunt te. Tunc satiabor, cum apparuerit gloria tua. Heu mihi quia incolatus meus prolongatus est. Quando veniā, & apparebo ante faciem Domini?* Così anche le pene dell'inferno chi ce le rappresenta più chiaramente? *Dolores inferni circumdederunt me. In inferno quis confitebitur tibi? Ignis, sulphur, spiritus procellarum, pars calicis eorum. Sicut oves in inferno positi sunt, mors depascet eos. Calix in manu Domini vini meri plenus, fex eius non est exinanita, bibent omnes peccatores terra.* E chi ci pone auanti gli occhi più significatamente il negotio dell'eternità, quale noi dobbiamo trattare in questa vita mortale? *Dixi iniquis nolite iniquè agere, & delinquentibus nolite exaltare cornu, nolite extollere in altū cornu vestrū; quia neque ab Oriente, neque ab Occidente, neque à desertis montibus, potrete hauer lo scampo, ò il soccorso, Quoniam Deus Iudex est, il quale darà à tutti, secondo meritano le di loro operationi. Iniusti punientur; Exultabunt Sancti in gloria.* Però al giusto, e santo diceua. *Ne rimueris cum diues factus fuerit homo, & cū multiplicata fuerit gloria domus eius, quoniam*  
cum

*cum interierit non sumet omnia, neque descendet cum eo gloria eius, sed anima eius in vita ipsius benedicetur:* L'operationi sole, ò buone, ò ree porterà secol l'anima, quando và all'altra vita, e per queste, ò l'è premiata, se sono sante, ò l'è castigata se sono colpeuoli.

Ma che bella parola gli è quella, con la quale spiega il tempo della vita presente, chiamandolo *Tempus faciendi?* il tempo di erafficare, e negoziare la compra dell'Eternità felice: perche passato questo, *Tempus non erit amplius,* ò di liberarci dall'inferno, ò di far compra del Cielo, come lo spiega altresì eccellentemente Gregorio Nazianzeno con quelle parole, *Vita nostra, quasi mercatus est, cuius dies cum abierit, tēpus amplius non erit emendi, quod velis. Nunc ergo emendum est, dum sunt nundina.* Et è bellissima la similitudine di quel Gentile moralissimo. *Tanquam de torrente precipiti, nec semper casuro, celeriter hauriendum est.*

L'è in oltre affatto stupenda la ricognitione, che questo gran Rè fece delle sue colpe, per le qualitate volte s'era fatto reo dell'inferno, e la degna resolutione, che cauaua da questa consideratione: *Confitebor tibi Domine, diceua, in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in aeternum, quia misericordia tua magna est super me, & eruisti* (vedi se si puol trouar maggior misericordia di questa) *eruisti animam meam ex inferno inferiori:* perche; *Nisi quia Dominus adiuuit me, paulominus habitasset in inferno anima mea.* Misericordia, che la comprerebbero à buonissimo mercato con mille milioni di milioni d'anni d'infernal fuoco, innumerabili dannati. E che, dico, poteua risoluer più, ò meglio questo Rè per mostrarsi grato à Dio di sì grande misericordia riceuuta; che cò tutto l'affetto del suo cuore amarlo, e lodarlo per tutta l'eternità, e non solo con le parole, ma in tutte le sue operationi, con tutto il suo cuore glorificarlo? *Misericordias Domini in aeternum cantabo. Confitebor tibi Domine in toto corde meo, & glorificabo nomen tuum in aeternum.* Ma parendoli questa troppo picciola ricompensa d'vn sì incomprendibil' beneficio; inuitaua, e supplicaua tutti i Santi, & amici di Dio à rédergliene ancora loro infinite gratie. *Domine eduxisti ab inferno animam meam, & saluasti me à descendentibus in lacum; Psallite Domino Sancti eius, & confitemini memoria sanctitatis eius.*

Concludiamo dunque ancora noi questo discorso con vna risoluzione fermissima da Rè. E posteci auanti gli occhi della nostra anima, almeno confusamente tutte le considerationi fatte, e le ragioni apportate, dichì ciascheduno con vero sentimento: da qui auanti: *Confitebor tibi Domine in toto corde meo*, non amando altr'oggetto che voi, ò per voi, & *glorificabo nomen tuum in aeternum*, non facendo atto veruno, il quale non sia ordinato all'honor vostro, e non sia meritorio della gloria eterna; acciò toccandomi l'eternità beata, possa lodarui, e benedirui con i vostri Santi tutti li secoli. *Misericordias Domini in aeternum cantabo.*

*D'alcune false opinioni, le quali trattendono la Risoluzione, che noi per suadiamo.*

### C A P. XXII,

**C**Reda pur Lettor mio, che l'è verissimo il detto di S. Bernardo de Passione Domini c.45. cioè è, che tutti li vitij, e male conseguenze delle ruine de gli huomini, procedono dal mancamento della Fede, perche di quà nascono quelle false opinioni, che ci guidano verso l'inferno. *Si diligentius consideremus* (dice Bernardo) *cuncta pene vitia ex incredulitatis vitio inueniemus oriri. Quis enim vanam mundi gloriam quereret, si perfectè crederet, aliam esse futuram in Calis immarcescibilem, qua nec in cor hominis ascendit? Putas ne huic gloria humana tam incerta, quam transitoria animum inclinaret? Nequaquam. Sed quod tales offerant se Deo credere, prouenit ex quadam consuetudine, qua totum pene mundum, tali vident, & audiunt Fide teneri.*

Quindi nasce, che non si possono à tutti, benchè sian' Cattolici, dir' a bocca piena le verità, e principij, che la Fede Cattolica insegna, ne si possono loro chiaramente, e con efficacia rappresentare, & inculcare; tanto che gl'istessi Predicatori sù i pulpiti, ed' Sacerdoti ne priuati congressi sono bene spesso forzati d'andar' alt'alto, e di fermarsi nella scorza delle cose, senza penetrar' a dentro; peròche se si vuol' andar' al fondo, se stringer' l'argomento,

se

se venir' al buono, e toccar' il punto; l'audienza si scema, ne si lascia più riuedere il Penitente. E tutto ciò vien' senza dubbio dalla poca viuacità della Fede: dalla quale risultano molte falsissime opinioni, e comunissime: come di dire, che la vita spirituale, virtuosa, e santà, in somma la vita del vero Cattolico, sia vna vita vile, e dispregeuole, priua d'ogni diletto, colma di malinconie, e di miserie. Conciosia che in questa si fuggono gli honori, e le dignità; ma si cercano i dispregi, e lo stato humile: si gettano via le ricchezze, e si ama la pouertà: si abborriscono i gusti, e lo lo si attende a mortificare ogni nostro natural' appetito. O ignoranza, ò sciocchezza intollerabile! Abietta dunque, e vile chiamarsi quella vita, che fuor' di modo magnanima e generosa, aspira, & attende alla conquista d'vn Regno felicissimo, ed eterno nel Cielo? pretende nella Diuinità la figliolanza di Dio, e la di lui eredità? Nè fonda queste sue speranze nell'arena, ò appoggia queste sue pretendenze, come i stolti ambiciosi del mondo, nelle canne fragilissime delli terreni Potentati, che tosto si frangono (perche di questi è scritto, *Exibit spiritus eius, & reuertetur in terram suam, in illa die peribunt omnes cogitationes eorum*) nè vada dietro a grandenze vane, e false come i superbi mondani, i quali *diligunt vanitatem, & querunt mendacium*, ed al più, cercano d'acquistarsi vn' regno angustissimo, momentaneo, e pieno di miserie. Ma il vero Cattolico ha per fondamento de suoi disegni, e trattati le promesse d'vn Dio, quali non possono mancare, e sono chiarissime nell'Euangelio: *Quotquot autem receperunt eum, dedit eis potestatem Filios Dei fieri*, & aggiunge l'Apostolo: *Si Filij, & Hæredes, Hæredes quidem Dei, cõhæredes autem Christi*.

Se bene in questo mondo sarebbe grande misfatto in persona priuata l'ambire vn Regno, e gran' pericolo vdirne il trattato, e maggior' temerità il non temere d'accettarlo; *Seruum velle Regnum*, dice Pier Chrisologo nel serm. 23. *crimen est, audire periculum, timoritas non timere*. Per tutto ciò i veri Serui di Christo possono, facendo atti d'ecellente virtù, non sol' bramare, & ambire, ma procurare ancora il gran' Regno del Cielo, hauendoglielo promesso più volte, chi n'è l'assoluto Padrone. *Nolite timere pusillus Grex* (sono parole del vero Figliolo di Dio, non fauole

de Poeti) *Nolite timere, quia complacuit Patri vestro dare vobis Regnum. Et ego dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum.* E come possiam dubitare, c'habbia egli à darci il suo Regno, se già per noi hà data la propria Vita? E che gran merauiglia sarà giamai, veder nel Cielo regnar l'Huomo, se si è visto in terra il Figliolo vero di Dio lauar' i piedi all'Huomo? *Quid mirum*, dice il Chrisologo, *quod det seruis Regnum, qui seruorum pedes lauit?* Ah, che questa promessa a chi la crede da vero, fa gettar subito via, tutte le follecite speranzette de beni frali di questo mondo, fa rinunciare tutti i felici successi, e riuscite de negotiati, & acquisti fatti, anche de Regni di questa vita. *Auferi*, soggiunge l'istesso Santo, *auferi hoc promissum spes anxias, dubios tollit euentus, omnemque propellit, & excludit timorem.* Come dunque si marauigheranno costoro, che vn'buon Cattolico mortifichi li suoi disordinati appetiti, e si priui de gusti bestiali, se questa mortificatione l'è il prezzo, col quale si compra il Regno, che pretende? & in vece de diletti animalcthi, gode già le dolcezze del Paradiso, communicateli dalla vna speranza di possederlo? *Quid amplius cum terra illis, qui sperant se regnatos in Calo? Quid illis cum humanis, & auolantibus delectationibus, qui adepti sunt delicias diuinas?* dice l'istesso nel serm. 25. *Nobili quadam superbia despicere debet temporalia, anima caelestibus delicijs assueti*; disse Bernardo.

Quando vna persona ordinaria vien' esaltata à qualche suprema dignità, come se fusse eletta per Rè, ò Imperadore; ognun' sa, che subito distribuisce a parenti, ed' amici, quei miseri poderetti, & altri beni, quali possedeua per prima, acciò non mostri d'esser mendico d'animo, chi è fatto ricco da Rè. L'è riflessione pure di Chrisologo nel serm. 23. *Est consuetudinis*, dice egli, *est animi felicitas, ut ascitus ad Regnum, quod fuit proprium, mox propinquis liberaliter prorogare, ne sit mendicus animo, qui factus est Regie diues.* Andate adesso à chiamar miseri i fedeli serui di Giesù Christo, perche si spogliano di tutte le loro ricchezze; se questo lo fanno, perche entrati in possesso per vna soda speranza de reperi del regno celeste, si vergognano di ritenere le misere bagatelle di questa terra; e onoscendo benissimo, che troppo vile sarebbe

rebbe quell'animo, il quale facesse altramente. *Nimis nimis abiecta mentis est, qui rei familiaris meminit vocatus ad Regnum.* Ed' a questo disegno appunto, (nota pur il Chrisologo) ordinò il Redentore a' suoi più cari seguaci il getto di quanto possedeuano. *Vendite, quae possidetis, & date elemosynam.* Perche non è deccuole ritenere quattro stracci cenciosi, a chi vestito di porpora celeste, gode di quel souano Regno l'inestitura, & hà già ottenuto, di quanto può bramare il Dominio. *Tali consilio,* parole del Santo, *Tali consilio Dominus vilia, & caduca iubet, ut vendant discipuli, qui in caelesti Regno omnia possidebunt.*

Piaceffe al Cielo, che si cōtentassero tutti gli huomini di chiarirsi del vero: volesselo il supremo Signore, che tutti li Cattolici procurassero d'intédere le Massime, che loro credono, e d'assaggiar vna volta di che sapor' egli sia, l'attender da buon' senno alla conquista del Regno eterno.

Non parlo delle persone ordinarie, e triuiali, ma de più nobili Cavalieri, de Principi, de Regi, e d'ogni qualunque altro maggior Potentato. Erano Cavalieri nobilissimi l'vno Romano, l'altro Piacentino, Eustachio, e Corrado; auuezzi alle delitie de' Grandi, massime alle caccie. Ma quand' Eustachio vidde fra le corna d'vn' gran' Ceruo *Christi Domini è cruce pendentis imaginem,* il quale l'auisò, ch'egli era molto più a proposito, e torna affai meglio il conto, l'andar' a caccia del Regno del Cielo: *Cuius voce ad immortalis vita pradam inuitatus;* Alla buona di me, che entrato in questa speranza, non solo gli fù facilissimo il rifiuto di tutte le delitie di questo mondo; ma dolcissimi gli diuenero, i più dolorosi infortunij, tragici auuenimenti, e spietati martirij, che si possano mai in questa vita soffrire: tanto che di lui testifica Santa Chiesa: *Incredibiles,* e non parla con esageratione, ma cō verità: *Incredibiles calamitates mira patientia passus.*

E di Corrado (che per vna disgratia occorsali nella caccia, risolsse di darsi ancora lui a seguirar questa preda del Regno eterno) leggiamo che deliriose gli paruero le più aspre penitente, c'habbino ne' deserti tolletate i più seueri Anacoreti: tanto che di lui si harra: *In solitudinem secessit, in qua per annos quadraginta humi cubabat, nunc solo pane, nunc herbis tantū consentus etc.* & arriuò a' segno,

segno, che, non per ismorzare i difonesti ardori, ma per sedar' la fame cagionatali dal troppo severo, e lungo digiuno; *Posita tunica, tam diu nudos artus in vepesto volutabat, quod effluente sanguine, edendi ardor (non altro disordinato appetito) Edendi ardor extingueretur.*

Ma questi Cacciatori mi fanno souuenire d'un' altro più antico, ma veramente miracoloso, chiamato Macedonio, del quale nel sopranominato libro, intitolato *Vitæ Patrum* così leggiamo: *Abbas Macedonius, quadraginta & quinque annis perpetuis vixit hoc modo, non utens tabernaculo, non sугurio, sed stans in fossa profunda sub dio.* Sogliono i Cacciatori nascosti in qualche posto, star' quiui aspettando che passi la fiera, per colpirla, ò prenderla con i loro artificiosi ordigni. Ma mirate, che scommodo posto s'haueua preso il celeste Cacciatore, per far sicuramente acquisto della preda qual' egli à dismisura bramaua: *Quadraginta & quinque annis stans in fossa profunda sub dio.* Hor perche vn' giorno: *Dux quidam militum venaturus ascendit montem, in quo reperit Macedonium, quem interrogauit, Quid faciens hic degeret, is vicissim interrogauit ducem: Tu autem quid hic venisti factururus? Cum autem dixisset, venaturus: & Ego, inquit, meum uenor Deum.* (ecco la fiera, che nella sua fossa attendeua) *uenor Deum, & illum, capere cupio, & contemplari desidero.* E se ben' questo posto gli è fuori di modo malageuole, con tutto ciò, perche l'è assai sicuro, non lo lascierò mai fin tanto, che mi vegga in possesso della preda, che stò cacciando: *Nec unquam ab hac pulchra cessabo uenatione.* Hor questa sì che l'è caccia bella da vero. *Meum Deum uenor, nec unquam ab hac pulchra cessabo uenatione.*

Ah Dio, e che sciocchezza disorbitante, l'è questa de' mondani? Tutti andiamo à caccia, tutti siamo tirati dall' ambizione: ma v'è vna gran differenza. Alcuni vanno à caccia di Cignali, altri d'vn' infinito bene, che si nomina Iddio: Alcuni ambiscono regni momentanei, e miseri; altri felicissimi, ed eterni. Deh se Dio v'aggiuti, ò voi, che dispregiate li veri serui d'Iddio: vditelo ciò che vi dice Eucherio? *Ambiamus, ambiamus, pur tutti ambiamus, ma ad optima, contempnamus fluxa.* Che conto deue fare di ciò che occorra in quattro giorni, colui che hà da vivere vn' eternità?

ternità? *Quisquis pronidus, ubi paruo erit tempore, parua pronidet, ubi maiori maiora*: Che stoltitia inesplicabile, si è quella di coloro, i quali, *pronisione peruersa impendunt breui temporu curam maximam, & maximo temporu curam breuem?* Perche non impariamo noi da chi, *impedit curam totam aternitati.*

Leggasi oltre li detti ( pertacer' d'altri innumerabili ) del Rè Giofatto, e del Rè Abennero di lui Padre le troppo ardue, & eroiche proue imprese da loro, e condotte à felicissimo termine dalla viuà fede, e speranza di conseguire il Regno dell'Eterno Paradiso auualorati; che si vedrà troppo chiaro, esser la vita d'vn vero Cattolico, non solo nobilissima, e più d'ogn'altra magnanima; ma altresì felicissima, e beatissima, per la presenza, e possesso; che hanno del Sommo Bene, e vero oggetto beatifico Iddio; cagionatoli dalla ferma speranza, fondata in vna sodissima Fede. Ma che occorre dir'altro, se l'Euangelio per eccellenza dichiara questo negotio, assimigliando il Regno del Cielo al Tesoro nascosto in vn' campo. *Quem qui inuenit homo, pro gaudio illius vadit, & vendit omnia qua habet, & emit agrum illum.* La Fede viuà è quella, che scuopre il Tesoro. Per questo habbiamo spesa la maggior parte di questo discorso in ramuiarla. E nel seguente capo procuraremo toglier via vn' scrupolo per alcuni assai fastidioso e non poco.

*Conclusionè di tutto il Discorso, doue si mostra anche di proposito perche sia eterna la pena del peccato.*

## C A P. XXIII.

**V**Orrei che chi legge questo libro, con più santo affetto leggesse questi vltimi capi: perche douèdo nei riuederci presto fuor' di questa vita. *In domo aternitatis nostrae*, come la chiama l'Ecclesiaste nel c. 12. Vorrei che questa nostra habitatione perpetua, non fossero le cauerne di Lucifero giù nel centro della terra; ma i tabernacoli di Dio sù nell'Empireo: & à questo fine

fine hò voluto Lettor mio caro communicar' teco questo discorso . O l'approui, ò non l'approui . Se non ti par' sodo, e ben'fondato, auerti, che la nebbia di qualche affetto disordinato non t'appanni gli occhi della mente , e ti facci trauedere ; conferisci il tuo scrupolo con qualche persona dotta, prudente, e santa. Se non ti piace, perche ti pone troppo nelle strette , & in angustie, (il che non è improbabile ) non gettar' di gratia subito via il libro, ma torna à leggerlo vn'altra volta; perche se concepirai vn pò di fede viuua, ti prometto in verità , che lo spauento grande dell'inferno, e la sicura speranza del Cielo , ti sbrigheranno, e slargheranno da tutte l'angustie, anzi ti faranno diuentar' amabili l'istesse più fastidiose amarezze. Ma sopra tutto vedi d'allontanarti da vn' fottilissimo inganno del Padre delle menzogne, col quale gabba, e prende molti non della turba triuiale, ma de' più suagliati d'ingegno, tinti delle scienze humane, e superbamente facciati . A' quali non potendo toglier' affatto la Fede, perche la forza delle dimostrazioni euidenti , con le quali si mostra l'euidenza della credibilità della Fede Cattolica, e moralmente esser' per verità anche la Fede istessa Cattolica certissima ; loro benissimo la sentono: quindi è, che procura almeno, di mettercela in qualche dubio , proponendo loro le difficoltà, le quali in qualche articolo particolare non possono con quella istessa euidenza sciogliersi . E perche niuna verità più potentemente gli stringe ad'arrendersi da vero à Dio, saluo quella dell'eternità delle pene , con le quali si puniscono i dannati nell'inferno ; qui gli fa scrupoleggiare in varij modi. Hora con la consideratione della Diuina Bontà, e Misericordia, alle quali stimano di far torto à credere, che dopò alcuni milioni d'anni passati in quelli atrocissimi tormenti, nò s'habbiano da mouere à compassione di quei miseri dannati , i quali sono alla fine creature d'Iddio, e redenti da Christo. Altre volte gli lusinga facendogli pensare; che non vi sia la proportione ricercata dall'istessa Giustizia fra la colpa, e la pena, se il peccato, il quale ben spesso dura vn'quarto d'hora, e meno , ò habbia durato anche tutta l'intiera vita, e sia stata di cent'anni; debba punirsi con vna pena atrocissima, che passi cento milioni d'anni, ò alla più lunga che passi i

cento

cento milioni de' milioni. Di maniera che gli fa credere, che quell'*Ibunt in ignem aeternum*, si debba in qualche acconcio modo spiegare; dicendo, che sia vn' parlar solamente comminatorio, come quel detto à Niniue. *Adhuc quadraginta dies, & Niniue subuertetur.*

Perniciosissimo frà tutti gl'eretichi errori, col quale si castiga la superbia de' troppo *Sapientiū apud semetipsos*. Conciosia cosa che, egli è articolo certo, e chiaro nella Chiesa Cattolica, che si come la gloria de' Beati nel Cielo, non haurà mai à finire, e sarà con ogni verità sempiterna; all'istesso modo non mai rifieranno i tormenti de' dannati nell'inferno. Nè di ciò si può dubitare, senz'assertare esser' falsada Fede, e Religione Cattolica; perchè già s'è mostrato, che vn' solo articolo non vero, professato, basta per rendere vana, e falsa tutta vna Religione, ò setta. Ma mirate manifesto l'inganno, non fanno difficoltà à credere, che la Beatitudine del Paradiso la sia eterna, e senza fine; e la fanno poi del fuoco dell'inferno, e pure l'Euangelio, e l'altre diuine scritture mettono l'eternità tanto nell'Inferno, quanto nel Cielo, cioè tanto nel premio de' Beati; quanto nella pena de' Dannati. Se il Cielo l'è corona di giustizia, come per sì breue patite si rende vn godimento perpetuo? Sono entrambe in Dio infinite, la Misericordia; e la Giustizia? Perche dunque se credono, che rimunerico gloria eterna breui, e leggieri seruitij; dubitano poi che punischi con supplicij eterni le graui offese, che gli vn' nono fatte? Conciosia che, se noi pensiamo bene tutte le circostanze, dico la grandezza dell'esser di Dio, la pochezza della creatura, il merito di quello, il debito di questa: il valor del seruitio tanto minore; quanto più vile, e più obligato si è chi lo fa, e dall'altra parte più eccellente, e più benemerito chi lo riceue. Ma per il contrario il peso dell'offesa tanto più graue, quanto più abietto, e più beneficato si è chi la commette, e più eminente, e gran benefattore à chi vien' fatta. Se, dico, consideriamo bene queste, e simili circostanze; maggior ragione senza comparatione habbiamo di stupirci, che con'eterna felicità, e gloria siano premiate alcune buone operationi molto minute, fatte per obedir' à Dio da vna vil creatura, con le circostanze accennate;

che di veder punite dalla Diuina Giustitia l'offese per ogni rispetto grauissime col fuoco sempiterno, essendo state fatte da persone quanto da niente per se stesse, tanto più per mille titoli obligate alla Diuina Maestà. Bisogna dunque intendere, che si come nel guiderdone, e premio mostra l'infinità della sua misericordia, e munificenza il vero Iddio; così nel castigare i peccatori manifesta l'infinità della sua giustitia in qualche modo. Dico in qualche modo, peroche nell'istesso punire vsa qualche misericordia, dando il castigo *extra condignum*.

E poi, qual maggior sciocchezza, che voler far vguale nella durata la pena con la colpa? E se vn'adulterio, ouero vn' homicidio si commise in vn' momento, altro tanto debba di quelli durar' la pena, ed il castigo? *In nullo iudicio* (scritano S. Tomaso p. 2. q. 87. art. 3.) *requiritur ut pœna adequetur culpæ secundum durationem: non enim quia adulterium, vel homicidium in momento committitur, propter hoc momentanea pœna punitur: sed quandoque perpetuo carcere, vel exilio, quandoque etiam morte, in qua non consideratur occisionis mora, sed potius, quod in perpetuum auferatur à societate viuentium, & sic representat suo modo aternitatem pœnae inflictæ diuinitus.*

Il volontario precipitarsi nel peccato graue, egli è vn volontario gettarsi in vna voragine profondissima più del Vesuuio: se campasse mill'anni, anzi eternamente chi commise vn simil' fallo, mai da se stesso ne potrebbe vscire, e pure la pazzia si fatta in vn momento. L'offender' mortalmente il Signor Iddio l'è anche vn' dar' all'anima propria vna ferita mortale incurabile per forza, e virtù creata: che merauiglia dunque, se l'anima dura eternamente, e la ferita mai si risana; che sempre altresì cagioni doloroso tormento, e per tanto viua l'infelice anima in vna morte eterna?

Ma per render' in qualche modo capace vn ragioneuole intelletto, apporterò qui due ragioni di questa eternità della pena de' dannati. Se bene il fondamento, che à noi deue bastare egli è l'autorità della Cattolica Fedc, la quale non si può negare: E sia la prima, la radice istessa donde si produce la pena: *Ex rebus naturalibus ad res humanas derivatur* (dice l'Angelico nella p. 1. quest.

quasi. 87. art. 2. ) *ut quid quid contra aliquid insurgit, ab eo detrimentum patiatur. Videmus enim in rebus naturalibus, quod unum contrarium vehementius agit, alteri contrario supereminente, propter quod aqua calefacta magis congelantur.* Il peccato l'è vn'atto disordinato, e chi pecca peruerce, e guasta l'ordine, al quale essendo soggetto, dourebbe accomodarli: opponendosi dunque à i Principi, e Capi degli ordini, viene ad esser da quelli sicuramente depresso, e questa depressione si chiama pena, dice San Tomaso. *Qui contra ordinem aliquem insurgit, consequens est, ut ab eo ordine, & Principe ordinis deprimatur, qua quidem depressio pena est.* Hor si come trè sono gli ordini, contro de' quali opera chi pecca, così trè sono le pene, delle quali si fa reo peccando. *Qui peccat agit contra rectam rationem, contra legem humanam, & contra legem diuinam; hinc triplicem poenam incurrit, vnam quidem à se ipso, qua est conscientiae remorsus, aliam vero ab homine, tertiam deus à Deo.* Posto adesso questo principio, che l'obbligo di soffrir' la pena (il quale si chiama Reato) nasce nel peccatore dal guastar' l'ordine, che dourebbe seruare; chiaramente si raccoglie, quanta debba essere la duratione della pena, cioè fin' tanto, che dura la rottura, e guastamento dell'ordine, *Reatum* (nell'arte stesso dall'istesso quest. 87. *ex hoc inducitur reatum pena, quod peruerit aliquem ordinem: uolens autem causam effectus: unde quando peruerit ordinem remanet, necesse est, quid remaneat. Reatus pena.* Hor' l'ordine da alcuni peccati si guasta in modo, che si può riaggiustare, e riparare, e ciò è quando nò si toglie il principio dell'ordine, ma se si leua il principio dell'ordine, non si può ricomodar' l'ordine. Siccome vna disubbidienza leggiera fatta al Principe si può rimediar' facilmente: ma se vno si ribella al suo Principe, e va à seruire il nemico di lui, gli è irreparabile il disordine, e mentre dura la ribellione non si può ricuperar la gratia persa, nè toglier dal Principe l'auersione dal ribelle. *Saluatur principium, eius virtutes, alij defectus reparari possunt, semper inuoluntate defectus, quo subtrahitur principium, irreparabilis est.* Per proposito nostro, quando vn' peccato si fa lasciar' Iddio, come nostro vltimo fine, e ci fa prender per vltimo fine qualche oggetto creato, il disordine l'è irreparabile

bile con forza creata. *Si per peccatum contumeliter principium ordinis, per quod voluntas hominis subditur Deo; erit inordinatio, quantum est de se irreparabilis (et irreparabilis virtute divina) principium autem huius ordinis est ultimus finis, cui non inhæret, per charitatem.* Ma chi offende gravemente Iddio; & in vece di lui ama, e si costituisce per ultimo suo fine altro oggetto contrario; fa disordine tale, che non può ripararsi da altri, sì no dall'onnipotente mano di Dio: dunque mentre da questa non si riordina sempre resta il disordine, al quale necessariamente seguita il reato della pena: *Manente causa manet effectus; ideo quæcumque peccata avertuntur à Deo, charitatem auferentia; quantum est de se inducunt reatum æternæ pænæ.* E nell'art. 5. più concisamente: *Peccata causat reatum pænæ æternæ, in quantum irreparabiliter repugnat ordini diuini insistit, per hoc scilicet, quod contrariatur ipsi principio ordinis, quod est ultimus finis.* Mentre dunque dura il disordine, e la ribellione contra Dio; dura anche l'odio che loro porta; ed il castigo, & la pena; colla quale al loro contrario ordine è reprimere. Se dunque la ribellione, ed il disordine mai finirà; che materia gli ha, che la pena altresì mai habbia da hauer fine. E qui puol'entrar benissimo il detto di S. Gregorio: *Inustum est secundum Gregorium (dice l'Angelico nell'istesso luogo) quod ipse in sua eterno peccauit contra Deum, si peccatum Dei ponatur: dicitur autem aliquis in suo eterno peccasse, non solum secundum continuationem actus in tota humana vita durantis, sed qui ex hoc ipso, quod fixus in peccato constituit, voluntatem habet in æternum peccandi, & non lisset sine fine vivere, ut sine fine potuisset in iniquitatibus permanere.* V'è nell'u' peccatore, che s'ei potesse, non volesse viver' in questa vita per sempre? o conseguentemente, sempre stando in disgracia di Dio, offenderlo con nuovi peccati? Tutto questo l'è certo, perche in effetto il peccatore non ha volontà risolta, di riuoltarsi à Dio, e di riconoscerlo come suo ultimo fine, lasciando quello, che in vece di Dio s'ha costituito; peccando gravemente; conciosia che se tal volontà vi fosse, non vi mancherebbe l'effetto: E perche con le sole proprie forze non può mutare in meglio la sua volontà: ne nasce in lui una tale disposizione, che vorrebbe permanentemente, videte perito di Dio;

con

con tinuar mai sempre l'offese contra di lui. *Iustum est igitur, quod qui in suo aeterno peccauit, in aeterno Dei puniatur.* Ed io più chiara, e sodamente aggiungo: *Iustum est, ut nunquam careant pena in aeterna vita, qui nunquam in aeterna vita, erunt sine inordinatione peccati.* Ma veniamo all'altra ragione.

Pare chiarissimo a chi ben' lo considera, che il marauigliarsi dell'eternità delle pene infernali, nasce da poca cognitione della grandezza di Dio, e per conseguenza della grauezza del peccato: il qual se bene quanto alla conuerfione egli è finito, perche gli atti della creatura non possono essere nell'entità, che finiti. Onde S. Thom. nell'art. 4. dice: *In peccato est inordinata conuersio ad bonum commutabile, & ex hac parte peccatum est finitum.* Nulla di meno quanto all'auerfione, hà dell'infinito; perche lascia, e dispregia vn' bene infinito. *In peccato est auersio ab incommutabili bono, quod est infinitum, unde ex hac parte peccatum est infinitum.*

Per intender' meglio questa ragione, bisogna qui ponderare il risentimento grande, che fa vn Principe della terra (e con ragione, perche l'è Principio dell'Ordine, e legge humana) quando vn' suo suddito, rompe l'ordine, e contrauiene alla di lui legge, e per quãto poco viene a seuerissime pene. Quel pouero rubba per l'estremo bisogno alcuna cosa; & ecco si viene subito alla frusta, alla berlina, all'esilio: e se l'è recidiuo, si manda al remo, ò alla forca. Quell'altro prouocato da graue ingiuria, per vnã furiosa colera, se iisce ò ammazza l'inimico; subito cõ la confiscatione si priua di quanto possiede, si bandisce della vita, e se vien' preso, ò la galera perpetua, ò il patibolo non gli manca. Ma che? Se vn Cavaliere offeso con ingiuriose parole, in primo moto nella Sala del Palazzo reale, solo pone mano alla sua spada senza far' altro eccesso; per quest'atto puro (il quale nel tribunal di uino, per l'inconsideratione a pena si stima leggiermente colpuole) viene quel nobil Cavaliere, per quanto può la forza romana ridotto in nulla, e castigato con pena sempiterna, essendo priuato della vita, cioè *In perpetuum subleuitur a Societate uiuentium.* Et alla fine quel Rè l'è pure vn' huomo, e forse nel diuino cospetto più indegno, e più miserabile di quel Cavaliere, se bene lui maneggia lo Sceptro, e porta la corona. Ma che cosa gli è mai vn'

vn' huomo, ò vn' Angelo paragonati con Dio? Che cosa è vna mosca comparata con tutti gli huomini, & Angeli, e con tutto l' Vniuerso creato? Ella è tanto, che senza comparatione molto meno è tutto il mondo con quanto contiene; se si considera di rimpetto a Dio. *O bene Omnipotens* (leggiamo nella Sapienza cap. 11.) *tanquam momentum statera, sic est ante te orbis terrarum, & tanquam gutta rosis anselacani, qua in terram descendit.* Anzi ponete, che Iddio crei centomila milioni di mondi, simili, ò maggiori di questo creato; più serà vna fronda secca, che cade nell' autunno di rincontro a questi milioni de mondi, che tutti questi mondi paragonati cò Dio, perche: *A finito ad infinitum nulla est proportio, sed à finito ad finitum semper est proportio.* Sopra del quale assioma, si possono fabricar' casi molto più mirabili de sudetti, per far qualche concetto, almeno confuso dell' incomprendibile grandezza di Dio: Che dici? che? ò pazza superbia creata? *Quis es Deus? Quis ut Deus?* Tu ardistei di prenderla con Dio? Tu dispreggi i di lui ordini, e rompi le sue santissime leggi? Tu calpesti la di lui assoluta, e souerana volontà, per sodisfare i tuoi disordinati capricci? Chi sei tu rispetto a tutto il mondo, homicciolo miserabile? Che cosa egli è questo mondo paragonato cò centomila milioni de mōdi? Che sono questi al cospetto di Dio? meno a di misura d' vna fronda secca comparata con cento mila milioni de mondi; e ti par duro, che Imprudēza si temeraria, che sfacciataggine tantò disorbitate, quant'è l'opporfi ad' vna Potenza, e Maestà sì impareggiabile, & in tanti modi immensa ed infinita, con offenderla grandemente; sia punita con pena sempiterna, se vn' Huomo punisce con la morte giustamente vn' primo moto, libero da colpa ne gli occhi di Dio, e di leggierrissima offesa di chilo punisce? Si vede bene, che non intendi punto quanto egli sia fuor d'ogni misura grande l' Onnipotente Iddio. E poi non l'è degna di castigo, e pena infinita la presuntione, e temerità di vn' huomo vilissimo, il qual sapendò pur' di certo, che con eterno fuoco si punisce l'ardimento di porporre alle proprie voglię gli ordini del Supremo Monarca; e con tutto ciò s'attacca arrogantissimo a farlo, *Et bibis iniquitatem sicut aquam?* Credano pur tutti, che gli è vno de più bei peccacoli, che in tutto quanto

l'vni-

l'vniuerso mondo campeggino, il rimirar' quel perpetuo carcere d'ardentissimo fuoco, e quiui veder punita quella fellone insolenza, e petulanza indicibile, ribelle al Sommo, ed' Assolutissimo Signore del creato, e creabile: *Sicut Calum syderibus* ( disse diuinamente l'Angelico nell'Opusculo 63. *Sic infernus Damnatis ornabitur*. O quanto dice il vero la Verità incarnata parlando col Padre Eterno! *Pater Sancte mundus te nō cognouit*. E noi possiamo aggiungere: *Nec cognoscit*. Che se ti conoscesse, intenderebbe altresì, con quanto gran' ragione eterno sia quel fuoco, che punisce l'ardire di chi t'offende. Ma doue mâca il lume della natura, bisogna che supplischi, quel della Fede. Fede, Fede dunque, como a dire, e replicar' cento volte. Fede viua ci vuole, e sopra d'ogn' altra cosa è necessaria.

*Si raccomanda la lectione del Libro con la pratica.*

## C A P. XXIV.

**S**E ti pare, ò carissimo Lettore, che il discorso qui fatto, veramente conuinca, sia molto ben fondato, e concluda efficacemente quello, che pretende; non ti contentar di dire questo l'è vn sodo discorso; questo l'è vn buon libro, e poi riporlo nella tua libreria fra gli altri, e non lo rimirar mai più. Auueri, che se tū fai così, meglio molto sarebbe stato per te, non l'hauer mai visto, perche *scius sciens uoluntatem Domini sui, & non faciens*, tū lo fai quello che siegue.

E se per l'occupationi non puoi più, almeno leggi questi pochi punti ristretti in pochissime parole. Al mille settecento settanta, quanti uiuiamo adesso, tutti saremo passati all'altra vita: nella quale non saranno innumerabili luoghi, e stati, come in questa; ma per gli adulti solo due, cioè Regno eterno in Cielo; Fuoco eterno nell'Inferno, & a ciascheduno hà da toccar necessariamente vno di questi, e non altro, ò sia Rè ò facchino. Siam' posti tutti qui da Dio a questo fine solo, di guadagnarci uiuendo

do sanamente l'eternità felice, e liberarci dalla contraria. Di quà si raccoglie la pazzia inesplicabile della maggior parte de gli huomini anche Cattolici, i quali stanno tutti occupati in procurarli li beni di questa vita, che l'è momentanea, e trascurano il negotio eterno. Questa pazzia si tocca con le mani, e si vede con gli occhi, formandoci varij casi sopra l'assioma certissimo, che *A finito ad finitum semper est proportio, ma a Finito ad Infinitum nulla est proportio*. Non sarebbe follia espressa, il non voler star chiuso vn giorno in vna stanza, col mangiar solo pane, e beuer acqua; se per premio si douesse goder vn regno felicissimo per cento milioni d'anni, & altramente si douesse patir la pena di cento milioni d'anni di fuoco da chi nõ volesse star quel dì rinchiuso? Ma senza dubio pazzia maggior sarebbe il non voler star chiuso in quella stanza cento milioni d'anni, se la pena, ed il premio douesser durare per tutta l'eternità; peroid che più lungo tempo gli è il giorno rispetto a cento milionid'anni, che centomilioni d'anni rispetto all'eternità.

Ma questo caso l'è vn nulla. Se Iddio promettesse per lo star solo inginocchiato nel tempo, che si dice recitando vn Pater noster, la gloria del Cielo per mille mila milioni de milioni d'anni: & a chi non volesse star inginocchiato quel breue tempo del Pater noster, minacciasse tutti quelli milioni d'anni d'inferno; che stoltezza sarebbe di colui, che ricufasse d'inginocchiarsi. E pure l'è dimostrazione euidente, che più matto sarebbe chi non volesse star inginocchiato i mille mila milioni de milioni d'anni per fuggir l'inferno, & acquistar il Cielo per tutta l'eternità; perche tra il tempo del Pater noster, e li mille mila milioni de milioni d'anni vi è la sua proportione, & il Signor Iddio sa quanti Pater noster entrano in tutti questi milioni, ma non vede quante volte nell'eternità si contengono di mille mila milioni de milioni d'anni, douendouisi contenere infinite volte; perche altramente non sarebbe l'eternità infinita. Di maniera, che il tempo del Pater noster l'è più lungo in comparatione delli milioni d'anni detti, che non sono questi rincontro all'eternità: dunque chi ricufasse di star inginocchiato li milioni, rifiutarebbe di star più breue tempo inginocchiato per ragione del premio, e della pena di maggior

gior durata, dunque commetterebbe maggior pazzia. O se s'intendesse questa verità!

Dal detto ne siegue, che essendo il nostro negotio dell'eternità, non de' milioni d'anni di Cielo; o d'Inferno; ne siegue, dico, che se lo ricuso di star inginocchiato li detti milioni d'anni, saria più pazzo di quello sarebbe colui, che rifiutasse lo star inginocchio il tempo del Pater noster per cagion de' milioni de' milioni. Chi potrà dunque imaginarsi, non che spingere la reale mia pazzia, poichè che non solo non mi contento di star inginocchiato i milioni, ma ne pur quei pochi anni, che mi potrei habere restar di vita, quando non si richiedesse per viver saptametos . . . Sono più di mille, e seicento anni, che Nerone, & Erode ardono nell'inferno, e S. Pietro, e S. Gio. Battista godono in Cielo. Se il patir necessario per viver santamente fusse stato tanto duro, quant'è lo stannel fuoco dell'inferno; tornava molto conto a Nerone, & Erode, sopportar in questa vita l'inferno per cent'anni compiti; penochè già n'haueriano sfuggiti mille, e cinquecento di quelle pene, & haurebbero goduto mille, e cinquecento annual felicissimo Paradiso.

Poniamo dall'altra parte, che i contenti, i quali si profonano nel Regno, e nell'Imperio siano tanto segnalati, quanto sono i gusti del Cielo: non gli torna conto a Nerone, & Erode privarsene per i primicento anni? conciosia che, già gli hauevano goduti mille, e cinquecento anni, & hauevano sfuggiti tanti anni d'inferno.

Ma il passato è niente, & intollerabile, & indicibile si è il futuro; perche quando faranno passati i mille mila milioni d'anni, all'hora comincierà l'eternità dell'inferno per Nerone, & Erode, e del Cielo per S. Pietro, e S. Giovanni. O Dio, e quando faranno finiti tanti milioni? E pare que sti sono vn nulla rispetto all'eternità, e più mercato farebbe con tanti milioni d'inferno comprar l'eternità del Cielo, che con vn Pater noster di tempo comprare il Cielo per tanti milioni di milioni d'anni. O

Aprimmo gli occhi per vedere, & intendere si è infinita pazzia, impariamo a spefe d'ulti, e risoluamoci di prender in ogni modo tutti i mezzi possibili per metter in sicuro il nostro eterno negotio.

Ripensiamo, che faremmo se ci trouassimo doue si troua Erode, in quelle strettissime angustie, in quella disperatione insolabile, & immensa: P'è vn pezzo che anche noi doueuamo trouarci là già. Se fusse noncesso ad Erode di ritornare in questa vita nel modo come el siamo noi, che farebbe egli? Ma, perche quel che farebbe egli, non lo facciamo noi? Se il Signor Iddio ha fatta à noi la gratia non solo di tornar dall' inferno, ma di nega anche per vn giorno prouar quelle pene, douere ancora à noi dobbiamo fochi noi esser più ingrati à Dio di Erode, se questo recuperasse lo stato nostro, dopò ha potuto tollerati mille, e staccato anni quelle pene infernali, e noi ne pur vn hora non potemo? Se poi tornato in questa vita Erode, non si liberasse dalle angustie per salvarsi, ma traouasse tanto la sua salute, che tornasse di nuovo à quei tormenti; qual farebbe dopò, lodi lui confessione d'è qual sarà la nostra, se anchora noi dopò la cognitione di queste verità, in quel poco di vita che ci resta, non ci prendiamo ogni sollecitudine, e non proceda signor con ogni mezzo, che poter possiamo di saluarci la nostra eterna saluatione? Come?

Hora queste poche parole almeno, potranno mouerci la memoria di quelle verità, che sono potentissime à farli saluarci ogni più diligente, quanto di maggior possibile ogni colpa, e farci il torriore del Cielo. Ma, si pramodo ci agitate, moue à farne di questi, sì, molto, e di buona voglia, in consideratione di più Santi Patri, cioè di S. Bernardo, di S. Basilio, e di S. Gregorio Nazianzeno. Il primo de' quali dice: *Non transeunt opera nostra, aut uideantur, sed temporaria iniqua, ueluti in hostis ianua, incruentur. Stupentia in spiritum cum ex modis sentimq; copiositate uideantur extingere, nisi...*

Si come chi pensa, che di unq possi in questa uita d'èso d'uno sicuro, douer sempre vi è giornata campale, nè si cessa pur vn tantino di combattere; ma se non si uince, non si possi perde il Regno del Cielo; ma bisogna per tutta l'eternità star dentro del fuoco; Chi dico, pensa ben questo, si sente in tal di di odomia, l'una, e l'altra combattere per quanto gli è possibile uale la salute, se non per la speranza del premio, e l'altro per lo sparimento della pena, non sola brama d'acquistare il maggior gloria, non si pro-

na à moltiplicar degli atti meritorij del Cielo, & adeno il timore di più cocente fuoco ci forzerà à gettar sempre buona, e non mala semenza,

Spiega l'istessa verità, ma con altra similitudine il Nazianzeno, dicendo: *Vita nostra tanquam mercatus est, cuius dies cum abierit, tempus non erit amplius emendi quod velis. Numo ergo emendum est, dum sunt nundina.*

Disse il Redentore: *Simile est regnum caelorum homini negotiatori.* Questa vita l'è vna gran fiera, nella quale siamo stati mandati à fine di caricar la naue dell'anima nostra di merci da portarsi all'altra vita, doue se faranno stimare buone; con quelle ci compereremo vn regno felicissimo; ed eterno; altramente in pena saremo gettati nell'eterna fiamme, e poi non vi sarà più rimedio, perche sarà passato il tempo della fiera.

Ma, perche conuincono molto il nostro intelletto certe sensibili comparationi, se soggiungeremo due intorno à questo punto sopra modo valedoli à confonderci, & insieme illuminarci. L'è certo, che da tutti si chiamerebbe stoltissimo quel Mercadante Italiano, il quale andato al Perù per far' vn' gran' guadagno; caricasse lì la lua naue non d'oro, ò d'argento, ò di gemme; ma di ferro, ò di pietre triuiali, delle quali sono plene le nostre montagne: Conciosia che, per far' vn' grosso guadagno, bisogna portar' nel luogo doue si va, quello, che lì manca, e sopra modo si apprezza, e si brama; non quello, di che abbonda, e si tiene per niente: Che sciocchezza l'è dunque di tanti, i quali pretendendo nel paesi vastissimi dell'Empireo far compra di vn Regno felicissimo, ed eterno; caricano nel mar di questo mondo le loro nauj di ricchezze, di honori, e di gusti disordinati di questa vita; tanta robba vilissima, e di niun' conto nel Cielo, à cagione, che lì vi è vn'abbondanza simisurata di sommi honori, d'inestimabili tesori, e d'incomprehensibili diletti. Quello che là s'è non si troua, ma infinitamente si apprezza, ed honora, si è la Croce di Christo, o questa si è la moneta, con la quale si comprano il Regno eterno, come chiaramente insegna in mille luoghi la Sacra Scrittura: *Per multas tribulationes; per tribulationes oportet intrare in Regnum Caelorum:* E che occorre dir' altro, se non solo

alla Madre d'Iddio, ma anche all'istesso Figliolo di Dio, fù necessario di prouèdersi di questa moneta per comperarsi il Regno della gloria celeste. *Nonne oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriã suã? Suam* dice, perche se gli doueua ancora per altri titoli. E qui vanno pòderate quell'altre parole del Redetore, dette à suoi Discepoli: *Dispona vobis, sicut disposuit mihi Pater meus Regnum.* Cioè, farò io ottenere à voi il Regno del Cielo per quell'istesso prezzo, che l'hà dato à me il mio Eterno Padre: e perche il mio Padre me l'hà venduto per il prezzo de' tormenti della Croce; però chi lo vuol comprare, *Tollat Crucem suam, & sequatur me*, perche altrimenti, *Qui non baiulat Crucem suam, & sequitur me, non potest meus esse discipulus.* Che vuol dire, non potete goder' meco il Regno nel Cielo, peroche solo chi è mio discepolo potrà stare doue starò io. *Vbi sum ego, illic, & minister meus erit.* Mirate, e consideratelo da voi, che follia à dismisura spropositata, ed arrogante sarebbe quella di colui, il quale pretendesse d'hauer' à miglior mercato vn' Regno in Cielo, di quello ch'è costato al Figliolo istesso di Dio? & in vece di portar la sua Croce, volesse prendersi in questa vita tutte le sue sodisfationi, e gulti?

L'altra comparatione l'è assai più efficace, e più necessaria. dico necessaria, perche la maggior parte de' Cattolici istessi si perdono per non esser cauti in fuggir questo errore. Nelle fiere ordinarie materiali, si stabilisce il tempo della durata loro, e tutti fanno qual sia l'ultimo giorno della fiera; per questa ragione non si dirà forsennato colui, il quale non così presto si prouede, ma di sua volontà lascia passar' qualche dì, sperando di trouar miglior mercato: ma del certo matto spacciato si chiamerà quello, che senza far compra, lascia finir' la fiera. *Quando tempus nō erit amplius emendi quod velis.*

Ma la fiera morale della nostra vita l'è molto differente, conosciuta che non è determinato, e saputo da noi il tempo quando finischi, anzi l'è certo, che l'ultima hora l'è incerta, & ignorata da noi, hauendo chiaramente protestato cì la Verità Incarnata: *Qua hora non putatis filius hominis venire,* di maniera tale, che nè meno vna mezz' hora possia no noi di sicuro prometterci, e

per

per questo si auuila, che sempre stiamo disposti, e preparati. *Estote parati, estote parati, quia nescitis qua hora, &c.* E dà la similitudine del ladro, della cui venuta se sapesse l'hora il padron della casa, *vigilaretis vsique, &c.* Con tutto ciò, quasi da tutti si differisce il prouederli del necessario, onde mancandogli poi il tempo, prima che si sia fatta la prouisione degli atti meritorij del Cielo, e scancellati quei, che ci fanno rei degli eterni supplicij; ne siegue che *Santum in finibus sit numerus, & pauci sint electi.* Per questa ragione se ci ricorda. *Ne moreris conuertere ad Dominum, & ne differas de die in diem, nescis enim quid paritura sit superuentura dies. Dum tempus habemus operemur bonum.* Nè dice, *habebimus*, perche forse non l'haueremo. In somma: *Tanquam de torrente precipiti, nec semper casuro celeriter hauriendum est.* Non farebbe arcipazzo quel condannato alla forca, se dopò d'essergli stata letta la sentenza; si volesse mettere à giocare à schacchi, ò à ballare, e far comedie? e nõ si ponesse subito subito ad aggiustar i suoi conti, ed interessi, tanto dell'anima, quanto del corpo? Mò à chi di noi non è stata intimata l'irreuocabil sentenza della morte con quella parola. *Statutum est omnibus hominibus semel mori?* E chi non vede che molto peggiore s'è la nostra conditione, di quella del condannato alla forca, posciache questo l'è certo d'hauer alcune hore prima, che si eseguisca la sua sentenza, doue che noi nè meno di mezz' hora possiamo assicurarci. O Dio. E che stokezza può ritrouarsi maggiore nel mondo di quella di colui, il quale s'è di certo di ritrouarsi in verissimo pericolo di esser mandato prima, che passi vn quarto d' hora nel fuoco dell'inferno, senza speranza di vscirne mai più; e con tutto ciò, potendo liberarsi da questo pericolo, non se ne cura punto, ma stà tutto occupato in sodisfar le fue voglie? Ma chi l'è mai quello, che viue in tanto smisurata sciocchezza? Sono tutti coloro, i quali fanno di certo, che stanno in peccato mortale, e sono altresì certi, che la lor' morte può venir frà vn quarto d' hora; e pure non procurano d'vscir subito da quest' orrendo, ed infelicissimo stato col confessarsi.

Il detto finalmente di S. Basilio l'è bello à marauiglia, ma non hà punto di bisogno di glesa, e basterà solo porre qui le di lui parole

parole, che sonò queste: *Dies nostrus velut umbra prætereunt, sed que in his momentis exerci dictus operaris, non transeunt, sed sempiterna durant.* *Adens rursus nostra pictoris in mœdium Anima, velut in tabula, omnia que operatus quilibet fuerit, exprimit, & in exitu vite, corporis, velamine sublato tabulam in mœdium omnibus spectandam præbet, si diuina cernatur expressi historia, non solum laudibus dignus à celesti curia, qui tale opus fecit, censebitur: sed præmio immortalis à Rege gloriæ donabitur: sin autem turpes pecture, visæ fuerint. Anima tabula, in ignem illum projicietur, quo omnia sordida confluunt.* Questa dunque deve essere il nostro continuo pensiero, che noi in questa vita mai sempre eternitatis pingimus, ma si Male Pœna, si Bene, Præmium, dureranno per tutta la sua durata, ed incomprendibile eternità.

Ma non si può lasciare vna verità troppo importante, e tale, che se conforma à quella non si operasse, tutto quanto mai si facesse tornerebbe in vn verissimo nulla. Perche dal motiuo, e dal fine si specificano gli atti, le sante operationi richiedono, che il motiuo loro adeguato sia compitissimo, cioè che ritirino il vero ultimo fine, e non altro, acciò da quello riceuano la di loro soprannaturale bellezza, et essere specifico. Conciofia che. *Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus.* Bisogna dunque fuggire, vna certa via di mezzo, dice Cassiano, per la quale si pensano alcuni d'accordare il Signor Iddio con i nemici di lui, e sodisfare à tutte due le parti. Porrò qui le parole di Cassiano, che si leggono nella collatione dell' Abbatè Daniele. *Anime voluntas, dice, aliquando in mœdis ullis quodam vituperabiliore consistens, vult humilitatem Christi, sine honoris humani exercere iactantia.* Così lasciando alcuni le dignità, e grandezze del secolo, vogliono poi per questa rinuncia, essere nelle Religioni stimati molto virtuosi, e santi. *Vult Religions simplicitatem cum seculi ambitione sectari.* O quanti con la religiosa semplicità fomentano la mondana ambitione, procurando dell' amicizie, e protectioni, per ottener i luoghi, ed officij più riguardeuoli, e più bramati. *Vult Christo cum hominum laude, & fauore seruire, aliter mente abbandona, e fugge il diuino seruitio: e pare Christo se lo predisse: Si me persecuti sunt, & vos persequentur, & bisogna che omnia que*

pic

per volent vivere in Christo & su. persecutionem patiantur. Postremo  
 sic vult futura censura boni, ut non amittat praesentem, quod fieri non  
 potest. Ut homo de deliciis transseat ad delicias. Tutti ti non Catto-  
 lici per questo (che la conoscono) fuggono la liberal Religione;  
 perche vogliono al possibile godere i benardi questa vita, e pren-  
 derla tutta il gusto senza veruno rimorso. Li Cattolici di nome,  
 ma non di fatti, procurano con qualche operatione d'acquistar  
 il Regno del Cielo, ma vogliono insieme haver tutti ti comodo-  
 di, ed honori che possono con le loro diligenze procurarsi, e  
 prenderli altris tutti il gusto a' quali possono giungere, e cio  
 senza tener conto dell'offesa, che bene spesso si fa in questo al  
 Signor Iddio. E pur disse chiaro Christo a tutti. *Qui vult venire  
 post me abneget seipsum.* Qui non renunciat omnibus, qui possi-  
 det, non potest meus esse discipulus. E quindi nasce la necessita di  
 lasciar l'amor disordinato, e prender vn odio santo verso di se  
 stesso, vnde si li dicit. *Qui amat vitam, stam perdat eam, et qui  
 odit animam suam propter me, inuicem eam.* Cosi si traduce in  
 te propositioni Euangeliche: *Ardua est via, qua ducit ad vitam,  
 & pauci sunt, qui inueniunt eam. Regnum Celorum ditte patitur,  
 & violenti rapiunt illud,* & altre simili.

In conclusione questa via di mezzo non è al proposito. *Nemo  
 potest duobus Dominis seruire.* E se vogliamo al sicuro conseguire  
 il Regno eterno, fa di mestiere ossuar in ogni modo, per tutta  
 mensa al primo de' comandamenti, e *Diligere Deum a toto cor-  
 de, et ex omnibus viribus.* In somma sempre. *Cantandrea ista rare  
 per angustam portam.* Leggasi almeno spesso il Cap. duodecimo,  
 ed il decimoquinto.

E guai a te se non verrai subito a ringuare questa Resolutione,  
 & a metterla in pratica; perche nell'hora della tua morte, con  
 questa cognitione hauuta, e non praticata, procurerà il Demo-  
 nio di farti dare in vna ferilissima disperatione, & Iddio haurà  
 ragione di dirti. *Vocauit, et renuisti, ego, quodque in interitu tuo ride-  
 bit, et subsannabit.* E di più per tutta l'eternità, haurai vn tormento  
 particolare atrocissimo, riconoscendo continuamente in pratica  
 tutte quelle verità, che pur sapesti, e considerasti vna volta; ma  
 non le volesti apprezzare. E che cordoglio sentirai, quando ri-  
 pen-

ard

pen-

penferai, che conua niente, con vn pò di pazienza per sessant' anni al più; potessi liberarti da sì fieri, & eterni tormenti, e questo ti fu predetto, e nò loolesti intendere? Quando poi alzerai gli occhi al Cielo, e li vedrai zanti, i quali per hauer fatta questa resolutione, e postata in pratica, non solo hanno sfuggito i tormenti intollerabili, che tu patisci, ma godono l'eternità felicissima; che rabbia ti faccerà il cuore? Che inuidia più fiera dell'istesso fuoco? Sò che tu maledirai il libro, e chi lo fece; ma torneranno surte sopra del tuo capo letus bestemio. Non aspettare infelice di alzar gli occhi al Cielo, e di dimandar aiuto, & refrigerio, quando ti troverai in quei eterni supplicij, come fe' quel Scudocorno, il quale *Elevans acutas suos cornes in tormentis*, ricorse ad Abramo pregandolo *Miserere Domine*: perchè à te ancora sarà vna sola goccia d'acqua siccutamente negata, o ti dirà esclamando *Cypriano. O fera veritatis cognitio; à alieno tempore missa lacryma*. Adesso gli è il tempo d'aprire, e d'alzar gli occhi à sù, & chiedere da Dio, e da Santi gli aiuti, e gratie necessitate.

### Modo particolare della pratica.

#### CAP. XXV.

**D**unque Lettor se conosci il vero, lasciatì persuadere il tuo bene maggiore, che possi mai bramare; fa che quelle, che qui sono Parole, siano in te Fatti. Portalo spesso auanti gli occhi tuoi leggendone qualche carta ogni dì, massime quello, che più gagliardamente ti punge, o quel che qui ti hò ristretto, o' la Carta da omni g'ard, che si porta nel fine. Dico leggine qualche carta ogni dì, per non diti ogni hora, come richiederà il bisogno. Noi in questa vita siamo pellegrini: *Dum sumus in hac vita peregrinamus*. Nè viuiamo vn momento, che non diamo vn passo verso l'eternità: ma le conditioni della strada, per la quale caminiamo (ò verità tanto più terribile) quanto meno considerata da gli huomini) sono appunto quelle tre, che rinchiude il Salmista in queste parole: *Via illarum tenebræ, & tenebrarum, & Angustus Dominus. Persequens eos. Facilius viaggio ricoperti da' folissime tenebre,*

bre, palpabili più di quelle d'Egitto, per luoghi, ne quali gli è quasi impossibile non isdruciolare, e mai sempre siamo incalzati da fierissimi nemici, che ci persegono a morte, e se ci manca vn tantino il piè, *et effunduntur gressus nostri*; trabocchiamo in vn baratro d'infinite miserie. Miseri ed' infelici di noi, e come mai potremo arriuare alla nostra patria beatà, se *Qui ambulat in tenebris, nescit quò vadat*? Mirate dunque se possiamo lasciare pur' vn momento la lucerna della sopranaturale dottrina contenuta nelle diuine parole: *Verbum tuum, Verbum tuum lucerna pedibus meis*. Vedete se possiamo giamai, anche per vn' solo instante, deporre il forte bastone della sodissima Risoluzione, ch'abbiamo fatta, nella quale fermati, ci assicuriamo di non isdruciolare, nelle rappresentationi de vani oggetti, e di non cedere à fieri impulsi de nostri potentissimi auersarij. Bisogna dunque sempre hauér alla mano la lucerna di qualche verità eterna, e con questa far lume al piede del nostro affetto, ogni qualunque volta gli conuiene dar' il passo con qualche operatione: ma più d'ogn'altra, quasi regola, e misura, dobbiamo sempre a ciascheduna delle nostre operationi applicare quella efficacissima, cioè, che *Pingimus aternitati*, ò come meglio spiega S. Bernardo: *Semina* per ogni nostra attione. *Semina, iacimus aternitati*, dalla qual picciola semenza nascerà sicurissimamente il frutto, ò d'allegrezza, e felicità compirissima, ò di dolore e miseria inesplicabile, il quale ci darà per tutta la smisurata eternità, rispettiuamente, ò contento, ò tormento.

La pratica ( se miglior non t'occorre ) potrà esser' in questa guisa. Procura prima con lunga, & attenta meditatione d'ap- prender' bene questa verità, che lo stato, nel quali trouerai nella Panno mille e settecento settanta, e quello che in quel tempo ti darà gusto, ò trauaglio; quell' istesso te lo darà nel medesimo modo nel duemila, diecemila, nel centomila, dopo vn' milione d'anni, dopo cento milioni, dopo cento milioni di milioni, e va discorrendo per tutta l'Eternità. Dal che raccoglierai di quanto grand' importanza egli sia, il far' adesso attioni, per le quali habbiamo nell'ottocento, a rallegrarci, e non a dolerci. Poi, hauendo sempre viuamente nella memoria impressa questa grandissi-

ma importanza di gettar buona semenza di sante operationi in questa nostra breue vita ; di la mattina , prima di cominciar' ad operare, e discorri così fra te stesso . E ben ? quando mi trouerò all'ottocento in qual maniera vorrei hauer speso questo giorno, ch'adesso comincio ? in quali pensieri vorrei fosse stata occupata la mia mente ? che parole dalla mia lingua fussero uscite ? quali atti gusterei fussero venuti fuori da tutte le mie potenze ? E scendendo alli particolari, và di mano in mano applicando questa regola, e conforme a quella eseguendoli .

Quando poi al lume di questa verità, e secondo questa Regola tu giudichi, che adesso, per essempio, deui spender vn' hora di tempo in orare vocalmente , ò mentalmente ; ma il tuo sensitiuo appetito, ò il demonio, ò altri ti tira fuor' di casa, ti chiama a negotij, ò a peggio ; in somma procurano d'ingombrarti, e farti gettar' via il tempo in cosa vana, e colpeuole ; fatti lume all' hora tù stesso con la riflessione dicendo, Se in quest' hora io posso buttar' la semenza , che produca vn' frutto di godimento felicissimo in tutta l'Eternità , perche hò da sparger' la semenza d'vn' mio perpetuo cordoglio ? Setafi quel diletto, che si vuole nello sparger' semenza di dolori eterni , e durissimo trauaglio in gettar' la semenza, donde nascono le gioie del Paradiso: quest' hora presto passa, e con l' hora ciò, che in essa si sente, ò sia di dolce, ò sia d'amaro, ma poi il contento, ò la pena, che seguono, giamai finiscono : io per quest' hora risolutamente non voglio gusto , che mi produca vn' sempiterno pianto; amo più tosto, e m' eleggo il trauaglio, donde mi nasca vn' immortal godimento, e vò seguir' di tutto cuore quei, che *euntes ibant, & flebant mittentes semina sua*. Perche come dice diuinamente S. Girolamo : *Veniet, veniet aliquando tempus, ut eorum risus conuertatur in luctum, quibus nunc noster planctus est risus, & tristitia nostra conuertatur in gaudium*. E come dice S. Bernardo . *Non transeunt opera nostra, ut videntur, non transeunt, sed velati aternitatis semina iaciuntur*. Ma qualche importa : *Qui seminat in carne, de carne metet corruptionem . Qui seminat in Spiritu, de spiritu metet vitam aeternam*. In somma suanisce in vn' momento come vn' ombra il trauaglio , che si proua nelle Sante operationi ; ma chi potrà , non dico con parole spie-

gare,

gare, ma con l'intelletto comprendere quella smisurata, e sempiterna allegrezza, che goderò per tutta l'eternità in compagnia di tutti li Beati, quando posti in sicuro in quella pienissima felicità, ci andremo, come i Discipoli d'Enaus rammentando del passato quà giù in questa breue vita, e ciascheduno *narrabit, quæ gesta sunt in via*, cioè ò pericoli col diuino fauore sfuggiti, le tentationi viate, i trauagli sofferti, le mortificationi, e penitenze, spontaneamente abbracciate, i gusti vani, e beni frali di questo mondo vilipesi, ed' abborriti? *In splendoribus æternitatis* (dice S. Bernardo homil. ser. 2. Paschæ) *tunc narrabimus, quæ gesta sunt in via: tunc recordabimur periculorum, in quibus versamur, tribulationum, & miseriarum, quibus affligimur*. E quanto benediremo il Signor Iddio, perche ci diede tanto di lume, che potemmo discernere, e conoscere il vero, e tãto aiuto, che risoluessimo d'eleggere il meglio? Quant'honorati ci parranno all'hora questi di spregi? quãto dolci tutte le fatiche, e tutti li dolori, ch'hora tolleriamo per Dio? Che godimento, che giubilo inenarrabile sarà, il veder suauito, come vn' ombra tuttò ciò, che ci auuiene adesso qua giù di penoso? *Mirabiliter* (così lo spiega S. Bernardo) *mirabiliter latabimur, quia hæc omnia velut umbra, velut umbra transierunt*. E non ci resterà da far'altro, che colmi di gioia infinita, magnificar' e glorificar continuamente, e sempiternamente quel Dio, che alla chiara vedremo. *Tunc videbit, & latabitur cor nostrum, quia oculo ad oculum, facie ad faciem cognoscemus, & dicemus: Tibi Domine honor, & gloria in secula seculorum*.

Di modo che, se col diuino fauore tu praticherai questa dottrina Lettor mio carissimo (nota bene quest' ultime parole) potrai dir' anche tu vn' giorno, quando porrai il piede nell'eternità felice, quello che di se stesso disse il Santo Rè, e Profeta, Dauide. *Benedictus Deus, qui tribuit mihi intellectum*. Si credeuano i miei nemici hauermi onorato di me, perche con le loro persecutioni, m'hauuano impediti, ò priuato mi di molti commodi, & honori, che ò posseduto, ò potuto con facilità conseguire: si pensauano d'hauermi ridotto à niète, e rouinato affatto, perche sopportando io tutte l'ingiurie per non il costarmi vn tantino dalla diuina lege, me s'hauuano posto sotto de' piedi, e fatto senza

resistenza veruna, quant'haueuano voluto contro di me; ma adesso Iddio hà premiata la mia pazienza col cielo, ed'essi ò sono stati già mandati, ò stanno per esser mandati à gli eterni supplici. Dunque molto più à proposito è stata la mia humiltà della loro superbia, hà molto miglior' conto tornato la mia pazienza, che la loro pertinacia, più prudente in somma è stata la mia risoluzione di tollerare per sessant'anni, e di stare sotto di tutti; che la di loro alterigia di vote: signoreggiare, anzi tiranneggiare tutti. *Super inimicos meos prudentem me fecisti mandato tuo, quia in aeternum mihi fuit. Benedictus Deus, qui tribuit mihi intellectum.* Nè hà saputo più questa volta lo Scolare, che i Maestri, e quei gran' Dottori pieni di sapienza mondana, che vien stimata da Dio pazzia, i quali insegnarono varie scienze, ma poco conto faceuano dell'humiltà christiana, della pazienza, dell'obediencia a' diuini precetti, tutti dati à cercar la propria riputatione; l'hanno bruttamente sbagliata nel negotio d'infinita importanza, e sotto restati ingannati, e per sempre confusi: ma io, mercè alla luce diuina: *Super omnes docentes me intellexi, quia testimonia tua meditatio mea fuit, Benedictus Deus, qui tribuit mihi intellectum.* E hò intesa, & indouinata dunque io molto meglio, di quei vecchioni, e prudentoni, che faceuano tanto l'auueduto nel mondo; valendosi di tutte l'arti, & industrie per fuggire ogni disagio, e sodisfare tutti i loro appetiti; ma se *duxerunt in bonis dies suos; ancora ad inferna descenderunt.* Doue che io per la Diuina Misericordia con vn' pò di mortificatione, e pazienza, hauendo cercato d'efeguire le diuine leggi, mi trouo in possesso di vn'eterna felicità. *Super senes dunque, intellexi, quia mandata tua quaesui. Benedictus Deus benedictus, qui tribuit mihi intellectum.*

Concludiamo, e sugelliamo tutto il discorso con le parole di S. Bernardo. *Ad Fratres de Monte Dei de vita solitaria. Sinamus sapientes huius seculi, de spirita huius mundi tormentas, alta sapientes, & terram lingentes, sapienter descendere in infernum: nos autè, sicut capimus stulti facti propter Deum, Christo duco, humilem apprehendamus disciplinam ascendendi in Caelum.*

E quando mai sopraffatti dal tedio s'addormentasse la nostra risoluzione, rinouiamola con rileggere, e ripensare i moti riportati

portati in questo discorso, e risuegliamola con le parole del Santo Rè, gridando à Dio. *Dormitauit anima mea pra te dio, confirma sa me Domine in uerbis tuis. Confirma me.* E diciamo sempre quelle del Paral. 1. c. 29. *Domine Deus custodi hanc voluntatem cordis nostri, & semper, in uenerationem tuam, mens ista permaneat.*

Ma perche, tutti non possono prouederli del libro, e chi se n'è prouisto non lo puol' hauer alla mano in ogni luogo, ed in qual si uoglia tempo: si potrà qui nel fine la Carta di nauigare per il mare di questo mondo: la quale potrà poi stamparsi separata, e da se in vn libretto facilissimo à portarsi in ogni luogo, e per ogni tempo. Oltre il seruire ancora à chi hà presente il libro, ma non hà tempo da trattenerli molto, per l'altre graui sue occupationi. Gradisci Lettor mio caro il buono affetto di chi ti desidera con tutto il cuore il Bene Eterno, e supplica il Signore Iddio, che ce lo conceda ad ambedue.

## C A R T A D A N A U I G A R E

Per il Mar di questo Mondo,

**Q** Vando sarà l'anno 1770. tutti che uiuamo adesso, staremo nell'altra vita. In questa sono innumerabili i luoghi, ed i stati degli huomini; ma nell'altra per gli adulti solo due stanze, e due stati si ritrouano, cioè il Cielo, doue tutti saranno Regi felicissimi, e perpetui; l'altra l'inferno, doue tutti condennati à perpetui supplicij. A ciascheduno, siasi di qualunque conditione, hà da toccare vno di questi due luoghi necessariamente, e non altro,

Poniamo questo caso: che à cento huomini radunati in vna sala mandi il Signor Iddio per vn' Angelo quest'ambasciata. Vi sarà vna stanza per ciascheduno di loro, nella quale trouarete libri santi, instrumenti di penitenza, come discipline, cilitij, e solo vn po' di pane, ed acqua: Chi di voi si contenterà di star' tutto il giorno seguente in diuoti esercitij dentro di quella stanza preparataui, riccuera per premio cento milioni d'anni felicissimi;

mi; ma chi ricuserà di entrarui, in pena sarà posto per l'istessi milioni in vna fornace ardente. Se alcun' di quelli rispondesse, di non voler star' chiuso quel di, ma voler andar per la campagna; che farebbero gli altri? Senza dubbio tutti lo sgridarebbero, e forzerebbero, a non commettere sì stravagante pazzia.

Ma che hà da far' questo caso finto col vero, nel quale ci ritrouiamo? Siamo posti in questo mondo à fine di viuer santamente coll'obedire à Dio, con patto di riceuerne ( se'l faremo) per premio la felicità incomprendibile, ed eterna del Cielo; e se faremo altrimenti, douremo in pena hauer' il fuoco eterno nell'Inferno.

L'è dimostrazione, che più lungo tempo l'è vn dì intiero paragonato con cento milioni d'anni; che questi milioni comparati con l'eternità: Conciosia che l'è affoma notissimo. *A finito ad finitum semper est proportio, sed à finito ad infinitum nulla est proportio.* Di modo che, se nel caso finto vi entrasse l'eternità, senza cõparatione maggior' stoltezza farebbe il non voler star chiuso nella stanza cento milioni d'anni, se la pena, ed il premio fussero eterni; che non voler star' chiuso vn giorno solo, posto che la pena, ed il premio durino solo i cento milioni d'anni. Perche quanto la cosa da comprarsi l'è più pretiosa, ed il prezzo più vile; tanto l'è maggior pazzia, non far' la cõpra; ma più vil prezzo gli è la pazienza di cento milioni d'anni, se con quella si compra vn bene eterno, e si fugge altresì vn'eterno male; che se con la pazienza d'vn giorno si compra vn bene, che dura cento milioni d'anni, e si schiua vn male dell'istessa durata. E la ragione l'è chiara, perche il prezzo di questa seconda compra, hà proportionè con la cosa comprata; ma il prezzo di cento mila milioni, è senza proportionè, & vn nulla paragonato con l'eterno. Duaque noi più matti faremmo, se non volemmo hauer la pazienza i cento milioni d'anni, à cagione d'acquistar' l'eterno bene, che se non volemmo la pazienza d'vn giorno per il bene di cento milioni d'anni.

Chi potrà per tanto, la smisurata sciocchezza di quei Cattolici intendere, li quali per l'acquisto dell'incomprendibile, ed eterna felicità; nõ solo nõ vogliono dar la pazienza delli milioni d'an-

d'anni; ma nè meno di quei pochi giorni, che gli restano di vita, ed vna pazienza poi leggerissima, paragonata collo star sempre chiuso in vna stanza? Ma per maggiormente confonderci, e cõuincerci, sarà molto à proposito formar' altri casi di tempo più smisurato comparato con l'eternità. Per esempio se per fuggir mille mila milioni d'anni d'inferno, e goder altrettanto di Cielo, bisognasse solo star'inginocchiato il tempo, che v`in dire il Miserere: che scioccheria sarebbe di colui, il quale ricusasse di recitare inginocchiato questo Salmo? E pure pazzia incomparabilmente maggiore sarebbe il nõ voler' star sù le ginocchia tutti questi milioni, à fine di fuggir' l'inferno, ed acquistar il cielo per tutta l'eternità. Per la ragione già detta, perochè sà Iddio quãti Miserere entrano ne' mille mila milioni d'anni; ma non puol sapere, quante volte tutti questi mllioni si ritrouino nell'eternità, douendo necessariamente ritrouaruisi infinite volte, come ben vede, chi intende li termini.

Di maniera che più matto farei, se nõ volessi star' sù le ginocchia i detti milioni in ordine al premio, e pena che siano eterni; di quello farei se non volessi starui vn Miserere, per il Cielo di durata dell'i smisurati milioni. Mò che stoltezza tuor d'ogni modo esecranda sarà la mia attualmente, mentre ricuso nel solo breuissimo tempo, che mi resta di vita, non solo lo star'inginocchiato, ma di lasciar andar' tutti quei gusti disordinati, i quali mi priuano del Cielo, e mi fanno traboccar nell'Inferno per tutta l'eternità? Esclama pure Anima mia, e spesse volte ogni dì.

O Miserere, ò mille mila milioni d'anni, ò smisurata eternità. O pure di spesso ancora tu ciò, che fù ordinato da Dio, che gridasse Christofo Caro della Compagnia di Giesù, cioè: O che Molto, ò che Poco, questo la vita nostra, quello l'eternità.

Queste verità, ò non si credono, ò pure non si considerano. Se non si credono, leggasi almeno il discorso fatto della verità della Religione Cattolica, che l'insegna; se non si considerano; prestandosi queste per i punti della meditatione d'ogni giorno, e si vederanno gli effetti.

Ma chi vuol' meglio intendere in che modo habbia da nauigare nel nostro mare; l'impari à spese d'altri, considerando il

suc-

successo à quei, che sono già passati all'altra vita. Che han giouato à Nerone, ad Erode, ed infiniti simili le corone, gli honori, le delitie? Che danno hà portato à Giouan Battista, e tutti gli altri Santi quel, che han sofferto per obedire à Dio? Quelli ne han riportato vn stato infelicissimo, e questi felicissimo per tutta l'eternità. Poniamo che li gusti de' peccatori in questa vita, siano come quei de' Beati in Cielo; ed il patir de' giusti, per saluarsi, sia come lo star nell'inferno. Facciamo adesso i conti. Nerone, ed Erode sono stati mille, e seicento anni nell'inferno, ed il Battista nel Cielo. Se quelli in questa vita stauano per Dio cento anni nell'inferno, farebbero già stati in Cielo, mille, e cinquecento anni, e gli restarebbe à starui eternamente. E se Giouanni hauesse in questa vita goduto il paradiso de' peccatori, farebbe stato già mille, e cinquecento anni nell'inferno, e doueria arderui per tutta l'eternità. Vedasi dunque, che cosa torni conto, prenderli le sue sodisfationi peccando, ò soffrir' qualsuoglia trauaglio per far gli atti sopraturali meritorij del Cielo, li quali sono il prezzo, col quale Iddio lo vende. Ma eccoui vn'altro modo migliore.

Se Iddio concedesse à Nerone di ritornare in questa vita, e lo riponesse nello stato, nel quale siamo noi adesso, che farebbe egli per non tornar di nuouo nell'inferno? Hor questo facciamo anche noi. Anzi più noi, perche siamo più obligati à Dio; conciosia che ancora noi siamo stati richiamati dall'inferno, hauendolo altresì meritato: e più d'vna volta, molto tempo fà, con li nostri peccati. Ma à noi, non ce l'hà fatto tollerare mille, e seicento anni, come l'hà fatto prouare à Nerone: Ma se tornato in questa vita Nerone trascurasse la sua salute, e tornasse per le sue colpe di nuouo nell'inferno, qual confusione sarebbe la sua? Hor simile sarà la nostra, che habbiamo per Diuina misericordia sapute, e considerate queste verità istesse.

Ecco dunque la conclusione. Per fuggire il naufragio eterno, ed arriuare al porto della perpetua felicità: fuggi le colpe che ti fanno reo dell'inferno; e fà, che ogni tua operatione sia fatta stando tù in gratia di Dio, secondo, che sia buona per tutte le sue circostanze, e terzo. ordinata al fine sopraturale; perche tutto que-

questo si richiede, acciò gli atti siano meritorij del Cielo, il quale con questi atti si compra.

Sono potentissime à farci far' continuamente, e con gusto questi atti meritorij, trè considerationi di trè Santi Padri, quali sono Bernardo, Gregorio Nazianzeno, e Basilio. Il primo de' quali dice. *Non transeunt opera nostra ut videntur, sed temporalia quaque, veluti aternitatis semina iaciuntur. Stupebit insipiens, cum ex modico semine, copiosam viderit exurgere messem, siue bonam siue malam pro qualitate sementis.* Chi pensa che *Militia est vita hominis.* E che stiamo dentro d'vno steccato, doue non si cessa pur vn momento di combattere, e se non si vince, non sol si perde il Cielo, ma si cade nel fuoco eterno: chi, dico, ripensa questo, vien' forzato da vero à combatter valorosamente, mosso almeno dal timor della pena, se non dalla speranza del premio, e però vincendo gl'inimici, atenderà con ogni studio à multiplicar gli atti meritorij, che sono semenza della gloria, e fuggirà le colpe, donde nascono le pene sempiternè.

*Vita nostra quasi mercatus est,* dice il Nazianzeno, *cuius dies cum abierit, tempus non erit amplius emendi quod velis: nunc ergo emendum est, dum sunt nundinae.* Siamo posti in questa vita per caricar la barca dell'anima nostra di merci buone per comprarci il Regno del Cielo.

Ma bisogna notar qui due sopramodo smisurate follie. La prima di quei, li quali caricano la loro naue di ricchezze, ed honori mondani, e di piaceri disordinati; tutta robba, che nulla vale nel paese dell'Empireo, doue noi habbiamo da comperarci vn regno felicissimo, ed eterno. E la ragione si è, perche li fuor' di modo abbondano gli honori, i veri gusti, ed i pretiosi tesori. Quello che iui manca, e sopra tutto s'apprezza, e però dobbiamo prouedercene noi; si è la Croce di Christo, prezzo competente per far la compra del regno. *Per multas tribulationes* (dice la Sacra Scrittura) *oportet nos intrare in regnum Caelorum;* Si che l'istesso Figliolo di Dio (per altri titol padronè) fù forzato à prouederfi di questa moneta, per ottener il regno della sua gloria: *Oportuit Christum pati, & ita intrare in gloriam suam.* E però disse alli suoi: *Dispono vobis, sicut disposuit mihi Pater meus regnare:*

cioè farò che sia venduto à voi il regno per l'istesso prezzo, per il quale l'hò comprato io, *Sicut sicut disposuit mihi Pater*. E qual più disorbitante arroganza, che voler' esser vantaggioso al suo Dio? e che questi vada al suo regno con la Croce sù le spalle, e lui sia introdotto collo scettro in mano nel regno del Cielo? Non occorre sperarlo: *Sufficit seruo si sit sicut Dominus eius*.

L'altra scempiagine d'innumerabili gli è, il differir tanto la compra, che finisca prima la Fiera: e la prouisione della santa penitenza, con la quale si scancellano le colpe, che gli fanno rei dell'inferno, ed il procacciamento degli atti meritorij, cò i quali si compra il regno in Cielo; li trascurant tanto, che prima gli toglie da questa vita la morte: Onde perche arriuanò disproueduti del necessario nell'altra vita, si trouano nell'eterno infortunio. Ed è di questo sterminio, e rouina l'ignoranza del termine della nostra fiera, perche l'è verissimo, che *Quis hora non putatis Filius hominis veniet*. Però si ricorda tanto: *Ne moreris conuerti ad Dominum, & ne differas de die in diem. Quod potest facere manus tua, instanter operare. Dum tempus habemus operemur bonum*. Non farebbe arcianatto vn' condannato alla forca, se dopò hauer vclita la sentenza, si ponesse à giuocare, ò à ballare? Non è stata à tutti noi intimata l'irreliocabil sentenza. *Statutum est omnibus hominibus semel mori*? Ma il condannato sa di certo d'hauer alcune hore prima che si eseguisca la sua sentenza: doue noi non possiamo di certo prometterci vha sola mezz'hora: e con tutto ciò spensierati non aggiustiamo i nostri conti, da' quali dipende il nostro eterno.

Chi sa certo di star' in peccato mortale, e sa anche certo, che frà mezz'hora potrebbe morire; sa altresì certo d'esser in pericolo di trouarsi frà mezz'hora nell'inferno; e sa di più, che puol' vscir' da questo tremendo pericolo col confessarsi. Se costui non si cura punto di confessarsi, puol trouarsi nel mondo più spacciato pazzo di lui? Ecco, perche l'è scritto: *Stultorum in finibus est numerus, & pauci pauci sunt electi*.

Il detto di S. Basilio, non hà punto bisogno di glosa, basterà solo por qui le di lui parole, che sono queste. *Dies nostri velut umbra pertransiunt: sed quae in his momentaneis diebus operaris, nò*

*transcunt: sed sempiterna durant. Mens enim nostra Pictoris in  
marcem in anima velut in tabula, omnia qua operatus quilibet fuerit,  
exprimit, Et in exitu vite, corporis velamento sublato; tabulam in  
medium omnibus spectandam prabet. Si diuina cernantur expressa  
historie, non solum laudibus dignus à celesti curia, qui tale opus fe-  
cit, censabitur; sed premio immortalì à Rege gloria donabitur. Si au-  
tem turpes picturæ visa fuerint, Anima tabula in ignem illum proy-  
cietur, quo sordida omnia confluunt? Pensa dunque sempre, che  
Pingis eternitati. Et sicut Bene, premium, sin Male, Pena, in aeternum  
durabunt.*

Ma non si può lasciar' vna verità troppo importante, perche  
quanto mai facessimo altramente; tornerebbe in vn verissimo  
nulla. Il motiuo, ed il fine specifica l'atto (dice il Filosofo) per  
tanto le buone, e sante operationi richiedono, che il motiuo lo-  
ro adeguato, sia il vero vltimo fine, e non altro; conciosia che  
*Bonum ex integra causa, malum ex singulis defectibus.* Bisogna dū-  
que fuggire vna certa via di mezzo, dice Cassiano, per la quale  
si pensano alcuni d'accordar' il Signor' Iddio insieme con li ne-  
mici di lui. Porremo qui le parole di Cassiano nella Collatione  
dell' Abbate Daniele: *Anime voluntas, dice, aliquando in medi-  
ullio quodam vituperabiliore consistens: vult humilitatem Christi,  
sine honoris humani, exercens iacturam.* Così lasciando alcuni le di-  
gnità, e grandezze del secolo, vogliono poi per questa rinuntia,  
esser nelle Religioni stimati molto virtuosi, e santi. *Vult Religio-  
nis simplicitatem, cum seculi ambitione sectari.* O quanti con la re-  
ligiosa simplicità fomentano la mondana ambitione, procuran-  
do dell'amicitie, e protectioni per ottenere i luoghi, ed officij  
più riguardeuoli. *Vult Christo cum hominum laude, & fauore serui-  
re: che altramente occorrendo, lasciano il diuino seruitio, nè si  
ricordano del predetto da Christo. Si me persecuti sunt, & vos  
persequentur, e del detto dall'Apostolo: Si hominibus placerem,  
Christi seruus non esse. Postremo sic vult futura consequi bona, ut nō  
amittat presentia, quod fieri non potest; ut homo de delicijs transeat  
ad delicias.* E come si accorda questo icolla sentenza. *Qui amat  
animam suam, prastando illi concupiscentias eius: perdet eam, &c.*

In conclusione questa via di mezzo non è à proposito: che

*Nemo potest duobus Dominis seruire*. E se vogliamo al sicuro conseguire il Regno eterno, fa di mestiere offeruare in ogni modo il primo precetto, e *diligere ex toto, toto corde Deum*, e sempre *cōtendere intrare per angustam portam*. Hor per far questo da vero esattamente, anzi con feruore, e gran gusto; ci gioueranno sopra modo le fatte cōsiderationi, e discorsi; se procuraremo d'hauegli sempre freschi, e viui nella nostra memoria.

### Aggiunta per i Potentati Cattolici.

**S**E bene si ritrouano in vn mare d'occupationi grauissime, supplico le Teste Coronate à concedermi tanto di tempo d'audienza posata, quanto ne vā in legger questo foglio. Nè si sdegnino, perche chi brama parlargli non è Ambasciator di Corona, nè hà da trattar di negotij de' loro stati; perche possono darsi à credere, che sia Meilo dell' Onnipotente, e Supremo Monarca. Quanto all'affare del qual dourà parlare, sarà dell'attendere da vero alla conquista d'vn regno felicissimo, ed eterno, sotto pena di precipitar' altrimēte in vn'baratro d'interminabili miserie.

Disgratiatissimo fū il caso di due primogeniti delle due primarie corone, che regnauano nell'Asia. Ritrouauansi questi nella mettopoli del Monarca di quelle regioni, e douerano tutti due comparire sul palco in vna bellissima tragedia, che haneua l'Imperador ordinata. Ma entrarono li pochi auueduti giouani in sì gran picca di far' ciascheduno di loro la parte del Rè; che si sfidarono à duello, con patto che chi fusse il primo ferito, cedesse all'altro la parte. Vennessi subito alle mani, ma tanto fieramente, che l'vno, e l'altro restò ferito à morte: e si persero il regno vero, che poteano goder' tutta la vita loro, per portar' solo sei hore vna finta corona.

Che questo mondo sia vna scena, in cui ciascuno facci la sua parte, mentre gli dura la sua tragica vita, fū pensiero d'Augusto, il quale quando la finì, disse à chi gli assisteuo: *Valere, & plaudite*.

Credo che ogni Coronato Cattolico haurà ben considerata questa verità, cioè, che se si paragonano le sei hore della corona

na del palco, col tempo della vita d'un Rè, sia pur di cent'anni; sempre vi sarà trà questi tempi la sua proportione. Anzi se si pone la vita d'un Rè di centomila milioni d'anni, haurà pure la sua comparatione con le sei hore; ma frà li cento anni del regno di questa vita, non v'è paragone alcuno con l'eternità del regno del Cielo; ma sono affatto nulla: ed anche rispetto à questo regno eterno nulla, sono i milioni de' milioni, ed ogni tempo finito.

Se dunque l'è troppo grande sciocchezza il metter' à pericolo il regno di cento anni, che tanto dura la vita di vn Rè; e molto più di centomila milioni d'anni; per l'acquisto del regno finto di sei hore sù la scena. E se maggior stoltizia di questa farebbe l'arrischiare il regno eterno, à fine di guadagnare il regno di centomila milioni d'anni felicissimo; peroche più lungo tempo sono le sei hore, comparate con i centomila milioni d'anni, che questi milioni paragonati con l'eternità; chi potrà mai spiegare quanto smisurata pazzia si sia, per la corona di cento anni, metter' in forsi la corona del Cielo sempiterna? E qui si possono proportionatamente ripetere tutte le riflessioni fatte nel precedente discorso.

O quanto grande portano l'obligatione alla luce divina quei, li quali intesa questa smisuratissima follia; per fuggirla non solo si priuarono de' Regni, ma anche della propria libertà, rinchiudendosi per Dio ne' chiostri de' Religiosi. Non posso farne qui lungo catalogo; ma nè men' deuo lasciar di nominarne qualcuno. E siano i primi, due Micheli, vno dell'ottocento, e l'altro del mille, e quattrocento, a' quali ponno aggiungerli Teodosio, Anastasio, Isiaco, Commeno, Vgone, Lorario, ed altri, i quali dopò hauer gouernato l'imperio più anni; lo cambiarono poi con la religiosa disciplina. Ma de' Regi il numero gli è senza numero. Quanti ne hà visti la sola Inghilterra? Sigisberto, Esteredo, Egberto, Ossa, Cheneredo, ed altri. Giouanni Rè d'Armenia non pospose alla pouertà di S. Francesco vn Regno, il quale nel suo dominio conteneua ventiquattro Teste coronate da Rè. Bèba Rè di Spagna, dopò hauer con fatti segnalati (vno de' quali fù la rotta data à ducento nauì Africane) regnato vndeci anni, non aperse ancora lui gli occhi, e nel medesimo modo getto via

la

la corona? Finiamo questo breve racconto, con due segnalatissimi casi. Ed il primo sarà di Trebellio Rè de Bulgari, il quale hauendo per opera di Nicolo Primo abbracciata la Fede Cattolica da vero, intendendo subito queste gran verità, che andiamo considerando; rinunciò subito il Regno al suo Primogenito, ed a fine di prouederfi della moneta necessaria per far compra del regno eterno: ritirossi nell' officina, doue gli atti meritorij del Cielo, in gran copia si battono. Ma hauendo, dopò non molto tempo, vditò, che il suo Primogenito era tornato all'eresie; ritornò ancor' egli à ripigliar la Corona, e debellatolo gli tolse cò la libertà ancora gli occhi; ma di botto ridiede il Regno al suo Secondogenito chiamato Alberto, ed egli di gran meriti carico se ne ritornò al suo Coueto, p' accrescer molto più il suo tesoro.

Il secondo caso è di due Fratelli Inglesi; il Primo de' quali chiamato Iuduello, essendo Rè, comandò al secondo chiamato Iodoco (pensando di dargli vna gratissima nuoua) che si mettesse all'ordine di gouernare il Regno, perche egli era risoluto di farsi Religioso: ma non men' saggio del primo; rispose, che gli direbbe, dopò otto giorni, ciò che gli occorresse; e dicendo fra se stesso: *Si expedit fratri meo regnum relinquere, non expedit profectò mihi illud accipere.* Onde preuenne di nascosto suo fratello, e prese l'abito religioso prima, che gli otto giorni finissero. Carlo Quinto, di cui dice Tomaso Bosio, che *Nemo latius regnauit*, non rinunciò anche lui l'Imperio, et tanti Regni, riserrandosi altresì in qualche modo ne' chioftri.

Non si pretende qui mostrare, che sia necessario di rifiutar' i Stati per conseguire il Cielo; si ricorda bensì la dottrina dell' Incarnata Sapienza: *Si oculus tuus scandalizat te, erue eum.* Non vi è stato mai chi habbia dominato tutto il mondo. Ma l'istesso dominio dell' vniuerso mondo, nullà deue stimarsi, se fusse alla corona eterna di qualche impedimento, dicendo chi non puol' errare: *Quid prodest homini si vniuersum, vniuersum mundum laetetur, Anima vero sua detrimentum patiatur?* Per questo Pietro di Morone non dubitò in publico Concistoro nel Castel Nuovo di Napoli, proferire, ed eseguirte quelle, mai più vditte parole. *Ego Celestinus: Papa V. motus ex legitimis causis, idest causa humilitatis,*

*tatis, & melioris vita, & conscientia illaesa: spontè, ac liberè cedo Pa-  
patus, & expressè renuncio loco, & dignitati.* Fatto dal Volgo scioc-  
co attribuito à pusillanimità di cuore; ma in realtà à dismisura,  
magnanimo, ed auueduto; essendosi con quello assicurato del  
Regno del Cielo, e del titolo supremo di Santo nella terra: po-  
sciachè egli è l'ultimo de' Sommi Pontefici, dalla Santa Chiesa  
canonizzato.

Disse l'Apostolo: *Non multi potentes, &c.* Perchè à dir il vero  
sono moltissimi li Coronati quà giù; i quali hanno sbagliata la  
strada del Regno di là sù: e la miseria maggiore di loro si è, che  
l'error fatto, e la di loro condannaggione non hà più rimedio.  
Ma douressimo noi, che possiamo, far quello, che se potessero,  
farebbero loro. E per farlo bisogna obedire à quell'ordine diui-  
no, che ci dice: *Estote prudentes.* L'esser prudenti, significa il pre-  
uedere quel che hà da venire, onde *Prudentes*, dicono esser, *Por-  
rè videntes*. Poniamoci dunque nel mille, & ottocento, ò nel due  
milla, e pensiamo da buon senno, qual bramaressimo all'horà fus-  
se stata la nostra conditione, e tutte le nostre operationi da a des-  
so fino al fin' di nostra vita. D'un gran Re del nostro seculo nar-  
rano, che dicesse vicino al morire. Io vorrei hauer portato più  
tosto un cappuccio religioso, che la corona in capo; e maneg-  
giata la chiave, e fatta la porteria di qualche povero conuento;  
chè lo scettro. E noi vorressimo forse hauer acquistata tutta  
l'Europa commettendo delle colpe; ò pur persa anche la vita,  
per far degli atti meritorij del Cielo? Per veder, che vorressimo  
hauer fatto noi, ottimo mezzo si è, considerer il fatto, e lo stato  
di chi hà vissuto prima di noi, ed in persona di chi vorressimo  
trouarci. Se hò da confessar il vero, di nuno eleggerei lo stato,  
di quanti hò visti fortunatissimi secondo il mondo, saluo d'un  
solo, à cui l'eminenza serui puramente per cercar con maggior  
fatica la gloria del Signor Iddio. Di quelli sì vorrei esser com-  
pagno, i quali dispregiando il più apprezzato del mondo; han  
più tollerato per Dio. Ma per saper di certo, se vorressimo ha-  
uer oprato, poniamoci nel punto dell' morte, auanti al tribunal  
del Giudice supremo. Ed inter chi governa gli altri, che non  
solo di se stesso, ma de' coronati altresì, dourà dar strettissimo  
con-

conto: il che considerando, esclama con ragione Chiristofomo: *Papa quantum periculum! miror si potest saluari aliquis Rectorum?* essendo molte de' sudditi, e grauissime le colpe, difficile l'impedirle, e difficilissimo il punirla. Li pericoli poi, e gl'impedimenti del bene oprare chi potrà numerargli? Dico del bene oprare, col merito del Cielo, ritrouandosi in gratia, col motiuo solo diuino, con tutte le circostanze debite, e ricercate, acciò l'atto sia buono, e soprannaturale.

Veggasi dunque ciò che torna più al conto per il regno eterno, e che vorressimo per conseguirlo hauer' operato; perche non diciamo qui, che si fuggano i regni, la gloria, e la felicità; ma più tolto: *Amantes regnum, & gloriam, hortamur ut que amatis exigua, momentanea, & falsa: amatis magis vera, maxima, & aeterna. Ambiamus, ambiamus, sed ad optima, contemnimus fluxa.*

Impariamo da quelli, che sappiamo hauer' ottenuto il regno eterno, se bene hanno regnato in terra: in formiamoci delle strade tenute da loro, e caminiamo per quelle. Ma soprattutto impariamo dall'istesso Rè dell'Vniuerso, il qual disse: *Discite à me, à me.* E ripetiamo anche noi le di lui parole: *Regnum meum non est de hoc mundo, non est hinc; non est hic.* E se bene voi l'hauete ancora qui, in questo mondo, obedite all' Apostolo, che dice: *Qui utuntur hoc mundo, tanquam non utentes sint,* e con magnanimo cuore dispregiandolo, dite con ogni affetto altresì: *Regnum meum non est de hoc mundo, non est hinc.*

La conclusione di tutto il detto in questa Carta s'è, che la vera, e somma miseria nella presente vita gli è sola la colpa, che ci priua della diuina gratia, e del Regno del Cielo, facendoci rei dell'inferno. La vera felicità si produce solo da gli atti meritorij del Regno del Cielo: perche da questi prouiene la viuua speranza, la quale ci fa assaggiar' nel modo più perfetto in questa vita, la vision beatifica.

Alle Cioche non sò che proppr gli di meglio del disegno del Santo Rè Ludouico IX. mezzo licuro per loro di conquistare il Regno eterno, ancorche vi si perda la vita.

O Santa Lega de' Potentati Cattolici.

PL FIN

